

## DCCXXIX.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 6 AGOSTO 1951

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

## INDICE

	PAG.
<b>Comunicazione del Presidente</b> . . . . .	29763
<b>Comunicazioni del Governo</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	29764
AMADEO . . . . .	29764
NENNI PIETRO . . . . .	29766
BETTIOL GIUSEPPE . . . . .	29779
DI VITTORIO . . . . .	29786
ALMIRANTE . . . . .	29802
<b>Congedo</b> . . . . .	29763
<b>Disegni di legge:</b>	
( <i>Deferimento a Commissioni in sede legislativa</i> ) . . . . .	29763
( <i>Presentazione</i> ) . . . . .	29779
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	29763
<b>Interrogazioni e interpellanza</b> ( <i>Annunzio</i> )	29812
<b>Sostituzione di commissari</b> . . . . .	29763

**La seduta comincia alle 16,30.**

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 agosto 1951.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Caronia.

(È concesso).

**Comunicazione del Presidente.**

PRESIDENTE. Informo che la Presidenza del Consiglio dei ministri ha comunicato che, con decreto del Presidente della Repubblica in data 1° agosto 1951, l'onorevole professore Amintore Fanfani, ministro dell'agricoltura e delle foreste, è stato incaricato di assumere temporaneamente e di esercitare le funzioni di Alto Commissario per l'alimentazione, in sostituzione dell'onorevole professore Antonio Segni, nominato ministro della pubblica istruzione.

**Sostituzione di Commissari.**

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Giunta del Regolamento gli onorevoli Moro Aldo, Russo Carlo e Tozzi Condivi, in sostituzione degli onorevoli Lucifredi, Resta e Taviani, nominati sottosegretari di Stato; della Giunta delle elezioni: gli onorevoli Clerici, Maxia e Spoleti in sostituzione degli onorevoli Benvenuti, Casiani e Mastino Gesumino, anch'essi nominati sottosegretari di Stato.

**Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e alla approvazione delle Commissioni competenti, in sede legislativa:

«Miglioramenti ai trattamenti di quiescenza a favore degli iscritti e dei pensionati

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

degli istituti di previdenza e modifiche agli ordinamenti degli istituti stessi » (2113);

« Ammissione delle infermiere volontarie dell'Associazione italiana della Croce Rossa al secondo anno di corso delle scuole-convitto professionali per infermiere » (*Approvato dalla XI Commissione permanente del Senato*) (2119).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

### Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Semeraro Gabriele, De Meo e Natali Lorenzo:

« Costituzione in comune autonomo delle frazioni di Torricella e Monacizzo del comune di Lizzano, in provincia di Taranto » (2121);

dai deputati Chiarini, Montini e Roselli:

« Ricostituzione del comune di Milzanello, in provincia di Brescia » (2123);

« Ricostituzione del comune di Navono, in provincia di Brescia » (2122).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla competente Commissione permanente.

### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Amadeo. Ne ha facoltà.

AMADEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non prendo la parola per giustificare un voto di fiducia che, evidentemente, è scontato per il fatto stesso della partecipazione di nostri amici al Governo, ma perché l'attuale dibattito impone a tutte le correnti politiche qui rappresentate di definire la propria posizione, e inoltre per porre in rilievo quelle che, a nostro giudizio, sono oggi le esigenze preminenti.

Noi siamo in questa Assemblea il gruppo meno numeroso. Ma il fatto non giustifica il disprezzo usato nei nostri confronti dall'onorevole Riccardo Lombardi il quale, nel suo discorso, disse di non prendere in considerazione il nostro apporto al Governo, perché egli stava

parlando di cose serie. Se l'onorevole Lombardi contrappone l'esperienza di certi rapidi disfacimenti di correnti politiche alla resistenza della nostra, dovrebbe essere più cauto e meno offensivo verso di noi. Ma egli non è il solo che ci considera una quantità imponderabile e insignificante. Eppure è un fatto che i nostri amici al Governo furono tra i più combattuti, da sinistra e da destra: ciò significa che hanno saputo agire, e che la loro azione disturbava qualcuno.

E ancora: se l'onorevole Togliatti, che qui dentro ci minimizza, ha sentito l'opportunità, se non la necessità, durante l'ultima campagna elettorale, di recarsi proprio nella città di Forlì per ivi pronunziare un importante discorso politico diretto principalmente contro il partito repubblicano, ciò vuol dire che il partito repubblicano è vivo, che rappresenta qualcosa, che impone agli avversari il compito di combatterlo.

Lungi da noi l'assurda presunzione che le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio in tema di politica estera, di difesa dello Stato repubblicano democratico, di repressione costituzionale del fascismo, di politica anti-inflazionistica, di investimenti pubblici con criteri di priorità, di riforma agraria siano state determinate dalla nostra recente dichiarazione a lui comunicata. Ma è un fatto che la coincidenza del pensiero e dei programmi non ci fa secondi ad alcuno, anche perché la politica atlantica è in parte il risultato della nostra collaborazione al Governo, mentre la difesa della moneta e del risparmio è l'impulso verso riforme sociali trovano costante conferma e riscontro nel nostro atteggiamento.

L'ultima crisi ci ha trovato in una posizione che abbiamo mantenuto. Non mi indugio nella disamina delle cause, della natura di questa crisi e della sua soluzione. Mi limito ad osservare che abbiamo confermato la nostra collaborazione, ritenendo non esservi alcun motivo per ritirarci; se mai, abbiamo ritenuto che ricorressero motivi più pressanti per la partecipazione stessa. Le istanze totalitarie, la carenza nel Governo di altre forze democratiche, benché sollecitate, costituiscono una ragione di più per non isolare nella responsabilità di Governo il partito democratico cristiano.

Ma che c'è in questo programma esposto dal Presidente del Consiglio, che sia contrario ad una sana democrazia? Lo esamineremo. Ma potrei essere facile profeta opinando che presto vedremo più di un figliol prodigo tornare nella casa paterna; e da oggi ad allora (lo vedremo) non sarà avvenuto proprio

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

niente di nuovo, se non qualche congresso di partito.

E vengo alle dichiarazioni presidenziali, per fissarne la interpretazione che noi ne diamo e che ci fa essere, in singoli punti, particolarmente consenzienti.

L'esigenza di tener ferma l'alleanza atlantica come fulcro della nostra politica estera ci trova naturalmente d'accordo, e così pure il proposito di consolidare, sviluppare e approfondire questa alleanza. Abbiamo contestato e contestiamo che una diversa politica avrebbe offerto maggiori possibilità per i nostri interessi, o ci avrebbe evitato certi danni. E crediamo senza fondamento l'opinione, che nello sviluppo, dopo la ratifica, del patto atlantico, questo si sia rivelato uno strumento di sopraffazione, un piano di accerchiamento aggressivo, cosicché si imporrebbe quanto meno oggi, da parte nostra, maggior senso critico, maggiore vigilanza, per non lasciarci stringere dal nodo scorsoio di responsabilità irreparabili. Noi, al contrario, riteniamo che quanto è seguito dopo la firma del patto non contrasti col carattere difensivo del patto medesimo, ma corrisponda alla sopravvenuta esperienza di aggressioni perpetrate da altri. Che, poi, si venga a parlare qui di regime capitolare, dopo quanto è avvenuto nei paesi dell'Europa orientale, è ingiustificato e assurdo. D'altra parte, il Presidente del Consiglio ha chiarito il pensiero del Governo, dicendo in che senso l'alleanza atlantica deve essere consolidata, sviluppata e approfondita: cioè nella solidarietà di assistenza economica che deve farsi valere anche nei problemi della mano d'opera, in modo che la nostra politica internazionale integri e sviluppi quella nazionale (revisione del trattato, accesso all'O. N. U., restituzione di Trieste e del Territorio Libero). Una politica estera rettilinea, chiara, quale deve essere una politica estera repubblicana e democratica, fatta dai popoli e per i popoli, come dice il Presidente del Consiglio, e fondata sulla lealtà e sulla fiducia reciproca, escludendo l'equivoco e l'abilità manovriera. Non dobbiamo infatti confondere ciò che va distinto: affermare che la sopravvivenza del trattato punitivo è anacronistica e incompatibile con la nostra intesa atlantica non significa e non deve significare porre il quesito in termini di *do ut des*. Noi ci siamo uniti coi popoli democratici di Europa e di oltre Atlantico per la difesa del territorio, per l'indipendenza e per la pace, secondo una comune concezione della convivenza civile. La rivendicazione dei nostri

sacrosanti diritti apre un'altra partita. Tale, se non mi inganno, è lo spirito che anima i propositi del Presidente mentre assume il Ministero degli esteri, e nella impostazione concreta europeistica egli dimostra di essere il prosecutore dell'opera svolta dal ministro Sforza. Il Presidente, nell'esprimere tale indirizzo di governo, chiede l'adesione attiva e vigile dell'opinione pubblica: questa adesione, tanto attiva che vigile, noi la conferiremo stando al Governo, nel Parlamento e nel paese.

Passando ora brevemente alla programmazione nel campo economico-finanziario, particolarmente in rapporto con la proposta sistemazione dei competenti dicasteri, non ritengo di dover trarre alcuna argomentazione in proposito dalle circostanze in cui si è verificata la crisi e dal modo come si è risolta; né intendo anticipare giudizi, limitandomi in questa sede a dichiarare che riconosco nel progettato potenziamento del Ministero del bilancio il frutto di una esperienza, il riconoscimento della opportunità tecnica di un organo che controlli e coordini non solo le entrate e le uscite del bilancio dello Stato inteso in senso ristretto, ma che sia in grado di predisporre un vero e proprio bilancio economico del paese, un bilancio da cui risulti come si forma e come si distribuisce il reddito nazionale, in modo che sia resa possibile e operante, attraverso ponderati provvedimenti, una politica economica coerente. Che la difesa della moneta e la massima occupazione della mano d'opera, anche attraverso investimenti pubblici deliberati con criteri di priorità, debbano essere i due cardini della politica economico-sociale, è fuori dubbio. Che però questi obiettivi non siano perseguibili se non mutando radicalmente la nostra politica estera e interna, non lo crediamo. Abbiamo ascoltato con estremo interesse i discorsi addottrinati di vari colleghi dell'opposizione, ma tali discorsi sono poco persuasivi, proprio per la loro sicurezza illuministica nelle diagnosi e nelle prognosi.

I monopoli, sì, sono una piovra; ma, più o meno, ci sono sempre stati, anche quando le condizioni economiche e sociali del paese erano ben diverse e migliori delle presenti. E, d'altra parte, i monopoli sono forse non solo la risultante di interessi particolari, ma anche il prodotto di più profonde esigenze di natura obiettiva: nelle gestioni di Stato, poi, si sono palesati non sempre economicamente opportuni né più favorevoli alla massa dei consumatori.

Che le misure restrittive del credito abbiano causato inconvenienti, lo ammetto; ma

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

credo che tali inconvenienti di ordine tecnico possano essere facilmente rimossi; bisogna, in ogni modo, riconoscere lealmente che l'inflazione è stata fronteggiata ed impedita. Se oggi la circolazione cambiarla minaccia il franamento di certe posizioni, bisogna pur convenire che l'assestamento e la selezione sono nell'ordine stesso dei fatti naturali. In verità, credo che la realtà segua una logica più semplice e più profonda ad un tempo, e che la radice dei mali che ci affliggono è proprio da ricercarsi nella situazione di incertezza e di allarme e di minaccia alla pace.

In questa atmosfera avvelenata, che ci avvolge e quasi ci toglie il respiro, tutto, purtroppo, si satura di significato politico, e nelle stesse contese del lavoro si confondono i sacrosanti diritti dei lavoratori con la speculazione politica e le finalità rivoluzionarie; situazione che, invece, esigerebbe da parte di tutti un vigilante senso di responsabilità, una grande prudenza ed anche una grande fermezza; tanto più se si intende, pure in periodo così burrascoso, porre mano ad un programma di riforme sociali senza correre l'alea di aggravare con ciò la situazione compromettendo l'esito delle riforme stesse.

Onorevoli colleghi, in un dibattito che deve svolgersi ed esaurirsi nell'ambito delle dichiarazioni del Governo, chi intende dare un voto di fiducia può a questo punto limitarsi a prendere atto delle dichiarazioni stesse, rimandando all'opportuna sede legislativa o di discussione dei bilanci l'esame di singoli e specifici argomenti; tanto più che, per quanto ci riguarda, nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente noi vediamo con soddisfazione confermate molte nostre proposte. Così per la riforma agraria, la cui attuazione intendiamo sia perseguita, sia pure con gli accorgimenti che l'esperienza sarà per suggerire, senza che venga svuotata del suo contenuto e frustrata nel suo spirito e nelle sue finalità. Così per la riforma tributaria, che a parer nostro deve essere strumento non solo di giustizia fiscale, ma anche di indirizzo economico, e che deve urgentemente provvedere per il riassetto della finanza locale. Così per la riforma della burocrazia, che noi crediamo debba essere compiuta ricomponendo adeguatamente, anche sotto il profilo del trattamento economico, i quadri; una riforma, cioè, compiuta con la burocrazia, e non contro la burocrazia. Così per la riforma dell'assistenza e della previdenza sociale, in modo che la spesa di questo servizio non incida troppo onerosamente

sui costi di produzione e garantisca un effettivo soccorso ai destinatari. Così, infine, per la più rapida formulazione di tutte le leggi di attuazione della Costituzione.

Occorre soprattutto, a nostro avviso, dare mano ad una sana e solerte amministrazione e porre un rimedio alla disoccupazione e al disordine; e quando dico disordine, intendo anche parlare del disordine morale.

Nel quadro della lotta contro questo disordine, particolare rilievo assume la riforma della scuola, a cui dovremo attendere col massimo impegno. La scuola è l'unico strumento per la preparazione di cittadini che sappiano comprendere, apprezzare e difendere i beni dello spirito, la libertà, la giustizia. È questo l'usbergo di ogni democrazia, poiché con leggi anche mediocri si va avanti; ma anche con una Costituzione perfetta o con leggi ottime, se mancano gli uomini, le nazioni presto decadono perché perdono la prima ragion d'essere della propria indipendenza. (*Applausi al centro e a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Nenni. Ne ha facoltà.

**NENNI PIETRO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso di non essere il solo ad essermi rammaricato, in queste ultime settimane, di non avere, subito dopo le elezioni del 10 giugno, insistito quanto sarebbe stato necessario perché fosse discussa la interpellanza, con la quale il gruppo parlamentare del partito socialista italiano desiderava conoscere le conseguenze che il Governo intendeva trarre dalle elezioni di primavera.

Se quella discussione si fosse svolta, e si fosse svolta con l'ampiezza che logicamente avrebbe dovuto avere, tutti avremmo visto assai più chiaramente nella crisi e nella soluzione della crisi, e si sarebbe evitata l'ipocrisia di considerare e la crisi e la sua soluzione come indipendenti dai risultati della consultazione elettorale.

È evidente che, dopo una campagna elettorale, sia pure di carattere amministrativo, la quale si è conclusa con la perdita di due milioni e mezzo di voti da parte del partito di maggioranza su poco più dei due terzi del corpo elettorale; che ha dimostrato come la sinistra abbia non solo mantenuto ma consolidato le sue posizioni; che ha inflitto una eloquente smentita a coloro che credevano nella liquidazione per soffocamento del partito socialista italiano; che, infine, ha visto risorgere all'estrema destra le vecchie classiche tendenze dell'irrazionalismo antidemocratico e del vaniloquio nazionalista, passate

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

dalla nebulosa qualunque all'incarnazione «missina» della mitologia fascista, se non ancora dei suoi metodi; è evidente, dicevo, che non possiamo considerare la crisi del governo e la soluzione ad essa data come indipendenti dal piccolo terremoto elettorale della scorsa primavera. A questa considerazione non toglie nulla il fatto che in seno alla democrazia cristiana le correnti alle quali risale la iniziativa della crisi si siano appuntate più su quella che è stata chiamata la «linea Pella», cioè sulla politica del tesoro, ritenuta la causa dell'indietreggiamento elettorale del loro partito, che sulla politica generale, ed in modo particolare sulla politica estera. Un tale giudizio è parziale: si riferisce ad un aspetto della politica del governo e della maggioranza, ed elude il problema di fondo.

Si dice degli stranieri che essi sono in grado di anticipare il giudizio dei posteri. Certo si è che in questi giorni abbiamo trovato, sotto la firma dello scrittore francese Maurice Vaussard — il quale conosce assai bene i problemi italiani e in particolare quelli del mondo cattolico italiano ed europeo — un giudizio sulla crisi particolarmente perspicace ed acuto. A giudizio del collaboratore di *Monde* la crisi della democrazia cristiana si deve all'immobilismo, a quella che egli chiama la «neutralizzazione del centro per timore delle ali estreme».

In verità, onorevoli colleghi, il dramma della maggioranza del 18 aprile è stato quello dell'immobilismo; per timore di giovare alla sinistra o alla destra, il gruppo dirigente ha ancorato il governo e il paese su posizioni statiche. Identico è l'odierno dramma della democrazia cristiana, dove il centro immobilizza le frazioni di destra e di sinistra, in ciò ravvisando la condizione dell'unità del partito.

Tendenze simili sono estremamente pericolose, giacché nulla nuoce di più al paese, al governo, alle coalizioni politiche, che mantenere l'unità nella immobilità del pensiero e dell'azione; alla lunga ciò porta alla disintegrazione e alla paralisi.

Diceva un altro francese, della vecchia guardia ottocentesca, Jules Favre, che ci sono solo due politiche: quella dei principi e quella degli espedienti. Noi siamo giunti in Italia alla politica degli espedienti, come risulta dalla lunga serie dei rimpasti del sesto gabinetto De Gasperi e dai criteri che egli ha seguito nella formazione del settimo gabinetto.

Tuttavia mi rendo conto che, parlando di un eminente uomo di parte cattolica, è dif-

ficile ammettere in lui l'assenza di principi; e certo l'onorevole De Gasperi ha una visione generale della vita e della politica che impernia ormai soltanto su dei miti e su delle posizioni apocalittiche e da millennio, il cui elemento fondamentale è l'anticomunismo. Orbene, signori, sulla base dell'anticomunismo — non lo diciamo soltanto noi, lo ha detto di recente il professore Jemolo, eminente rappresentante della cultura cattolica, lo dice sovente l'onorevole Giordani — sulla base dell'anticomunismo non si fa nessuna politica; dietro l'anticomunismo sistematico e pregiudiziale c'è il nulla, c'è il vuoto. Ciò spiega l'insoddisfazione pressoché generale di fronte al programma esposto dall'onorevole De Gasperi all'inizio del nostro dibattito, nel quale stanno in piedi, sì e no, un paio di apocalittiche concezioni da crociata, e del quale si potrebbe dire — col linguaggio di Marx — che si tratta di un cumulo di chiacchiere a lato delle quali passa il rude mondo delle realtà politiche e sociali.

Per dimostrare quanto il programma del settimo gabinetto De Gasperi sia lontano dalle richieste del partito socialista italiano, io confronterò i vari punti dell'ordine del giorno votato all'inizio della crisi dai nostri gruppi parlamentari con l'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio. Ciò mi pare necessario, prima di tutto per mostrare come la nostra opposizione non si richiami puramente e semplicemente al contrasto tra i principi generali del socialismo e quelli della democrazia cristiana, ma affondi le sue radici in una valutazione divergente su quanto oggi è necessario e possibile fare in Italia; e poi perché ciò mi offre l'occasione di rispondere a chi, con stucchevole e noiosa ripetizione, denuncia nel nostro atteggiamento una manovra.

Il termine è stato adoperato anche dall'onorevole Saragat, il che dimostra come egli abbia dimenticato che da Marx a Lenin, e per quanto concerne l'azione parlamentare da Jaurès al nostro Filippo Turati, nel pensiero e nella politica socialista sia fondamentale l'esigenza di spingere le frazioni più avanzate della democrazia liberale e cristiana, e le frazioni della destra social-democratica ad essere realmente quel che dicono di voler essere e non possono essere se non nella misura in cui vengono pungolate, sospinte, sostenute, dall'azione delle masse popolari. Molti ricordano, anche in quest'aula, come nelle sue lezioni all'Università di Roma, all'inizio del secolo, Antonio Labriola mostrasse nella presenza di Babeuf alle calcagna di Robespierre l'inizio di un pe-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

riodo della storia in cui la classe operaia si assumeva la funzione di pungolo delle forze più progressive della borghesia, per aiutarle appunto ad essere ciò che dicevano di voler essere.

Dunque, all'inizio della crisi, noi abbiamo espresso l'augurio che essa concorresse ad una distensione politica interna, e abbiamo chiaramente spiegato che cosa intendevamo per distensione: non la confusione dei partiti, non un equivoco *embrassons-nous*, non la ricostituzione artificiale di formazioni politiche che hanno reso grandi servizi al paese fra il 1944 e il 1947, ma un ambiente, un'atmosfera in cui diventasse possibile considerare i problemi per quello che sono, al di fuori di ogni apocalittica e manicheistica divisione e frattura.

Quando, signori, noi parliamo di distensione, pensiamo a una condizione delle cose, in cui, per esempio, non pensiamo sia indispensabile che l'onorevole De Gasperi alzi il bavero della sua giacca, come se tremasse dal freddo, solo perché l'onorevole Togliatti avrà detto che fa caldo, in cui il ministro Scelba e i servizi da lui dipendenti giudichino dell'attività di una organizzazione comunista o no, per quello che è, e non partendo dal presupposto che si tratta della feccia e della lebbra della società, come il ministro dell'interno è andato ripetendo su tutte le piazze durante la campagna elettorale; ma sulla base dell'unico criterio democratico possibile, e cioè l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, dal che deriva che, entro la legge e entro la Costituzione, abbiamo tutti identici doveri e identici diritti.

In questo senso noi socialisti parliamo di distensione, come della condizione per creare o ricreare una nuova vita politica e sociale. Così facendo, abbiamo la coscienza di interpretare una delle esigenze più profonde del nostro popolo nel presente momento.

Ed eccomi alla soluzione data alla crisi ministeriale.

Una delle sue caratteristiche è che, nata sui problemi della politica finanziaria, ci presenta una sola novità: la degradazione del senatore Sforza da ministro degli esteri a ministro senza portafoglio.

Desidero dire a questo proposito che, avendo per quattro anni aspramente combattuto la politica del ministro Sforza, non ebbi mai come bersaglio la sua persona. Penso, anzi, che l'onorevole Sforza, per la ricchezza delle sue esperienze e la vastità delle sue relazioni nel mondo internazionale, abbia messo a disposizione di una politica sbagliata un insieme di mezzi che l'hanno resa meno me-

schina. Per questa ragione noi socialisti non chiedevamo di cambiare il ministro se non nella misura in cui ciò comportava il cambiamento della politica estera. Cosa abbiamo ottenuto? Poco o nulla, e forse, in un certo senso, esattamente il contrario delle nostre aspirazioni. L'onorevole Sforza nelle sue conversazioni private scherzava sovente su quelli che chiamava « i clericali del patto atlantico ». Ebbene, credo che obiettivamente si possa dire che il Presidente del Consiglio è un tipico clericale del patto atlantico, e lo è più di lui il nuovo sottosegretario agli esteri, uno di quei giovani d'Azione Cattolica che, in perfetta buona fede, io penso, hanno trasferito sul piano della politica estera della nazione le loro ansie e le loro preoccupazioni di cattolici militanti per i difficili rapporti della loro Chiesa col mondo sovietico, e non si rendono quindi conto che la politica estera deve ispirarsi soltanto ed essenzialmente ad una valutazione obiettiva degli interessi sociali e degli interessi politici ed economici della nazione. Quando si trasferisce una pregiudiziale religiosa e filosofica sul piano delle normali relazioni internazionali si ha il fenomeno, al quale assistiamo, di una politica estera priva di *nuances*, e nella quale manca completamente l'elemento che i francesi del secolo scorso chiamavano « il gioco dei contrappesi ».

Noi socialisti, allorché la crisi si è aperta, abbiamo, in un ordine del giorno reso pubblico ed illustrato poi al Capo dello Stato, domandato una politica estera che « nel quadro della organizzazione internazionale della pace e della sicurezza collettiva » tutelasse efficacemente gli interessi nazionali. In altre parole, invitavamo la maggioranza a rivedere e limitare l'area delle alleanze e degli impegni militari, ad orientarsi verso il nostro ingresso all'O. N. U., fondando la nostra politica sull'accettazione dei principi e degli impegni della carta di San Francisco e non altro.

L'onorevole De Gasperi ci ha offerto di « consolidare, sviluppare, approfondire » quella che, non so se per un *lapsus* o per una anticipazione, non ha più chiamato l'alleanza atlantica ma « la federazione atlantica ».

Onorevoli colleghi, allorché il Presidente del Consiglio pone il problema in tali termini, allora diviene necessario riesaminare che cosa è in questo momento l'alleanza atlantica, quali trasformazioni essa ha subito dall'aprile 1949, quando la maggioranza votò l'adesione dell'Italia al patto atlantico.

Convieni, cioè, esaminare in che misura uno strumento diplomatico, presentato allora come di natura essenzialmente politica,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

si sia trasformato in uno strumento militare a cui presiede un comando americano, e che è funzione di una lotta di interessi il cui epicentro è in Asia e che viene dagli imperialisti mascherata sotto l'orpello di parole altisonanti quali la difesa della libertà, della civiltà, del Cristianesimo.

I fatti nuovi sono il riarmo della Germania che, come avevamo previsto, fa del militarismo tedesco l'arbitro dell'Europa; l'estensione dell'area atlantica alla Grecia e alla Turchia, che trasforma anche strumentalmente il patto atlantico, in quanto la linea di contatto diretto tra i due blocchi, che era di 50-60 chilometri nella zona artica della Norvegia, si stenderà in avvenire per cinque o seicento chilometri, in una delle zone più pericolose dell'Europa, dove urgono e premono movimenti rivoluzionari di carattere nazionale e sociale.

Altri fatti nuovi sono l'inclusione di fatto della Jugoslavia nel sistema atlantico e la tendenza verso quello che già viene chiamato l'asse Belgrado-Atene-Ankara; e il patto a due in via di conclusione fra Stati Uniti di America e Spagna, ciò che prelude all'inclusione di fatto, se non di diritto, della Spagna franchista nella « federazione » atlantica. Abbiamo, inoltre, l'intensificazione della corsa agli armamenti, a favore della quale si esercita sui paesi europei una pressione americana che assume sovente il carattere del ricatto o dell'intimidazione.

La cricca militare americana è assai scontenta del modo come vanno le cose in Europa e, per fortuna nostra, anche del modo come vanno le cose in America, tanto che, mentre si critica da noi la poltroneria dei Parlamenti, in America è in corso una campagna contro la « svirilizzazione », l'« ammolimento » dell'opinione pubblica, a seguito delle proposte presentate dal delegato sovietico Malik e dell'inizio delle trattative di armistizio per la Corea. In questi giorni, il generale Marshall ha manifestato il suo allarme dichiarando essere per lui « inconcepibile e molto triste il modo con cui il popolo americano ha reagito ad una dichiarazione sovietica ».

A codesta trasformazione del patto atlantico sta per seguire una trasformazione fondamentale del sistema degli aiuti americani attraverso l'E. C. A.. È in progetto, se già non è in attuazione, una trasformazione dell'E. C. A., per cui gli aiuti non andranno agli Stati, ma, all'interno dei singoli Stati, alle organizzazioni industriali e commerciali, operaie (si immagina quali) che, a giudizio dell'America, meritano di essere appoggiate.

Qual'è il punto di vista del Governo sull'insieme di questi fatti? A me pare evidente che essi sottolineano: primo, l'aggravamento del carattere non difensivo ma aggressivo del patto atlantico (è come se, in una situazione rovesciata, l'Unione Sovietica allestisse le sue basi navali, aeree, militari nel Messico, nel Canada o nel Venezuela); secondo, la persistente e aggravata minaccia di una terza guerra mondiale.

Voglio ora esaminare tali fatti dal punto di vista dei nostri interessi italiani, di quello che significano per la nostra nazione. Il riarmo della Germania occidentale, nelle condizioni in cui si fa, nel pieno risveglio del militarismo nazista, rappresenta una minaccia seria per gli interessi italiani, sia nell'Alto Adige, sia a Trieste. È stato molto opportuno che, nelle polemiche di queste ultime settimane attorno a Trieste, si sia ricordato ciò che avvenne durante la repubblica (o la repubblicina) di Salò nel 1943, allorché, approfittando della sciagura del nostro paese, Hitler stese la mano sulla Venezia Giulia e creò l'*Adriatisches Küsterland*, onde porre un'ipoteca su quel territorio! A distanza di quarant'anni, il grande alléato dei fascisti si comportò come la cricca militare austriaca, la quale, in occasione del terremoto di Messina, divisò di aggredirci.

La estensione dell'alleanza atlantica alla Grecia e alla Turchia è stata considerata da taluni nostri scrittori militari un fatto positivo e che ci giova. Io vedo, invece, in essa riprendere consistenza a Londra e a Washington la vecchia concezione strategica churchilliana, secondo cui la Valle Padana dovrebbe essere considerata un territorio aperto sul quale attirare e imbottigliare le truppe nemiche per poi schiacciarle con una manovra delle ali, di conseguenze assai più gravi della manovra delle ali su cui ci intrattenne sabato scorso l'onorevole Saragat, giacché in questo caso, sciaguratamente, le spese dell'imbottigliamento le farebbe la Valle Padana, cioè la regione, in una certa misura, determinante della vita economica del nostro paese.

Il problema della Spagna deve essere considerato dal punto di vista militare, ma soprattutto dal punto di vista politico.

Io non credo, onorevoli colleghi, che i comandi militari americani, e soprattutto il governo americano, abbiano corso il rischio di sollevare contro di loro quella vasta parte dell'opinione europea e mondiale che non ha fatto, non vuol fare, non farà la pace con

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

Franco, per ragioni soltanto militari, per ottenere cioè la libera disposizione delle basi della penisola iberica, importante fino a un certo punto per gli Stati Uniti, i quali dispongono delle basi di tutta l'Africa mediterranea, di quelle della Grecia e della Turchia e, purtroppo, anche delle basi del nostro paese.

Dietro l'accordo a due con Franco c'è un duplice ricatto: ricatto politico verso i governi dell'Europa occidentale, il laburista in primo luogo, e quelli influenzati dalla socialdemocrazia, perché rinuncino alle insufficienze e incertezze della loro politica del riarmo; ricatto militare per fare intendere ai governi dell'Europa occidentale che l'accordo con la Spagna mette a disposizione degli Stati Uniti una testa di ponte in Europa largamente sufficiente per condurre la guerra atomica, che è nei progetti del Pentagono.

Spero che questi militari si sbagliano. Vi è, comunque, una larga dose di infantilismo nel modo con cui trattano i problemi europei. Essi non si rendono conto che il problema spagnolo è oggi uno dei più gravi problemi morali e politici dell'Europa e che le cose in Spagna sono a tal punto rotte e imputridite che, anche dando a Franco le centinaia di migliaia di dollari di cui ha bisogno, non verrà ristabilita una situazione, irrimediabilmente condannata dalla storia e dalla volontà del popolo spagnolo.

Ma io chiedo al Governo del nostro paese, a questo Governo: possibile che esso non abbia niente da dire? Possibile che esso si attenga a un silenzio ipocrita, peggiore di una adesione aperta alla tesi americana, giacché rivelatore di un imbarazzo morale che non riesce a tradursi in una posizione politica?

Comunque, ritengo che non saremo solo noi socialisti a denunciare l'impossibilità per l'Italia di una politica di amnistia nei confronti di Franco. Non è possibile, e saranno solidali con noi nella protesta e nell'azione i socialdemocratici e quanti tra i democristiani non identificano Franco né con la religione, né con la democrazia e neppure con la Spagna.

Ora, sull'insieme di questi problemi, noi abbiamo il diritto di chiedere al Governo qual'è la sua opinione e quale politica intende seguire.

Parlerò tra breve della Jugoslavia e del riarmo. Desidero tornare per un momento sul problema della trasformazione dell'E.C.A., per chiedere al Governo se ritenga compatibile che l'intervento implicito nel sistema degli aiuti americani, che ha già determinato situazioni morali e politiche che sollevano la preoccupazione e qualche volta la protesta

dei migliori cittadini, arrivi alla forma degradante degli aiuti a singole imprese ed organizzazioni. Signori, noi andiamo verso il regime delle capitolazioni. E ne abbiamo, del resto, una anticipazione a Livorno. Ho letto, (e quasi non volevo credere ai miei occhi) che gli operai livornesi, che la necessità del pane quotidiano obbliga a lavorare per il centro americano sbarchi, dovranno essere muniti di una « carta di sicurezza ».

Può il Governo accettare una tale situazione? (*Commenti*). La tessera sarà data dal prefetto, su ordine di chi? E non si corre il rischio che la « carta di sicurezza » americana divenga necessaria per il personale dipendente dalle singole aziende che d'ora in poi riceveranno direttamente gli « aiuti » americani? Arriveremo dunque al punto che, per lavorare e circolare in Italia, non basterà più essere un cittadino italiano, ma ci vorrà sui nostri documenti di identità la stampigliatura dello Stato americano? (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Se vi è qualcuno disposto ad accettare un tale stato di cose, lo dica; ma abbia anche la coscienza che, a questo punto, il paese è ridotto al regime delle capitolazioni che si sono scrollato di dosso i popoli arabi e stanno scrollandosi di dosso i popoli africani.

E allora, onorevoli colleghi, se il patto atlantico non è più quello che era nel 1949, perché il nostro Governo ci chiede una adesione senza riserve? E perché, onorevoli deputati della maggioranza, il voto dell'aprile del 1949 dev'essere considerato da voi — che diceste in termini espliciti di non volere avventure politiche e soprattutto militari — impegnativo al punto di impedirvi di adattare la politica del nostro paese alle situazioni nuove che si vanno delineando?

Offro alla meditazione dei colleghi questo pensiero del cancelliere Bismarck: « Nessuna grande potenza può a lungo rimanere inchiodata al testo di un trattato che sia in contraddizione con gli interessi del proprio popolo. E alla fine essa è forzata a dire apertamente: i tempi sono mutati, io non posso più questo. Nessuna potenza consentirà mai a condurre il suo popolo alla rovina attaccandosi alla lettera di un trattato sottoscritto in altre circostanze ».

A noi pare che tempi e circostanze siano profondamente cambiati dal 1949, e che stia maturando l'ora in cui la nostra nazione dirà: « io non posso più questo ». Ma, senza chiedere all'attuale maggioranza di assumere una posizione radicale, ritengo che abbiamo per lo meno il diritto di chiederle di rifiutare



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

ogni interpretazione estensiva del patto atlantico e di introdurre nella politica estera quel tanto di gioco dei contrappesi necessario, se vogliamo difendere i nostri interessi nazionali.

Onorevoli colleghi, tre di questi interessi preminenti sono stati enunciati dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche. Egli ha parlato dell'ingresso all'O. N. U., della revisione del trattato di pace, di Trieste e del Territorio Libero di Trieste. Sono problemi che si trascinano da anni; uno di essi, quello di Trieste, è arrivato ad una fase in cui sentiamo tutti che le cose non possono restare al punto in cui sono.

Ritengo che questi problemi siano stati seriamente compromessi dall'azione passata del Governo, dalla sua politica pregiudizialmente antirusa e dalla sua politica atlantica. Credo che, se non vi fosse stato nel 1947 un rovesciamento della nostra politica estera, noi, fin da allora, saremmo all'O. N. U. in condizioni di far sentire la nostra voce e di difendere i nostri interessi. (*Commenti al centro*). Credo che, se non avessimo ostacolato, fin dal 1948 e più decisamente nel 1949 e nel 1950, l'organizzazione giuridica ed economica del Territorio Libero di Trieste sulla base dello statuto annesso al trattato di pace, oggi la situazione sarebbe migliore. Certo, Trieste non sarebbe ancora parte di diritto dello Stato italiano, ma di fatto sì. E non vi sarebbero i titini nella zona B, non vi sarebbero gli anglo-americani nella zona A.

Se avessimo seguito la politica della libertà dagli impegni e della neutralità, ritengo che la questione della revisione del trattato di pace avrebbe fatto maggiori progressi, pur rendendomi conto che le difficoltà non sono poche.

Errore fondamentale della nostra politica estera, di fronte a questi problemi, è stato di inserirli nella controversia ovest-est, mentre potevamo avvicinarci alla loro soluzione soltanto nella misura in cui mantenevamo la nazione come tale, se non i singoli partiti e i cittadini, fuori da questo conflitto.

Codeste cose noi le diciamo da tre anni e si è sempre preteso che avevamo torto. In questi giorni ho letto sull'organo ufficiale dell'Azione Cattolica *Il Quotidiano* un articolo dal quale estraggo le parole seguenti: «...È proprio qui il pericolo maggiore per l'Italia, che Trieste diventi una moneta di scambio nel duello fra oriente e occidente». Purtroppo, signori, ciò è già avvenuto, ed è avvenuto per colpa vostra; purtroppo il problema posto in questi termini, è diven-

tato, se non irrisolvibile, certamente di soluzione assai difficile. Ho avuto occasione, l'anno scorso, allorché abbiamo discusso la mozione socialista su Trieste, di denunciare, insieme con la oppressione titina nella zona B, la corruzione del dollaro nella città e nella zona A. In questi giorni il sindaco democristiano di Trieste, in una intervista con un giornale americano, denuncia a sua volta la corruzione del dollaro, e il fatto che l'amministrazione militare angloamericana assuma sempre più funzioni di governo. Poche settimane or sono il *Corriere della sera* ha lanciato una grande campagna su «ciò che succede a Trieste», come se ciò che succede non fosse, in parte almeno, la conseguenza di una politica che ha sempre ricevuto il consenso del grande organo dei conservatori lombardi. Il giornale non esita a denunciare, tra le conseguenze della occupazione militare, anche il crescente successo del movimento indipendentista a Trieste. Onorevoli colleghi, un anno fa, parlando appunto di questa questione, mi astenni, per pudore di italiano, dal dire che, se lasciavamo marcire la situazione, ci esponevamo a sorprese anche in campo elettorale. Oggi il *Corriere della sera* scrive che, a Trieste, il dilemma è fra italiani democratici e italiani indipendentisti; oggi il sindaco democristiano di Trieste prende posizione contro «la massa grigia» dei suoi amministrati che accusa di vedere con favore gli angloamericani.

Onorevole De Gasperi, saremmo arrivati a questa situazione se nel 1948, o al più tardi nel 1949, avessimo chiesto l'applicazione dello statuto di Trieste?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Saremmo in una situazione ben peggiore.

NENNI PIETRO. Prendo atto della sua dichiarazione e gliene lascio la responsabilità. Vuol dire che, per il Capo del Governo, l'avere a Trieste un governatore straniero, ma un governo italiano e una assemblea costituente italiana in grado di difendere efficacemente la causa dell'italianità nella città e in tutta l'Istria è peggio che avere Tito a Buie e gli angloamericani a Trieste. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra — Interruzione del deputato Bavaro*).

Beninteso, onorevole De Gasperi, io mi rendo conto che molte cose, che erano possibili fino al 1950, sono diventate oggi più difficili. E così mi spiego il discorso che il ministro Sforza pronunciò a Genova nel maggio scorso ponendo in maniera ufficiale il problema della revisione del trattato. Sup-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

pongo che egli ubbidisse alla preoccupazione di allargare il problema, per disincagliarsi dalla posizione polemica impossibile nella quale si era messo facendosi mallevadore della validità non della « dichiarazione » ma della « raccomandazione » del marzo 1948.

Non so se in quel momento il ministro Sforza venisse a vedere « il di della lode ». Un giorno glielo domanderemo, giacché è importante sapere che cosa lo mosse e lo determinò in quel momento. Temo tuttavia che al Presidente del Consiglio abbia legato il di della lapidazione. Certo è che se l'onorevole De Gasperi dovesse tornare da una conferenza internazionale portando nel suo bagaglio una nuova promessa di carattere morale, si esporrebbe davvero al rischio di essere lapidato!

Ora, l'ostacolo dov'è, onorevoli colleghi?

L'ostacolo è che la soluzione del problema di Trieste, come la soluzione del problema della revisione del trattato per tutto quanto si riferisce alla zona adriatica, passa per Belgrado. Ed anche voi, onorevoli colleghi, avete contribuito a ciò, anche voi avete portato il vostro granellino di sabbia alle fortune politiche del capo dello Stato jugoslavo. (*Commenti al centro*). Nella misura in cui ponete i problemi europei nei termini drammatici di una lotta mortale fra il mondo cristiano e il nuovo mondo degli infedeli, nella misura in cui orientate i vostri spiriti, e non soltanto i vostri spiriti, ma la vostra politica, verso la crociata del mondo cristiano e occidentale contro quello che chiamate il mondo scristianizzato dell'oriente, voi contribuite positivamente alle fortune di Tito.

Il Pentagono americano ragiona in termini di strategia; si tratti di Tito, si tratti di Franco, si tratti dell'Arcangelo Gabriele o di Belzebù, i generali americani pesano tutto e tutti su una bilancia che il generale Bradley ha detto l'altro giorno essere quella dei valori strategici.

Nell'ambito della politica americana l'amicizia di Tito non ha, purtroppo, prezzo. Per i militari americani Tito è l'uomo che ha fatto arretrare la cosiddetta linea della civiltà cristiana ed occidentale dall'Adriatico al Danubio. E questo agli occhi loro conta più della valutazione onesta ed obiettiva dei nostri interessi a Trieste.

Per la verità, onorevoli colleghi, insistendo sul « pericolo mongolo » e altre piacevolezze del genere, voi fate il gioco di Tito come la socialdemocrazia fa quello di Franco. Ed è inutile che il giorno dopo, in nome di Trieste e degli interessi italiani nell'Adriatico, voi prendiate posizione contro gli appetiti o le

sopraffazioni di Tito, o che la socialdemocrazia invii al Dipartimento di Stato dei telegrammi, per deplorare gli accordi con Franco. Occorre agire sulle cause, non sugli effetti.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi non cederemo alla tentazione di rallegrarci che le cose siano arrivate a questo punto, prima di tutto perché non c'è nessuna ragione per noi di rallegrarcene, e poi perché siamo di fronte a problemi che riguardano la patria e la collettività nazionale e nei confronti dei quali noi ci augureremmo di aver torto, se voi foste in grado di trovare una soluzione. Dico di più: dico che, se potessimo concorrere, in una misura qualsiasi, alla ricerca di una soluzione soddisfacente per la nazione, siamo pronti a farlo, giacché consideriamo il problema di Trieste e dell'Istria al disopra delle nostre contese di politica interna e di politica sociale. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Commenti*).

Non possiamo, però, rinunciare al nostro dovere, che è quello di dire al paese che, senza una nuova politica generale e senza una nuova politica estera, questi problemi si aggroviglieranno ancora di più e da difficilmente solubili, che sono nel momento in cui parliamo, potranno diventare insolubili o essere rivolti contro di noi.

Ed eccomi alla politica interna.

Nell'ordine del giorno dei gruppi parlamentari socialisti, al quale mi sono già riferito, noi domandavamo una politica interna « di difesa e di consolidamento della democrazia, nel rispetto della Costituzione repubblicana » e di « attuazione delle sue garanzie di libertà e dei suoi postulati sociali ».

Ciò comportava, a giudizio nostro, il rovesciamento della politica che porta il nome del ministro Scelba. Le elezioni di primavera sono state una condanna per la politica di tutto il Governo, ma lo sono state, in modo particolare, per la politica del ministro dell'interno. Del resto, onorevoli colleghi di parte democristiana, voi avete rilasciato di ciò una regolare ricevuta, quando nel vostro convegno di Grottaferrata avete approvato un ordine del giorno, nel quale si rileva che « la conquista del potere da parte del bolscevismo continua ad essere la minaccia più grave che incombe sulla vita politica italiana ».

Non so in che misura voi credete a questa affermazione; però essa è assai curiosa. Voi non siete più soltanto al governo del paese, ma da tre anni in qua esercitate il

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

potere, nel senso più assoluto del termine. Il ministro Scelba ha avuto tutti i poteri, e quelli che non ha avuto se li è presi. Egli costa al contribuente italiano per spese di polizia 105 miliardi e 659 milioni di lire. Ha al suo attivo — o al suo passivo, a giudizio nostro — 90 mila arrestati in 3 anni per delitti di azione politica o sindacale, e di questi 8 mila soltanto condannati (troppi, ma notate la sproporzione fra arrestati e condannati se volete avere un'idea degli arbitri ai quali i servizi del ministro dell'interno si sono abbandonati).

I suoi bollettini di trionfo contro il « culturame » contro la « feccia sociale », squilano ancora nelle nostre orecchie. E voi dite al paese: « Non siamo riusciti a nulla, dobbiamo ricominciare tutto ». Ma con quale spirito volete ricominciare? Con quali direttive?

SANSONE. Quelle del processo di Viterbo...

NENNI PIETRO. La dichiarazione governativa si è iniziata con un bollettino di vittoria: l'interdizione della partecipazione dei giovani italiani al *festival* di Berlino. Ho letto stamattina che 1500 giovani italiani sono sfilati ieri a Berlino fra gli applausi di tutta la popolazione (*Applausi all'estrema sinistra*). Bisognerà che voi ringraziate di ciò il ministro Scelba senza del quale la partecipazione dei nostri giovani al *festival* di Berlino non avrebbe avuto alcun particolare rilievo.

TONENGO. Ai tempi di Hitler e Mussolini si facevano le medesime cose. (*Commenti*).

NENNI PIETRO. Se capisco bene, il nostro buon Tonengo vuol dire che anche ai tempi di Hitler e di Mussolini non bastava togliere i passaporti per impedire alla gente di fare quello che credeva di dover fare. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

TONENGO. Io ho parlato di sfilate.

NENNI PIETRO. Inoltre la dichiarazione del Governo enuncia tutta una serie di minacce che vanno dalla restrizione della libertà di stampa alla incriminazione degli oppositori della politica estera del Governo in base all'articolo 244 del codice penale.

Avant'ieri l'onorevole Togliatti ha pregato il guardasigilli di applicare l'articolo 244 ai comitati civici; io approfittai del fatto che il neo-guardasigilli, mio conterraneo, è al banco del Governo, per rivolgergli un'altra preghiera: applichi l'articolo 244 del codice penale al suo collega ministro della difesa, il quale, nel corso delle recenti elezioni, ha

potuto esprimersi sul conto di un paese straniero in questa forma elegante: « Venga Baffone in Italia che gli taglieremo i baffi! ». (*Commenti all'estrema sinistra*). È vero, onorevole Zoli, che il ministro Pacciardi, dette queste storiche parole, crollò sulla tribuna svenuto. Non so se sia un'attenuante, comunque ritengo che il Presidente del Consiglio sarà d'accordo con noi almeno per deplorare che il ministro della difesa tenga un simile linguaggio.

Ma c'è, onorevoli colleghi, una minaccia nella dichiarazione governativa, che non si presta allo scherno, non si presta allo scherzo, che è di natura ben più grave, ed è quella che riguarda la libertà dello sciopero, e in particolare le condizioni fatte ai dipendenti dello Stato. Lo sciopero recente dei funzionari pubblici è stato equiparato nel discorso del Presidente del Consiglio ad un atto di sabotaggio della produzione. Il Presidente del Consiglio ha sollecitato le Camere ad approvare la legge Piccioni che aggrava le pene previste dagli articoli 459, 508 e 623 del codice penale, i quali si riferiscono appunto ai reati di sabotaggio economico, occupazione di terre, occupazione di aziende. Ora, anche a questo proposito, mi consenta il ministro guardasigilli di rivolgergli un'altra preghiera: non attenda dalle Camere l'approvazione del disegno di legge del ministro Piccioni, proceda immediatamente in base ai sopraindicati articoli del codice penale.

Sono sicuro che non troverà un magistrato, un giudice, che voglia rendersi complice e responsabile di una tale infamia giuridica e morale (*Applausi all'estrema sinistra*).

Infine, il Presidente del Consiglio ha annunciato un ordinamento giuridico del lavoro destinato, secondo le sue parole, a favorire la rappresentanza sindacale dei lavoratori liberi negli organi propulsori della produttività. Che cosa vuol dire questo strano linguaggio, onorevole Presidente del Consiglio? Di quali rappresentanze sindacali libere si parla? Dopo aver introdotto una discriminazione tra gli Stati, dopo aver introdotto una discriminazione tra i cittadini, pretendete dunque di introdurre una discriminazione tra i sindacati? Oserete sostenere che liberi lavoratori sono quelli che aderiscono alla confederazione bianca, mentre sarebbero degli schiavi le centinaia di migliaia, i milioni di lavoratori che aderiscono alla confederazione generale italiana del lavoro? Se pretendete qualche cosa di questo genere (ed io vorrei augurarmi di interpretare male il vostro discorso), assumetevi allora la responsabilità di uno stato di perma-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

nente agitazione nel mondo del lavoro, il quale non può accettare discriminazioni di tale natura e di tale portata.

Onorevoli colleghi, la mancanza in Italia di una politica interna e la sostituzione ad essa di una politica di polizia, mai sono state così evidenti come nei casi che concernono il movimento neo-fascista.

L'onorevole De Gasperi ci ha sollecitati ad adottare la legge Scelba, che è dinanzi al Senato e che conferisce al Governo, sul piano nazionale, ed ai prefetti su scala locale la facoltà di sciogliere le organizzazioni neo-fasciste, una volta che queste siano state denunciate alla magistratura, e in attesa del giudizio della magistratura.

Credo che fossero presso a poco dello stesso tenore gli emendamenti alla legge del 3 dicembre 1947 proposti alla Costituente dai nostri colleghi Schiavetti e Gullo e respinti dalla maggioranza, su proposta dell'onorevole Bettiol.

Vedremo la legge, la discuteremo, proporremo gli emendamenti che riterremo necessari. In ogni caso non saremo noi a negare al Governo, anche a questo Governo nel quale non abbiamo fiducia, i mezzi di cui esso crede di aver bisogno per attuare la disposizione XII della Costituzione. Però, credo vi siano tre osservazioni da fare. La prima è che la legge attuale contro le mene fasciste sarebbe bastata, sempre che il Governo avesse voluto applicarla. La seconda è che non è stato serio da parte del ministro Scelba presentare la legge solo quando il movimento « missino » ha finito per costituire una minaccia elettorale per il suo partito.

La terza — la più importante — è che, se può essere eccezionalmente necessario dare al Governo mezzi di polizia adeguati perché sia rispettata la disposizione XII della Costituzione, ciò che per noi costituisce un imperativo morale e politico, non è però con dei mezzi di polizia che si vince la lotta contro il tentativo di resurrezione del movimento fascista.

Non è avvenuto per caso, onorevoli colleghi, che la disposizione della quale discutiamo figura fra le norme transitorie della Costituzione, e non nel corpo stesso delle norme permanenti della Carta costituzionale. Ciò vuol dire che noi costituenti, quando discutemmo il problema, pensammo che il mezzo valido per impedire qualsiasi resurrezione di spirito o di attività fascista fosse quello di consolidare il costume democratico, applicando integralmente la Costituzione repubblicana.

Guai a noi se, fidando su una legge di polizia, non ci rendessimo conto delle ragioni poli-

tiche che hanno provocato l'efflorescenza di spirito neo-fascista!

Allorché il sesto Gabinetto De Gasperi si presentò alla Camera, io sorpresi alcuni colleghi dicendo che andavamo verso una situazione in cui avremmo sentito parlare più spesso di neo-fascismo e di movimento monarchico. Ciò è avvenuto, ed è avvenuto per le ragioni che indicai allora, perché abbiamo fatto una politica estera di umiliazione dei valori nazionali; perché il Governo non ha fatto verso i ceti medi e verso i ceti intellettuali del nostro paese quel che doveva fare, sicché essi appaiono nella attuale struttura sociale italiana come l'asino paziente e bastonato; perché non si è fatta la riforma della burocrazia e non si è restaurato il pieno valore morale e professionale della funzione pubblica.

Ora, se non si pone rimedio a queste cose, inevitabilmente, per una via o per l'altra, avremo un ritorno dei giovani alle forme istintive di negazione dei valori e della vita democratica, ed avremo la minaccia, la sola da temersi, che le forze della destra economica e politica mettano la mano su questi movimenti giovanili per servirsene a difesa non tanto e non solo dei loro interessi, quanto dei loro privilegi.

E in materia di politica interna ho ancora due questioni da porre al Presidente del Consiglio. La prima riguarda le elezioni amministrative. Debbo ancora capire perché si è ricorso al sistema che è stato chiamato delle elezioni « a singhiozzo ». Taluno si è richiamato al precedente del 1946, evidentemente non valido, in quanto se allora noi dovemmo fare le elezioni a scaglioni fu perché non avevamo neanche le matite di cui fornire gli uffici elettorali e meno che mai avevamo un servizio minimo di polizia (del quale del resto non sentivamo il bisogno) per garantire lo svolgimento delle operazioni elettorali.

Tutta questa materia, signori, è regolata dal decreto legislativo del 7 gennaio 1946, il quale dispone tassativamente che allo scadere del quadriennio le amministrazioni siano rinnovate. Ed è vero che nel febbraio 1950, in assenza di ogni iniziativa da parte del Governo, il nostro vicepresidente onorevole Targetti prese l'iniziativa di presentare un disegno di legge — che fu approvato — di proroga dei consigli comunali fino alla nomina dei nuovi, ma allo scopo, e lo disse, che l'intero consiglio comunale potesse rimanere in carica anche allo scadere del quadriennio, e tutti i poteri non andassero al sindaco o alla giunta, o, peggio ancora, ad un commissario. Tuttavia già allora il ministro dell'in-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

terno, su un punto almeno d'accordo con noi, prese l'impegno che le elezioni si sarebbero fatte al più presto. Si sono fatte, parzialmente, un anno dopo, perché questa discussione avveniva nell'aprile del 1950 e le elezioni sono state indette nel maggio-giugno del 1951. Come fa il Governo a lasciare intendere che, giacché il 4 novembre vi sarà il censimento, non si faranno le elezioni amministrative nelle regioni del centro d'Italia dove non sono avvenute, cioè nel Lazio e nell'Umbria, e nelle province meridionali ed insulari? Quale legge lo autorizza ad un tale arbitrio, se non la paura dell'elettore?

Orbene, come non abbiamo voluto la discriminazione tra gli Stati, quella tra i cittadini, quella tra i sindacati, così non vogliamo la discriminazione tra i comuni e facciamo formale proposta al Governo perché completi le elezioni amministrative comunali e provinciali entro l'anno, e più precisamente nell'autunno prossimo.

Ma vorrei che il Presidente del Consiglio soddisfacesse un'altra mia curiosità, che riguarda la legge elettorale politica. Si sente dire (sarà vero, non sarà vero, non sono in grado di appurarlo) che, al Viminale, dei soloni di diritto o di imbrogli elettorali lavorano giorno e notte per scovare un sistema di voto che sia alla misura delle attuali difficoltà della democrazia cristiana. Onorevoli colleghi, una delle cause di discredito degli istituti parlamentari è nella frequenza con cui maggioranze occasionali creano, inventano leggi elettorali alla misura, appunto, delle loro esigenze momentanee. Ogni sistema ha le sue leggi: il sistema della democrazia parlamentare, in un paese come il nostro, a multipli partiti, trova la sua legge nella proporzionale. Il *leader* spirituale della maggioranza, don Luigi Sturzo è stato il più coerente difensore della proporzionale e, nella sua vigorosa polemica, egli ha negato, sovente con grande efficacia, che i mali della democrazia moderna fossero imputabili al sistema della proporzionale.

Del resto, avete fatto, onorevoli colleghi, l'esperienza degli apparentamenti; non credo ne siate eccessivamente soddisfatti: Saragat lo è ancora meno di voi. (*Commenti*). E le prospettive, per quanto riguarda l'ultimo turno delle elezioni, sono per voi ancora più sfavorevoli. Ma, onorevoli colleghi, c'è sotto gli occhi di tutti un esempio davanti al quale non è possibile chiudere gli occhi: parlo della Francia, dove i partiti di terza forza, per dare stabilità al Governo col sistema degli apparen-

tamenti, hanno ridotto la Francia senza governo dalle elezioni del 17 giugno in poi.

SARAGAT. Preferiva De Gaulle al potere? (*Commenti*).

NENNI PIETRO. No, onorevole Saragat, per tenere De Gaulle lontano dal potere sarebbe bastato e basterebbe che socialisti e democratici non considerassero figli di nessuno i cinque milioni di elettori comunisti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

In verità — e Saragat lo sa — la vera crisi francese incomincia adesso con la Camera *introwable*, e l'umiliazione dei *mal élus* i quali mancano della « buona coscienza » democratica di cui ella, onorevole Saragat, è alla ricerca, e senza della quale, come giustamente ha detto, non si può affrontare la battaglia politica.

Ci risparmi quindi il Governo ulteriori manipolazioni elettorali; il miglior sistema di voto è quello della proporzionale. Esso esige una certa dose di intelligenza politica, di cui ci si illude di poter fare a meno quando si dispone di una maggioranza assoluta. Ma, in verità, anche le maggioranze assolute subiscono le crisi, come lo dimostrano i casi attuali della democrazia cristiana.

VIOLA. Onorevole Nenni, se si toccherà la legge elettorale, faremo alle barricate! (*Commenti*). Provatevi a fare una legge elettorale come quella francese e poi vedremo quel che succederà in Italia!

PECORARO. Mi pare che l'onorevole Viola abbia dimenticato di essere stato eletto col « listone » del 1924.

VIOLA. Questo non c'entra.

NENNI PIETRO. Poche parole per quanto riguarda il programma governativo in materia economico-finanziaria, giacché su questo punto il pensiero del nostro gruppo è stato espresso (e non poteva esserlo in termini migliori) dall'onorevole Riccardo Lombardi. Anche qui vorrei ricordare il testo stesso della deliberazione con la quale domandavamo « la difesa del tenore di vita dei lavoratori, l'assorbimento della disoccupazione, lo sviluppo dei beni strumentali oggi sacrificati al riarmo, il controllo dei monopoli come avviamento alla loro nazionalizzazione ». Vale a dire che ci facevamo propugnatori di una politica economica finanziaria che ha vasti consensi anche all'interno della democrazia cristiana, ma che non sappiamo in che misura diventerà la politica del nuovo Governo.

Forse, solo la risposta del Presidente del Consiglio ci permetterà di capire alcune cose. Per esempio: l'onorevole Pella, contro chi ha vinto o da chi è stato vinto? Non lo sappiamo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

ancora, dato che la politica dell'onorevole Pella era attaccata da due lati: dai fautori del piano della confederazione generale italiana del lavoro, e, in genere, dai fautori di una politica finanziaria di più ampio respiro e più elastica; ma anche da elementi i quali rimproveravano al ministro del tesoro (oggi ministro del bilancio, senza chiare funzioni) di aver opposto resistenza al riarmo.

Perché l'onorevole Campilli è ministro dell'industria e commercio quando tutto quello che abbiamo letto delle discussioni svoltesi nei convegni parlamentari ed extra-parlamentari della democrazia cristiana portava a credere che la democrazia cristiana, o una larga frazione di essa, volesse a quel posto l'onorevole Fanfani?

Perché l'onorevole Fanfani è all'agricoltura e l'onorevole Segni all'istruzione pubblica? Se l'onorevole Fanfani è all'agricoltura per passare dallo stralcio della riforma agraria alla riforma agraria, egli può contare sul nostro appoggio: se fosse all'agricoltura per insabbiare anche lo stralcio della riforma agraria, ci sarebbe da domandarsi per quali mai ragioni egli è potuto apparire fino ad oggi il rappresentante delle correnti sociali più avanzate della democrazia cristiana.

Se l'onorevole Segni va al Ministero dell'istruzione pubblica per ridare alla scuola pubblica il prestigio e l'autorità di cui ha bisogno, egli avrà il nostro concorso; se ci va per attuare la riforma Gonella, che gli specialisti sono concordi nel considerare non soltanto sbagliata, ma pericolosa, anche per lui vale il dubbio se meglio non avrebbe provveduto al suo prestigio restando fuori del Governo.

Voglio comunque richiamare ancora una volta la Camera alla scelta, di fronte alla quale noi l'avevamo già posta due anni or sono, tra investimenti per opere produttive e civili e la corsa agli armamenti al di là di un certo limite.

In verità, il Presidente del Consiglio ha scelto. E noi dovremmo essergli grati di averlo fatto senza tentare di nascondersi dietro le esigenze della difesa del paese, delle quali ha sovente parlato, e qualche volta addirittura abusato, nella sua propaganda elettorale. Egli ha detto che il suo Governo vuole che l'Italia sia un socio « sicuro e valido » dell'alleanza atlantica. Sta bene. Ma allora, onorevole Presidente del Consiglio, non dica subito dopo che « le spese militari (io aggiungo: spinte al di là di un certo limite) non arrestano le riforme economiche e sociali, non rendono impossibili le

provvidenze indispensabili, non vengono riversate sulle spalle dei più deboli ». Se questo fosse vero, le richieste degli statali sarebbero state in larga misura già soddisfatte; se questo fosse vero, le domande dei pensionati dello Stato e della previdenza sociale avrebbero trovato favorevole accoglienza. Se questo fosse vero, il Governo non lascerebbe languire in una situazione di cose che diventa ogni giorno più intollerabile 2 milioni di disoccupati e 2 milioni di lavoratori che non hanno nessuna garanzia, se non saltuaria, di lavoro.

Se l'onere delle spese militari nei limiti fissati dall'America non dovesse gravare sulle spalle dei più deboli, nel programma del Governo avremmo trovato almeno il progetto di una tassazione straordinaria del capitale, il progetto del controllo dei consumi di lusso, quello della limitazione dei dividendi, come è applicata in Inghilterra. Non abbiamo trovato niente di tutto ciò e non abbiamo purtroppo speranza di sentirci promettere e, soprattutto, di veder fare qualcosa in questo senso.

In tal caso, nessuno sui banchi del Governo o della maggioranza si illuda che le cose possano durare a lungo quali sono, senza squilibri molto seri dell'apparato statale e della vita civile della nazione.

Ed ora posso rispondere all'onorevole Saragat. Avevo già qualcosa da dirgli anche se non mi avesse direttamente interpellato. Quello che dirò a lui vale non solo per i suoi compagni, ma anche per le sinistre della democrazia cristiana; soprattutto per quei vasti ceti medi che si interrogano con ansietà sulla prospettiva e la possibilità di un cambiamento nella vita politica del paese che non sia la rivoluzione.

Non farò perdere tempo alla Camera sugli aspetti personali e di natura psicologica di una parte del discorso dell'onorevole Saragat. Ho l'impressione che, parlando di un mio scetticismo, egli abbia un po' sovrapposto se stesso a me. Scetticismo è lo stato di spirito di chi sta alla finestra. Io alla finestra non ci sono stato mai. Del resto non era scettico neanche l'onorevole Saragat all'epoca cui si riferisce, quindici-sedici anni or sono. Io ricordo il suo strazio morale: il termine non è inesatto. Viveva in una specie di esilio nell'esilio, in un piccolo paese della Provenza, un po' lontano da tutti. Assisteva allo scandalo della democrazia (quella socialdemocratica e quella democristiana) nei confronti della Spagna. Mi scriveva di faticare per respingere la tentazione di andare alla più vicina sezione comunista per chiederne la tessera. E in quella sua

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

indignazione morale era il riflesso della sua costante preoccupazione per le sorti della libertà.

Non credo che la socialdemocrazia, che abbiamo insieme combattuto allora, sia oggi migliore. Credo sia peggiore, molto peggiore. Se facessi il raffronto fra gli uomini, ciò risulterebbe assolutamente evidente. Meglio sarebbe fare il raffronto sul pensiero e sul linguaggio. Non solo i socialdemocratici di oggi non hanno quasi più nulla in comune con l'originario pensiero della socialdemocrazia europea, ma non ne hanno più neanche il linguaggio. Stare in mezzo a loro è una mortificazione per chi conserva il pensiero e il linguaggio socialisti; è come sedere fra stranieri di cui non si capisce la lingua.

Se è vero ciò che l'onorevole Saragat ha detto di una notevole parte dei democristiani, che essi in materia sociale sono soltanto dei liberali della vecchia scuola, a ugual ragione si può dire dei socialdemocratici di oggi che, anche nei confronti delle frazioni più moderate della socialdemocrazia di un tempo, essi appaiono come un riflesso lontano e indefinibile di qualcosa che fu e non è più.

Però, tutto ciò interessa poco; soprattutto, non interessa la Camera. La socialdemocrazia esiste. È una forza in Inghilterra e nei paesi scandinavi, dove dirige la politica di lavoratori. È una forza nella Germania occidentale. In Francia è una debolezza. In Italia è soltanto la debolezza di una debolezza.

Però, per chiunque abbia un'abitudine di pensiero e di analisi socialista dei fatti, ciò che esiste va preso in considerazione; e lo sforzo dev'essere di estrarre da ciò che esiste tutto ciò che di meglio può dare.

Per queste ragioni, del discorso dell'onorevole Saragat prenderò atto soltanto della parte positiva. Ci interessa e ci fa piacere che egli abbia preso posizione contro la legge sindacale democristiana; ci trova consenzienti la sua appassionata denuncia dello scandalo della evasione dei capitali e delle evasioni fiscali; ci conviene la presa di posizione in favore della riforma agraria e del controllo dei monopoli; ci rallegra trovarlo, quattro anni e mezzo dopo la scissione, in istato di sfiducia nei confronti delle possibilità del centro democratico cristiano di fare una politica sociale corrispondente alle esigenze del paese; sul patto atlantico la sua posizione è inaccettabile per noi del partito socialista italiano. Ma è già qualcosa che egli non sia sulla linea dei « clericali » o dei « crispini » del patto, che si proponga di

evaderne, che ci stia come si sta in una stazione ferroviaria per prendere il treno verso altri lidi che non siano più quelli della guerra, per fare quanto è possibile, o per lo meno quanto dipende da noi, onde superare l'attuale stato di cose.

Onorevole Saragat, se non installarsi nel patto atlantico vuol dire per i socialdemocratici italiani combattere, come fa la sinistra inglese del *labour party*, come fa l'ex ministro Bevan, contro l'oltranzismo americano; se non installarsi nel patto atlantico vuol dire impedire che la corsa agli armamenti travolga ogni possibilità moderna di vita civile e sociale; se non installarsi nel patto atlantico vuol dire contrastare la politica americana in Spagna non soltanto con un telegramma ma con una azione, ebbene noi avremo allora molte occasioni di confondere i nostri voti insieme e di confondere insieme la nostra azione.

Se l'accusa che Saragat rivolge alla democrazia cristiana di asservimento alla destra economica è una cosa seria non solo sul piano individuale e morale, non solo cioè come fatto di coscienza ma come fatto politico, se egli e i suoi amici vogliono sul serio la democrazia economica di cui ha parlato (e senza della quale, siamo d'accordo, la democrazia parlamentare è una lustra e sovente una menzogna) ebbene, anche in questo caso, caro Saragat, ci troveremo a camminare sulla stessa strada. Noi saremo avanti di una lunghezza, e non sarà male: ma vi daremo la voce quando si approssimerà la meta che vogliamo raggiungere.

Il vero problema è quello di sapere se la socialdemocrazia italiana vuole sul serio le cose che dice di volere. Questo non è solo il dramma della democrazia cristiana ma è anche quello della socialdemocrazia, la quale non riesce ad essere sul serio quello che dice di volere essere, e cade quindi anch'essa nell'immobilismo. Manca ai socialdemocratici la Virtù, con la iniziale maiuscola, di cui scrive Machiavelli, che Marx e Lenin hanno praticato, e che consiste nel volere i mezzi che concorrono a raggiungere il fine.

COPPI ALESSANDRO. Cioè la dittatura.

NENNI PIETRO. Chi parla di dittatura?

PRESIDENTE. Onorevole Nenni, la prego di non raccogliere le interruzioni.

NENNI PIETRO. Se l'onorevole Saragat vuole la democrazia nelle fabbriche, egli non potrà rifiutare di marciare insieme con gli operai della fabbrica, anche se questi sono comunisti, contro il suo desiderio. Se vuole condurre a fondo la lotta contro l'evasione fiscale dei ca-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

pitali e contro i monopoli, non può rifiutare di lottare insieme con quella vasta parte della massa popolare che fa capo al partito comunista. Se vuole la riforma agraria, non può rifiutare la collaborazione, sul piano dell'azione quotidiana, coi braccianti dell'Emilia o delle Puglie e coi mezzadri della Toscana, anche se sono comunisti.

Questo è il problema, e così credo di avere già risposto al processo che l'onorevole Saragat faceva, assai sommariamente, delle mie responsabilità. Se io avessi seguito Saragat nella scissione a destra del 1946, oggi sarei qui a dire le stesse cose che egli ha detto, sarei qui a confessare che la collaborazione non ha sortito nessun effetto, a manifestare alla Camera le mie « grandi perplessità ». Ma che se ne fa la Camera delle nostre perplessità? Con le perplessità non si manda avanti la ruota della storia. Con l'azione unitaria, qualche cosa è andato avanti e qualche cosa andrà avanti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Per venti anni cosa abbiamo fatto noi antifascisti? Appartenevamo alle tendenze più diverse, da don Sturzo fino a Togliatti, dai socialisti fino ai liberali di destra; avevamo poco in comune come prospettiva avveniristica, avevamo da combattere in comune la lotta contro il comune nemico, e lo abbiamo vinto. Conclusa la battaglia, sono naturalmente riapparse le diversità, ma intanto una tappa era stata superata.

Saragat mi ha accusato di porre al movimento popolare finalità inaccettabili e irraggiungibili. Ma quali finalità, onorevole Saragat? Le mete del movimento popolare non si identificano affatto con gli scopi finali del partito comunista o di quello socialista; il movimento popolare in Italia lotta per le stesse cose che sono state sostanzialmente reclamate sabato scorso dal collega Saragat: una riforma agraria sul serio, la lotta sul serio contro i monopoli, la trasformazione dei rapporti sociali. Deciderà la storia se, realizzate queste riforme, il mondo del lavoro si orienterà in un senso o in un altro; se si orienterà, come desidera Saragat, verso una concezione socialdemocratica della vita, o verso una concezione sovietica della vita. Lo deciderà la storia, ma intanto quello che è necessario è muoversi per raggiungere nuove tappe: e non è possibile farlo senza e contro le masse lavoratrici.

Quali mete, dunque, dobbiamo raggiungere? Oggi, per noi, tutto è nella formula: « La Costituzione e niente altro che la Costituzione ». E se uno dei colleghi democristiani mi facesse il cattivo scherzo di chie-

dermi se ciò sta scritto nel patto di unità d'azione, io dovrei pregarlo di rivolgersi al mio amico Saragat che è stato il principale redattore del patto: egli sa meglio di me quello che c'è scritto o non c'è scritto; io ne conosco soprattutto lo spirito, che mi interessa più della lettera. Il patto di unità di azione non è il protocollo che regge i rapporti tra le due frazioni della socialdemocrazia, e le immobilizza tutte e due in attesa che si dividano di nuovo. Il patto di unità d'azione è una politica che non interessa soltanto i lavoratori socialisti e comunisti, ma interessa tutto il paese, interessa tutti i ceti sociali progressivi. E a me non importa niente che Saragat non voglia rapporti organici col partito comunista o magari non ne voglia con noi: quello che mi importa è che egli, i suoi amici, il suo gruppo, i ceti che rappresenta lavorino nella direzione della democrazia economica e della pace, il che basterà a determinare convergenze le quali poi troveranno l'espressione politica e organizzativa che ad esse e al paese convengono.

Il discorso vale per Saragat, vale anche per i colleghi della democrazia cristiana, assai numerosi, i quali non pensano che la democrazia cristiana abbia come unica formula di Governo quella prospettata dall'onorevole De Gasperi col suo settimo Gabinetto.

Vorrei dire a questi colleghi che gravi sono le nostre responsabilità, ma gravi sono anche le loro. Noi risolviamo il problema delle nostre responsabilità offrendo il nostro aiuto a chi cammina in avanti, un aiuto che offriamo senza nessun sottinteso, senza nessuna manovra, senza nessuna intenzione di creare organizzazioni di superpartito. Noi siamo pronti ad aiutare qualsiasi corrente di pensiero e di azione democratica e progressiva. Noi daremo il nostro concorso a tutte quelle forze politiche che vogliono spezzare il monopolio della destra economica e della destra politica.

Questo è il problema di oggi, onorevoli colleghi, ed è un problema che impegna la responsabilità delle correnti progressive della democrazia cristiana. Io non ho il diritto di entrare nella vita interna della democrazia cristiana se non nella misura in cui quello che avviene nella democrazia cristiana incide profondamente nella vita generale del paese.

Ora, che cosa avviene? Voi siete, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, soggetti ad una pressione che, per essere sotterranea, non è meno formidabile, e tende a spingervi su posizioni di estrema destra; tende ad imporvi, sotto colore di solidarietà



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

nazionali, la collusione col neofascismo; tende a portarvi su delle posizioni alla Salazar, se non alla Franco.

Queste cose non le dico io solo. Queste cose, in un momento di sincerità, le ha dette il Presidente del Consiglio. Io sono sorpreso dello scarso rilievo che hanno avuto nella stampa le parole del Presidente del Consiglio al convegno dei segretari della democrazia cristiana a Firenze, allorché disse: « La battaglia presentemente aperta è quella delle pressioni », e quando ricordò la sua drammatica esperienza del 1923-1926 allorché la democrazia cristiana di allora, il partito popolare, fu spezzato per interventi esterni, onde costringerlo alla capitolazione dinanzi alla dittatura di Mussolini. In quel suo discorso l'onorevole De Gasperi non ha esitato a fare accenno agli « uomini della Chiesa » che allora condussero l'azione per disgregare il partito popolare.

Che cosa rappresenta l'articolo del signor Gedda, di cui oggi tutta la stampa parla, se non questo: che una organizzazione, quella dei comitati civici, che finora ha agito nascostamente, ormai si è svelata come promotrice della involuzione a destra della democrazia cristiana? Si preme sulla democrazia cristiana per farle rompere ogni legame non soltanto con noi, i reprobî per eccellenza, ma anche con quelle forze democratiche e laiche che non si identificano al cento per cento con la politica del 18 aprile.

Di questo pericolo vorrei che l'onorevole Presidente del Consiglio, come ha parlato ai segretari del suo partito, parlasse al paese dalla tribuna parlamentare. E vorrei che di ciò parlassero gli uomini più fedeli alla democrazia repubblicana e più aperti alla democrazia economica, del partito al potere.

Se noi ci ponessimo di fronte allo stato attuale delle cose con lo spirito del *cupio dissolvi*, noi, dopo tutto, potremmo anche dire: « Affar loro! ». Preferiamo dire: affare di tutti; anche affare nostro. Affare della vostra responsabilità, ma anche della nostra. Noi non siamo fuori della nazione o fuori della democrazia: noi siamo dentro la nazione e fedeli alla patria, noi siamo dentro la Repubblica e fedeli alla Costituzione.

È proprio per questo, che in un momento in cui avvertiamo la gravità della crisi della democrazia, noi ci rifiutiamo, onorevoli colleghi, di considerare preclusa ogni possibilità di distensione internazionale.

Voteremo, quindi, contro il Governo, del quale onestamente diciamo che non sappiamo se sia coscientemente già acquisito al complotto della destra economica e politica, ma

che per la sua composizione e per il suo programma, ci appare organicamente incapace di realizzare la condizione pregiudiziale di una nuova politica; di associare, cioè, le masse popolari allo Stato ed alla nazione, con un vincolo di fiducia nella lealtà del Governo, e di tutti verso gli interessi generali della nazione e verso la Repubblica, che, sorta per volontà di popolo, vive della fedeltà del popolo, e con voi, senza di voi, magari contro di voi farà quello che deve fare: avanzerà cioè sulla via della pace, della libertà e della democrazia economica. (*Vivissimi, applausi alla estrema sinistra - Moltissime congratulazioni*).

**Presentazione di disegni di legge.**

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Mi onoro presentare i seguenti disegni di legge:

« Norme per l'applicazione dell'articolo 57 del Trattato di pace nonché dell'articolo 2 (b) del Protocollo delle Quattro Potenze »;

« Compensi per alloggi forniti dai comuni alle truppe di passaggio o in precaria residenza »;

« Riconoscimento di dipendenza da causa di servizio delle lesioni traumatiche da causa violenta »;

« Aumento del soprassoldo giornaliero dovuto ai sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri per servizi ed incarichi speciali »;

« Autorizzazione della spesa di lire 250 milioni nell'esercizio finanziario 1951-52 per la traslazione e sistemazione delle salme dei Caduti fuori del territorio metropolitano in dipendenza della guerra 1940-45 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

**Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in verità da molto tempo a questa parte sentiamo parlare, in quest'aula e

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

fuori, nelle piazze e nei comizi, di una crisi, di uno spappolamento, di un franamento della democrazia cristiana ed anche fra coloro che fanno professione di libero pensiero — come, per esempio, l'onorevole Pietro Nenni — vi sono molti che sarebbero ben disposti a fare anche gli scaccini ai funerali religiosi della democrazia cristiana.

Questo episodio si rinnova di stagione in stagione e se, ad esempio, in un piccolo paese, come potrebbe essere Campodarsego (tanto per ricordare la commedia veneziana), la democrazia cristiana perde in una competizione elettorale 50 o 100 voti, si afferma immediatamente che il partito è finito, che il partito è liquidato, e ci si appresta ad accettarne la successione senza beneficio di inventario.

È stato detto ieri in quest'aula dall'onorevole Saragat — della cui autentica fede democratica, della cui fedeltà a quelli che sono gli impegni morali della democrazia nessuno può dubitare dopo le prove che ha dato prima e dopo il 18 aprile, anche se in questo momento l'onorevole Pietro Nenni suona una dolce serenata sotto la finestra del suo partito — che la democrazia cristiana è il partito delle delusioni. Io, lasciando da parte per il momento questo aspetto del problema, vorrei dire che la democrazia cristiana può invece chiamarsi il partito delle sorprese perché, mentre tutte le volte in cui le prefiche di vario colore, ma soprattutto rosse, si apprestavano a celebrarne i funerali, la democrazia cristiana, dopo le supreme competizioni politiche, è ritornata sempre più forte di prima in questo ambiente e fuori. Basti pensare al 2 giugno 1946, basti pensare al 18 aprile e ricordare anche le ultime recenti competizioni amministrative.

Ora, noi lasciamo ai vari contabili del palazzo di via delle Botteghe Oscure il compito di analizzare i voti in un senso od in un altro. La realtà, però, fuori di ogni dubbio, è questa: che nelle recenti competizioni amministrative, proprio nel momento di cui si parlava di una crisi della democrazia cristiana, la democrazia cristiana ha raggiunto la quasi totalità dei fini che con le elezioni amministrative intendeva raggiungere e realizzare. Noi dicevamo, allora, qualche mese fa: dobbiamo fare in modo che nelle aule consiliari dei comuni abbia ad entrare l'aria della democrazia; bisogna che il grande vento della democrazia abbia ad eliminare le ragnatele del *Cominform*.

E in realtà, ad incominciare dal grande triangolo industriale in parte comunista a sfondo teologico (Milano, Genova, Torino), la democrazia cristiana ha vinto la sua grande battaglia e questi comuni sono caduti come

tante pere mature nel paniere del vendemmiatore democratico e democristiano...

FARALLI. È il sistema elettorale!

BETTIOL GIUSEPPE. ...sì che può veramente affermarsi con il Monti, il poeta della *Basvilliana*:

«e lo spirito di abisso si partia  
vôta stringendo la terribil ugnà»

Ora, se non tutti gli obiettivi sono stati sempre e ovunque raggiunti, questo lo si deve soltanto alla collusione che, purtroppo, c'è stata tra l'estrema sinistra e l'estrema destra. E questo è purtroppo un fatto sul quale gli italiani sono chiamati a meditare per poter allontanare dal proprio paese questa grave sciagura. Quindi, se la democrazia cristiana ha dimostrato un'altra volta di essere la forza politica determinante nel nostro paese, è veramente puerile parlare di crisi, è ancora più puerile parlare di un anticipo di elezioni politiche, le quali non trovano alcuna giustificazione nell'attuale realtà politica, nell'attuale situazione politica.

È anche inutile, onorevoli colleghi, che l'estrema vada fantasticando o cercando di speculare o cercando anche di suonare a noi quella cantilena, quella serenata che è stata suonata testè sotto la finestra del palazzo del partito socialista, vale a dire speculare su presunte condizioni interne che dovrebbero spostare l'ago della bussola politica della democrazia cristiana.

Ogni partito veramente democratico ha il suo travaglio interno, sia che si tratti di un partito a carattere borghese o di un partito a carattere proletario.

Pensiamo, per esempio, al partito liberale che è prevalentemente un partito legato ai ceti borghesi. Quindi, indubbiamente, un partito a sfondo classista. Nonostante questo carattere classista, questa convergenza di interessi su di una determinata linea unitaria di tutti gli adepti del partito stesso, ci sono delle divergenze interne nel partito, così come oggi vi sono queste divergenze interne nel partito socialdemocratico, di carattere esso pure classista.

Pensare, quindi, che non vi debbano essere diversità di valutazioni nell'ambito di un partito come il nostro, interclassista, vorrebbe dire negare una caratteristica fondamentale del nostro movimento, nel quale la sintesi mediana è frutto di un'antitesi, e quindi è frutto di una discussione. La vera dialettica interna manca soltanto ai «partiti-caserma», vere prigionie dello spirito, ove la dialettica degli opposti, onorevole Nenni,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

gioca soltanto come pura e semplice ipotesi astratta di lavoro, negata dalla tecnica politica di partito, espressione di un puro capitalismo personale (oggi, magari, si preferisce il grado di maresciallo a quello di caporale).

Per quanto riguarda il discorso pronunciato sabato in quest'aula dall'onorevole Saragat, dobbiamo sottolineare alcuni particolari momenti. L'onorevole Saragat ha parlato di una delusione del suo partito, di una sua delusione personale nei confronti della democrazia cristiana, perché il partito e gli uomini della democrazia cristiana sarebbero privi di una visione veramente democratica dell'economia; ed egli è stato, da questo punto di vista, molto duro, e direi anche molto aspro, nei nostri confronti. Però dobbiamo subito rispondere che, se noi democristiani italiani siamo pur sempre legati e siamo la manifestazione italiana di un pensiero sociale cristiano europeo, è dimenticare la storia quando si sorvola o si dimentica quello che questo pensiero, quando si è tradotto nell'azione, ha compiuto negli ultimi ottant'anni nell'Europa continentale. Perché il progresso sociale europeo — e penso alla Germania, al Belgio, all'Olanda, alla Francia, più che ai paesi scandinavi dove il cattolicesimo non esiste — è pur sempre legato all'azione di una concezione sociale cristiana che ha rotto le sbarre del feudalesimo e del capitalismo reazionario, portando l'Europa sulla strada del progresso.

E se in molti paesi d'Europa (Belgio, Olanda, Austria, Germania ed anche in parte Italia) larghissime masse di lavoratori si sono sottratte alle influenze politiche del marxismo leninista-staliniano, e quindi hanno mantenuto fede ai valori morali della democrazia, questo lo si deve proprio all'incidere e all'operare di un'azione dominata da un pensiero sociale cristiano.

Non possiamo assolutamente dimenticare l'importanza che ha avuto questo pensiero sociale cristiano, di cui noi siamo in quest'aula l'espressione politica, nella storia dell'Europa contemporanea.

Si è parlato, da parte dell'estrema sinistra, di un certo nostro atteggiamento nei confronti dei lavoratori, come se noi li considerassimo lebbra della società, mentre è stato il pensiero sociale cristiano che ha potentemente contribuito, nell'Europa occidentale, ad immettere nelle articolazioni del potere politico, e quindi ad inquadrare nei valori della democrazia e del progresso, larghissime masse di lavoratori, ad incominciare dal nostro paese, dall'Italia. Ma l'ono-

revole Saragat ieri ha continuato dicendo che in Italia la democrazia cristiana sarebbe legata alle forze del feudalesimo, alle forze della conservazione. Ora, mi permetto di dissentire sostanzialmente da questa sua affermazione, anche se intesa nel senso che le forze della democrazia cristiana stanno scivolando verso posizioni, quanto meno, di destra.

Ora, un fatto è sicuro: che, per esempio, nella recente competizione politica in alta Italia molte forze cosiddette di destra si sono staccate da noi, formando le cosiddette liste indipendenti, proprio perché non accettavano il contenuto sociale del nostro pensiero democratico e cristiano (sono state ovunque nettamente battute dalle forze sociali e veramente progressive della democrazia cristiana). L'onorevole Saragat ha sollevato dei dubbi sulla riforma agraria; ma è un dato di fatto che la riforma agraria continua ed è un dato di fatto che l'onorevole Fanfani al Governo è una garanzia perché la riforma agraria abbia a continuare: e il suo promotore, il ministro Segni, resta al Governo.

Si è parlato di un aggiramento alle ali, che avrebbe talvolta determinato una certa quale delusione; però, cari amici socialisti democratici, anche voi avete una destra nell'ambito del vostro partito, che forse è più liberale di certi pseudo liberali che sono nel nostro partito. Questo fenomeno dell'aggiramento alle ali non trova vera conferma in quella che è la realtà politica vostra e la realtà politica nostra; ma perché fermarci su questo particolare aspetto del problema e non guardare invece quella che è la sostanza unitaria, il contenuto dottrinale unitario, centrale, delle nostre concezioni di vita? Diversamente finiamo in un frammentarismo che può essere veramente pericoloso, perché andiamo verso una polverizzazione della democrazia, non già verso un consolidamento di essa, e la vostra e la nostra forza sono chiamate — nonostante il fatto che oggi voi non siate al Governo — a consolidare la democrazia nel nostro paese.

Non va inoltre dimenticato, e dobbiamo dirlo apertamente, che noi soltanto da tre anni, come partito democristiano, abbiamo sulle spalle la massima responsabilità di Governo in un paese che è stato nel giro di venti anni due volte distrutto dalla guerra e che in date regioni, specie nel sud, soffre per una secolare negligenza governativa. Ora, perché guardare solo quello che ancora non è stato fatto proprio per ragioni di tempo, e non guardare a quel molto che è stato fatto in

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

questo breve periodo di tempo, per cercare veramente di procedere nel solco della vita sociale e determinare concretamente un ritmo di progresso sociale nelle regioni meno progredite d'Italia? Perché abbiamo potentemente lavorato per dare veramente all'Italia una nuova coscienza ed un nuovo volto sociale, perché anche noi sentiamo come la democrazia politica, se non è ancorata ad una concezione sociale, è puro gioco concettuale senza forza e senza vita sostanziale. (*Approvazioni al centro*).

Ora noi, amici, non siamo degli esclusivisti del potere; ma è chiaro che, in questo momento storico, quando i partiti minori declinano le loro responsabilità di governo, per cercare di formare una alternativa democratica che oggi ancora non esiste, è chiaro che noi democratici cristiani, sulla base di un mandato preciso ricevuto a suo tempo dagli elettori, dobbiamo assumere le massime responsabilità di Governo. È un nostro dovere, e il popolo italiano deve prendere atto di quanto noi facciamo per non tradire il nostro dovere, per non tradire la fiducia che il popolo italiano ha nuovamente confermato nei confronti del nostro partito. Noi siamo il fulcro della vita democratica della nazione e oggi ancora non c'è altra alternativa, per cui la libertà in Italia resterà o scomparirà, se resterà o scomparirà la democrazia cristiana. (*Applausi al centro e a destra*).

E le recenti elezioni amministrative hanno dimostrato anche un'altra cosa, e cioè che noi non siamo dei ladri di voti, perché la stragrande maggioranza data alla democrazia cristiana il 18 aprile non era costituita da voti rubati ad altri partiti, perché il partito liberale, che ci muoveva appunto questo rimprovero, ha avuto, sì, un aumento, ma un aumento assai limitato rispetto a quello che credeva di realizzare. (*Interruzione a sinistra*).

Noi non abbiamo rubato nulla a nessuno, e le recenti elezioni amministrative hanno confermato che il successo del 18 aprile è stato un successo dello scudo crociato e quindi dell'idea democratica, dell'idea politica, dell'idea sociale che attorno allo scudo crociato si intrecciano e attorno allo scudo crociato hanno veramente saputo attirare le simpatie e la fiducia della stragrande maggioranza del popolo italiano.

È falso quindi, onorevoli colleghi, parlare di una crisi della democrazia cristiana che venga dall'esterno, come forma di sfiducia dell'elettorato, o che provenga dall'interno come crisi di valori, di programmi o di tendenze. In dati momenti della vita di ogni organismo sussistono delle necessità di rie-

same, di una messa a fuoco di problemi e questioni, di una revisione di metodi per adeguare sempre meglio l'azione politica alle mutevoli situazioni storiche. Governi senza crisi sono soltanto i governi dittatoriali, per cui la perfezione assoluta è cosa di questo mondo e per cui non esiste neanche nel vocabolario il concetto di « approssimazione », che è uno dei concetti decisivi della nostra concezione vuoi morale, vuoi politica e direi anche metafisica.

Ora, questo Governo, che l'estrema sinistra chiama monocoloro nonostante che al nostro fianco siano rimasti i repubblicani storici...

*Una voce all'estrema sinistra.* Quali?

BETTIOL GIUSEPPE. ...è il Governo dell'unità del popolo italiano, nonostante voi vi ostinate a chiamarlo il Governo della divisione, il Governo della discordia. È un Governo di unità, perché è al servizio dei valori della democrazia nell'ambito della quale la divisione fra maggioranza e minoranza, meglio la divisione in maggioranza e minoranza è soltanto una divisione di funzioni, di compiti, non già una divisione, una differenziazione per quanto riguarda diritti e doveri politici.

Gli uni, in base a questa differenziazione di compiti, sono chiamati a governare, gli altri sono chiamati a svolgere azione di critica, nel quadro delle norme costituzionali.

Ora, il guaio di questa nostra democrazia, a parte le piccole schiere degli oppositori cosiddetti costituzionali, è che manca — purtroppo — una vera e autentica forza politica di opposizione che sappia impostare criticamente un problema politico e che sappia finalmente uscire dal solito disco inciso negli uffici del *Cominform*! (*Applausi al centro e a destra*). Ed è questa, in definitiva, la situazione che porta il partito di maggioranza a trovare nel proprio seno ragioni di critica costruttiva, di quella critica costruttiva che è l'arma del progresso civile e del progresso politico.

È, quindi, il rispetto alla Costituzione che crea veramente l'unità morale del popolo italiano, e non già quella unità puramente fittizia e meccanica del totalitarismo di cui l'onorevole Togliatti si fa paladino! Per l'onorevole Togliatti e per l'onorevole Nenni la Costituzione attuale è soltanto un momento, che per ragioni tattiche si finge oggi di accettare, in attesa di superarla con la insurrezione, onde regalare al popolo italiano la Costituzione progressiva dei campi di concentramento. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Certamente è, questa Costituzione (gardate e pensate a quanto avviene in questi

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

giorni nella disgraziata Ungheria, dove tutta la cosiddetta ex borghesia e i funzionari vengono deportati in campi di concentramento!), una realtà che, pur essendo perfettibile, va considerata come una conquista di libertà e, quindi, come una conquista di democrazia.

Ora, non sono certamente nè l'onorevole Togliatti nè l'onorevole Nenni legittimati a parlare di unità del popolo, quando il loro movimento, o i loro movimenti, sono in funzione di una lotta di classe che porta una sola unità: quella della paura, basata sulle lacrime, sul sangue, e chiusa entro il filo spinato dei campi di concentramento! (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Sia ben chiaro che, se noi respingiamo questa interpretazione brutalmente classista della Costituzione, non accettiamo nemmeno quello sterile concettualismo politico da dottori del tempo, che, con Kelsen, ha creato la Costituzione di Weimar e che, in Italia, ha portato al 1922. Questo concettualismo politico porta, sul piano interno, alla catastrofe della democrazia; sul piano internazionale, porta a Monaco, che è l'anticamera della guerra e, quindi, l'anticamera della catastrofe. Noi non siamo partigiani di questa concezione puramente nominalistica, formalistica, concettualistica, della costituzione della democrazia. E, se l'onorevole Togliatti ha parlato di un clima rivoluzionario (e prendiamo sul serio ogni parola detta nel suo discorso), sappia che questa democrazia, in quanto non accetta una impostazione puramente concettualistica, è pronta ad affrontare ogni pericolo che possa profilarsi, sia per la libertà dei cittadini, sia per la libertà di movimenti politici, da qualunque parte esso provenga!

Si tratta di una difesa della democrazia: e una democrazia che non faccia uso di questo suo elementare diritto di natura non sarebbe più degna di portare il grande e augusto nome. Sarebbe aperta la strada, allora sì, a una vera e propria involuzione democratica che porta a quel feudalesimo statale che oggi si chiama comunismo.

L'onorevole Togliatti, però, parla anche di distensione. Pochi minuti or sono anche l'onorevole Nenni ha parlato di distensione: di distensione interna che dovrebbe realizzarsi dopo quella che egli ha chiamato la rottura politica del 1947.

Ora, questa distensione interna è possibile solo quando si accetti senza riserve mentali, con animo e spirito veramente democra-

tici, la Costituzione e si rispettino quelle forze politiche e quel Governo che di tale Costituzione sono le espressioni. E non si pretenda di identificare la critica lecita e doverosa con la denigrazione sistematica degli istituti democratici, particolarmente riprovevole se compiuta all'estero, con grave danno del paese. (*Applausi al centro e a destra*). Qui il codice penale deve dire la sua ultima parola; qui è l'autorità giudiziaria che deve intervenire per salvare i valori fondamentali della vita civile e quindi i valori fondamentali della democrazia, porti il denigratore un nome sconosciuto o un nome politico molto conosciuto in Italia e all'estero. (*Applausi al centro e a destra*).

Nè si pensi, d'altro canto, di gabellare la democrazia facendo appello al sentimento nazionale. Se tale appello al sentimento nazionale non è fatto in quel clima di valori morali di cui la democrazia è portatrice, è alle porte il fascismo carnevalesco. E il popolo italiano ha già conosciuto e sperimentato le lacrime e i dolori che questo movimento politico trae inesorabilmente seco.

Le vere forze nazionali non possono che essere le forze democratiche che rispecchiano l'equilibrio dei valori della vita sociale e non sostituiscono al tradizionale grande binomio Dio e popolo il primo termine con altro che non può che finire nel razzismo materialista, negazione di ogni autentico valore morale, di ogni autentica realtà morale e politica. E il popolo italiano si tenga in guardia nei confronti di questi miti che cercano di rialzare la testa. Questi miti vanno combattuti con la forza del ragionamento, della persuasione, ma anche con la maestà e con la forza della legge se gli altri argomenti non riescono a far comprendere la ragione a tante teste calde. (*Applausi al centro e a destra*).

Sia, quindi, la sicurezza della democrazia nel rispetto della Costituzione il criterio direttivo fondamentale della politica interna, così come sinora esso è stato, e faccia veramente il Governo ogni sforzo perché il senso della legalità, che sta alla base della democrazia, abbia a penetrare nelle coscienze degli italiani; e possa la riforma scolastica del ministro Gonella portare un potente contributo a questo risveglio dei valori morali e quindi democratici nella coscienza della gioventù, perché almeno così avremo una generazione temprata, forte nel rispetto della legge, che è rispetto della democrazia e, quindi, rispetto della libertà.

Ma è chiaro, onorevoli colleghi, che la difesa della nostra democrazia rientra nel

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

quadro della difesa della democrazia nell'Europa, e nel quadro della difesa della democrazia nel mondo.

Si entra, così, nel campo della politica estera: politica estera che oggi deve essere orientata proprio verso la difesa della democrazia dai pericoli esterni attraverso la difesa della pace e dei vitali interessi del popolo italiano.

Ora, se noi ci poniamo la domanda di chi abbia minacciato in questi ultimi anni la sicurezza della democrazia, e quindi la pace, per noi la risposta, fuori di ogni equivoco e di ogni riserva mentale, è chiara e semplice: la politica del *Cominform*.

Sono stati seguiti dei metodi diversi, dopo la caduta delle speranze di far crollare il mondo occidentale attraverso una crisi economica generale, che non si è verificata. Primo, la pressione psicologica e politica e la minaccia interna sino al 1948. Il popolo italiano ha risposto con la vittoria del 18 aprile 1948, e questa minaccia è stata eliminata. Secondo, l'aggressione armata, senza preavviso, quale si è verificata nella Corea nel giugno 1950. Ma già nel 1948 il popolo italiano aveva risposto con la propria adesione al patto atlantico per la propria sicurezza e per la propria pace.

Oggi, l'offerta di pace, l'offerta di distensione dopo i fatti coreani, per cercare di aggirare quelle posizioni che ad un attacco frontale hanno dimostrato di saper resistere. Noi abbiamo sentito parlare anche in quest'aula, in questi giorni e in questi momenti, del patto atlantico come patto di guerra e come patto di aggressione. Valgano però i fatti, al di sopra di ogni parola e al di sopra di ogni discussione. Il patto atlantico ha tenuto lontano la guerra dall'Europa, e non già le bianche colombe o i bianchi gabbiani di Picasso, tanto per parlare all'onorevole Giulietti, signore del cielo e signore del mare, che ieri si è fatto qui eco delle parole dell'estrema sinistra. Vale tuttavia insistere sul fatto, che è forse meno pericoloso per la pace non accettare o criticare in blocco il patto atlantico, di quanto non sia il voler distinguere e sottilizzare con cento riserve mentali. La logica formale e la mentalità levantina possono essere delle capsule esplosive poste sotto il patto atlantico, la cui forza sta principalmente nella semplicità, nella lealtà, nella onestà mentale con cui gli impegni di sicurezza sono stati assunti. E quindi, fermezza! Meglio essere, onorevole Nenni, un clericale del patto atlantico che un bigotto del *Cominform*. (*Applausi al centro*). Fermezza

e decisione! Quella fermezza e quella decisione, in base alle quali e solo per le quali la pace è stata salvata e il mondo non è stato trasformato — secondo quanto diceva il grande scrittore Bernanos, che aveva combattuto in Spagna con i repubblicani, a proposito dei metodi comunisti — in « un grande cimitero sotto la luna ».

Invero non tutti coloro che gridano « pace pace », sono degni di chiudere le porte del tempio di Giano, e particolarmente coloro che le hanno aperte o che le avevano aperte con l'aggressione coreana. Ricordiamo qui l'anno passato l'onorevole Palmiro Togliatti ai tempi e nei giorni dell'aggressione coreana: « Corea Corea » — diceva — e lo traduceva, da buon nord coreano, in « paese del fresco mattino » Ora, il meno che si possa dire è che nel « paese del fresco mattino » Palmiro Togliatti, o chi per lui, si è buscato un potente raffreddore...

SERBANDINI. Ella è un cinico!

BETTIOL GIUSEPPE. ...ed oggi, per evitare la polmonite, cerca di chiudere le porte del tempio di Giano. (*Applausi al centro e a destra — Interruzioni all'estrema sinistra*). Questa è la realtà politica che nessuna vostra argomentazione riuscirà a scalzare. Ecco perché, onorevoli colleghi... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Siete voi i responsabili di quei morti e del sangue che cade su di voi e soltanto su di voi, perché l'O. N. U. voleva solo la pace. (*Interruzione del deputato Serbandini*).

Ecco perché, di fronte all'offerta di distensione, ammesso che ci sia, proprio nell'interesse della conservazione della pace bisogna che l'occidente, e quindi l'Italia, agiscano con estrema prudenza per non doversi trovare un giorno aggirate da un avversario che non rinuncia ad alcun mezzo pur di arrivare al risultato che esso desidera.

Vigilanza, prudenza, unità di tutte le democrazie libere per non rallentare lo sforzo che si deve fare per la pace degli uomini forti, per la pace dei popoli decisi!

Ieri l'onorevole Saragat ha detto che noi non consideriamo sempre il patto atlantico nelle sue larghe possibilità politiche, soprattutto in relazione al problema della unificazione politica dell'Europa. Ora mi pare che questa obiezione non colga nel segno, perché noi democratici cristiani siamo sempre stati, siamo tuttora e saremo sempre per una Europa unita, per una Europa federata, e consideriamo anche il patto atlantico come

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

uno strumento politico per arrivare a questa unità e a questa federazione europea.

Ma se ciò non è avvenuto, se anche questo non è stato realizzato, non è a noi che può essere mosso rimprovero. Vi è anche un partito laburista inglese, degno del massimo rispetto, che preferisce i diritti vitali e gli interessi fondamentali nazionali a quelli che possono essere gli interessi europei: quindi non siamo noi i primi o i soli a non voler prospettare il patto atlantico su questo piano di unificazione europea, ma sono proprio i laburisti inglesi che antepongono gli interessi del *Commonwealth* agli interessi dell'Europa unita. Di fronte a queste forze tanto più grandi di noi, che cosa possiamo, in sostanza, fare? Esprimere dei pii desideri e portare un contributo che, purtroppo, è in funzione di quelle che sono le nostre attuali possibilità politiche internazionali.

In verità, l'Europa appare a molti ancora come un concetto astratto: l'Europa unita, l'Europa unificata, l'Europa federata a molti appare come qualcosa che supera la contingenza, la realtà, la situazione storica nella quale il nostro popolo vive per essere proiettato sugli schermi di una concettualizzazione di carattere formale. Si dice che l'Europa è un concetto mentre l'Italia è una realtà vitale. Noi dobbiamo, evidentemente, prendere in esame questa realtà vitale e ciò non è far del nazionalismo, ma cercare di soddisfare i fondamentali interessi italiani per poter portare poi un contributo decisivo all'inserimento dell'Italia nel quadro dell'Europa unificata. È in questo quadro che la nostra fedeltà al patto atlantico deve armonizzarsi con il graduale ma sicuro riconoscimento dei nostri diritti nazionali. Oggi, l'onorevole Nenni ha parlato lungamente, e in termini drammatici, di Trieste e della zona B. Noi diciamo che, se l'attuale situazione è penosa e, sotto certi punti di vista, dolorosa, il primo responsabile di questa situazione è colui che ha chiamato nella Venezia Giulia Tito, l'invasore, cioè Palmiro Togliatti. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Io scindo qui le responsabilità politiche di Pietro Nenni da quelle di Palmiro Togliatti, perché è il comunismo italiano il responsabile dell'occupazione italiana della Venezia Giulia. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

LA TORRE. Documenti ci vogliono!

SEMERARO GABRIELE. Voi negate anche la luce del sole.

BETTIOL GIUSEPPE. Su Trieste e sulla zona B non è possibile discutere per un compromesso, perché nessun metro quadrato di suolo sul quale vige ancora oggi la

piena sovranità italiana può essere ignobilmente barattato, come non può essere barattato nessun italiano. Lasciamo questi ignobili baratti alla diplomazia di Palmiro Togliatti. (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

Oggi, quando si dice che sarebbe stato meglio per i fondamentali valori o gli interessi nazionali avere il governatore straniero a Trieste, non si fa opera e non si dice cosa in armonia con gli interessi nazionali, perché, in sostanza, si vuole il governatore per fare del Territorio Libero un orto cominformista. Questa è la vera e unica ragione per la quale l'estrema sinistra vuole il governatore nel Territorio cosiddetto Libero di Trieste, che diventerebbe un'appendice del *Cominform* alle porte orientali d'Italia, con tutti i pericoli politici che questo orto cominformista determinerebbe per il nostro paese. (*Applausi al centro e a destra*).

È chiaro che il trattato di pace deve essere superato e lo deve essere non soltanto in senso morale, ma in senso giuridico, perché il riarmo degli Stati danubiani ha posto un problema politico e militare insostenibile per l'Italia e per le democrazie occidentali. Nello stesso modo, dopo le prove di buona volontà, dopo l'adempimento di alcune penose clausole del trattato di pace, dopo le prove di democrazia che il nostro paese ha dato, piaccia o no alla Russia, l'Italia deve essere ammessa nel consesso delle Nazioni Unite e gli alleati devono comprendere questo fondamentale bisogno dell'Italia come una aspirazione essenziale ad una posizione onorata del nostro paese nel quadro politico internazionale.

Onorevoli colleghi, noi voteremo la fiducia al Governo...

*Voci all'estrema sinistra.* Tutti?

*Voci al centro e a destra.* Tutti.

BETTIOL GIUSEPPE. Tutti. Tutto il gruppo voterà la fiducia al Governo.

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono state dichiarazioni chiare, precise, decise, e noi le approviamo pienamente.

Questo è il momento dell'azione, senza indugi, in tutti i settori della vita politica interna, economica e internazionale.

Prescindendo da ogni significato filosofico o metafisico, ci dobbiamo ricordare tutti del motto di Faust: *Im Anfang war die Tat*, « All'inizio c'era l'azione », l'azione sostenuta, illuminata da quel complesso di valori spirituali, morali e politici che costituiscono la ragione della nostra democrazia e la ragione

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

della nostra vita al servizio dell'Italia. (*Vi-vissimi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sospendo la seduta, per riprenderla alle 21,30.

(*La seduta, sospesa alle 20, è ripresa alle 21,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CHIOSTERGI.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vittorio. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle condizioni anormali in cui si è verificata la crisi governativa e nella assenza di ogni spiegazione da parte del Presidente del Consiglio sulle cause di essa, quasi tutti i colleghi intervenuti sono stati indotti a porsi la questione: da che cosa è stata determinata questa crisi? E ciò anche per poter rispondere alla domanda: la soluzione, che è stata data sul piano governativo alla crisi, ne ha eliminato le cause?

Anche io mi pongo la stessa questione. Per me, le cause profonde della crisi governativa risiedono, in primo luogo, nella gravità della situazione economica che il paese attraversa, nel disagio sempre più grave che questa situazione determina in vasti strati del popolo italiano, nella miseria a cui essa condanna milioni di lavoratori italiani, le loro donne e i loro bambini.

In fondo, a mio giudizio, i risultati elettorali recenti, sfavorevoli al Governo, hanno espresso solo parzialmente il crescente malcontento delle masse popolari per questa situazione economica.

Lo stesso Presidente del Consiglio è stato troppo laconico su questo problema, che, per me, è il problema cruciale della situazione attuale del paese. E, poiché la maggior parte dei colleghi intervenuti si è soffermata poco su questo argomento, io mi permetterò di soffermarmi particolarmente su di esso, senza per altro rinunciare ad esprimere la mia opinione anche sul problema politico fondamentale, che si pone al paese in questo momento.

La crisi governativa è stata determinata col contributo attivo di deputati della democrazia cristiana, di destra e di sinistra. Se vogliamo dare un giudizio sul come si è risolta la crisi sul piano governativo, il nostro giudizio è che dalla crisi stessa è uscita vittoriosa la destra della democrazia cristiana, che significa anche la destra economica, conservatrice, del paese. Il fatto è che la destra democristiana, legata più direttamente alla destra econo-

mica cui accennavo, sapeva che cosa voleva, e quello che voleva sostanzialmente lo ha ottenuto. La sinistra democristiana, invece, non ha ottenuto nulla. Si è mostrata completamente incapace di essere una forza politica operante, di costruire una linea politica, o almeno alcuni aspetti di una linea politica, per cui potesse affermarsi e manifestarsi in qualche modo.

Io non credo che questa inconsistenza della sinistra democristiana dipenda soltanto dal fatto che essa è diretta da professori che cadono molto spesso nell'astrazione, né dal fatto che si tratta di una corrente confessionale. Per me tutti i settori della democrazia cristiana, in varia misura, sono confessionali.

La ragione vera di questa inconsistenza della sinistra democristiana e della sua impotenza politica deriva dal fatto che essa non è mai riuscita a liberarsi, neppure parzialmente, dai preconetti reazionari e conservatori che l'accomunano alla destra politica ed economica. Perciò nessuno ha capito che cosa volesse questa sedicente sinistra democristiana e perché essa ha contribuito a determinare la crisi, dal momento che non doveva ottenere nulla o doveva ottenere un risultato contrario a quello che si proponeva.

Io debbo constatare che l'assenza sul terreno pratico di una sinistra democristiana è una vera iattura, non solo per il paese ma per la stessa democrazia cristiana nel suo complesso, ed anche per altre entità alle quali voi tenete moltissimo. Infatti nella situazione attuale, in cui abbiamo una maggioranza assoluta alla Camera, monopartitica (che del resto non corrisponde più alla volontà della maggioranza del corpo elettorale), l'assenza di una sinistra democristiana tiene bloccata una situazione che esige, invece, profondi mutamenti, soprattutto sul terreno economico, che è strettamente legato a quello politico ed in particolar modo alla politica internazionale, cioè alla politica della guerra o della pace, e, quindi, alla politica del riarmo.

Il netto successo della destra nella soluzione governativa della crisi è comprovato da vari fatti. Io non voglio accennare alla situazione tutta particolare in cui si è trovato l'onorevole Pella, il quale, centro della crisi, è poi ritornato al Governo con poteri che ad alcuni sembrano accresciuti; e tali sembrano anche a me, fino a quando questo guazzabuglio del Ministero del bilancio, cui si trasferisce una parte del Ministero del tesoro, che forse sparirà, non sarà



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

chiarito dalla legge che il Governo presenterà al Parlamento.

In fondo, l'onorevole Pella, alcuni mesi or sono, aveva suscitato in alcuni di noi ed in me personalmente la speranza che egli potesse rappresentare una linea di resistenza alla pressione dell'imperialismo americano diretto a costringere i vari paesi europei, tra cui l'Italia, che ha tanti milioni di disoccupati, a dedicare la parte sostanziale delle loro risorse alla politica del riarmo, politica che interessa l'imperialismo anglo-americano, ma non l'Italia. Invece, l'onorevole Pella ci ha deluso! Avevamo pensato che la resistenza da lui opposta al piano presentato dalla Confederazione generale italiana del lavoro al paese, con il pretesto di difendere la lira, sebbene fosse errata nella sua essenza, potesse avere forse una logica, in quanto poteva ispirarsi alla preoccupazione di salvaguardare il valore della lira. Invece, ad un certo momento, l'onorevole Pella è crollato ed è stato precisamente lui che personalmente ha assunto i maggiori impegni nei confronti dell'imperialismo americano nel senso di una accentuata politica del riarmo, che non può realizzarsi senza aggravare ancora di più la situazione economica italiana, e senza abbassare ulteriormente il tenore di vita, che è già troppo basso, del popolo italiano.

Così, noi abbiamo un Pella che si mostra generoso nei confronti delle esigenze e delle pretese americane, e avaro invece nei confronti delle inderogabili esigenze di lavoro, di vita, di produzione del popolo italiano. Quando si trattava di effettuare investimenti produttivi da noi richiesti, per aumentare le possibilità di lavoro, di produzione e di ricchezza della nazione, e quindi di elevare il tenore di vita del popolo italiano, allora l'onorevole Pella ci ha opposto la più ostinata resistenza. Di fronte alle esigenze americane, invece, l'onorevole Pella ha mollato tutto, e la famosa linea di resistenza, che aveva preso il suo nome, non esiste più, seppure era mai esistita. In un anno, infatti, la nostra moneta ha perduto il dodici per cento del suo valore, riducendo di altrettanti punti il tenore di vita di larghi strati della popolazione italiana. Oggi, ci si domanda: che cosa rappresenta il ritorno di Pella, con poteri accresciuti, nel nuovo Governo, se non un'accentuazione di questa politica economica di compressione degli investimenti produttivi e quindi di aggravamento della disoccupazione e della miseria? Ma, a parte il significato del ritorno di Pella, vi sono due fatti caratteri-

stici che comprovano il successo della destra democristiana e della destra economica conservatrice nella soluzione di questa crisi. Questi due fatti sono: l'allontanamento dell'onorevole Segni dal ministero dell'agricoltura e delle foreste e l'insieme delle minacce e dei propositi liberticidi e anticostituzionali che il Presidente del Consiglio ha annunciato, tutti diretti contro la classe operaia, contro il popolo lavoratore, contro le loro rivendicazioni, contro i loro sindacati che non siano ligi al Governo e al padronato. Ma di queste minacce contro i diritti costituzionali conquistati dal popolo mi occuperò più avanti. Ora, desidero discutere sulla sostituzione di Segni. Premetto che l'onorevole Segni (mi dispiace che non sia presente) non merita di essere difeso da questa parte della Camera. Egli si è battuto strenuamente contro una vera, effettiva riforma agraria. Egli ha reso possibile, da parte della maggioranza, la violazione di un principio fondamentale della Costituzione: mi riferisco al limite della proprietà terriera. Egli si è battuto per ridurre la riforma agraria ad una larva, per trarne poi quello stremenzito « stralcio » di cui abbiamo tanto discusso e sul quale conoscete la nostra opinione. Ma la parte più conservatrice, più ottusamente reazionaria della grande borghesia agraria, dei latifondisti, non vuole nemmeno sentir parlare di riforma agraria, non vuole nemmeno una caricatura di riforma agraria.

Di qui l'odio di questa parte più conservatrice e feudale della grande borghesia agraria contro l'onorevole Segni, per cui è stata chiesta la sua testa. Ed è un fatto che la testa di Segni è stata data; la parte più ciecamente reazionaria della borghesia agraria è stata accontentata.

È vero, l'onorevole Segni è stato sostituito dall'onorevole Fanfani. Che cosa vuol dire questa sostituzione? La Camera sa che noi, nella nostra obiettività, quando Fanfani fu ministro del lavoro, non esitammo a riconoscere, pubblicamente, le sue doti di intelligenza, di dinamismo e il suo spirito d'iniziativa, pur non condividendo la maggior parte dei provvedimenti da lui presi. Adesso temiamo, però, che queste doti siano messe al servizio d'una cattiva causa, al servizio cioè della liquidazione di quella larva di riforma agraria che la maggioranza parlamentare ha approvato.

Sotto questo aspetto, sono significativi alcuni commenti dei giornali più conservatori, specialmente del nord, ma anche di Roma e di altre città, che hanno espresso le loro spe-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

ranzo sulla presenza di Fanfani al Ministero dell'agricoltura. Citerò solo due di questi giornali. *24 Ore*, il giornale economico della grande borghesia lombarda, dice: « Fanfani ha fatto balenare la speranza di rabberciare il problema della Sila e il problema dello stralcio, perché non se ne parli più », e invita l'onorevole Fanfani a non deludere questa speranza.

Il *Corriere della sera*, a sua volta, commentando le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, si è abbandonato ad esclamazioni significative, che si possono sintetizzare così: « Finalmente si parla di riforma agraria in termini di bonifica e non più in termini di distribuzione di terre ».

Queste sono le speranze suscitate dal nuovo Governo e dalle dichiarazioni che ha fatto il Presidente del Consiglio. Il contrapporre le bonifiche alla distribuzione delle terre dei latifondisti ai contadini poveri e ai braccianti è stata sempre la vecchia concezione della borghesia agraria italiana. Per i latifondisti la vera « riforma agraria » è sempre consistita nel fare le bonifiche, giacché questo è il sistema attraverso il quale i grandi proprietari ottengono la valorizzazione delle loro terre a spese del popolo, dello Stato. In sostanza, questa è stata la politica agraria del fascismo.

Sono queste le vostre intenzioni, signori del Governo? Intanto rilevo quanto sia significativo l'intervento della grande stampa conservatrice degli industriali contro la riforma agraria. Qui abbiamo la rivelazione chiara dell'alleanza che esiste fra il grande capitalismo monopolistico del nord e la grande proprietà fondiaria del sud, per aiutarsi reciprocamente, tanto per « rabberciare » — come dice *24 Ore* — la riforma agraria, come per impedire che vi sia una riforma nel campo industriale, con relativa nazionalizzazione di alcuni complessi monopolistici. Ma io voglio dichiarare da questa tribuna, tanto ai monopoli quanto ai grandi latifondisti, che i loro disegni non riusciranno, che le loro speranze saranno deluse, perché se è vero che esiste una alleanza di fatto e antica fra il grande capitalismo del nord e il grande latifondo del sud, è anche vero che esiste e si va allargando e sviluppando una grande alleanza, nuova nella storia d'Italia: è l'alleanza della classe operaia e industriale del nord e dei contadini e braccianti agricoli del sud. E questa alleanza di povera gente, di milioni di uomini e donne che premono per avere stabile lavoro per tutti, per conquistare migliori condizioni di vita (e premono in questa direzione essi premono contempo-

raneamente per promuovere il progresso economico, tecnico e civile del paese), impedirà che si realizzino le speranze dei grandi latifondisti e dei grandi industriali, e farà prevalere le esigenze vitali del popolo e della nazione.

La riforma agraria, signori, significa in primo luogo terra dei latifondisti ai braccianti ed ai contadini senza terra. Questa riforma, con le trasformazioni fondiarie e con le bonifiche che debbono accompagnarla, corrisponde ad una esigenza imperiosa di vita, di sviluppo e di progresso del paese. Perciò la lotta per la riforma agraria, per la terra ai contadini, per le trasformazioni fondiarie, sarà sviluppata, sarà intensificata, sarà allargata in tutto il paese. E voi non potrete reprimerla, perché non si possono reprimere con nessun mezzo esigenze della intera nazione, che sono insopprimibili, imperiose ed improrogabili. Bisogna che una riforma agraria vera, profonda (altro che il piccolo stralcio di cui voi vi vantate tanto!) ponga finalmente termine alla miseria endemica, disperante, umiliante di milioni di braccianti agricoli e di contadini poveri specialmente del Mezzogiorno. Cari colleghi, credo che chiunque di voi avesse una conoscenza diretta della vita che conducono questi lavoratori e avesse cuore umano e cristiano in pari tempo, si rivolterebbe contro questo stato di cose e farebbe tutto ciò che è possibile fare per modificare profondamente la situazione ed assicurare una esistenza tollerabile a questi nostri fratelli — perché sono nostri fratelli i braccianti agricoli ed i contadini poveri — che soffrono in questa situazione di avvilita miseria e di perpetua incertezza.

Con la vittoria della destra politica, con la quale si è conclusa sul piano governativo la crisi, le cause economiche e sociali che l'hanno determinata non solo permangono, ma risultano maggiormente aggravate. Perciò la crisi è risolta soltanto alla superficie parlamentare e governativa, ma permane grave e profonda nel paese.

Il Presidente del Consiglio, calcando un po' la scia dell'onorevole Pella, nelle sue relazioni presentate al Senato e alla Camera sul bilancio, ha fatto anche lui un accenno euforico alla situazione economica. Insomma, tutto va bene, tutto va per il meglio. E questa euforia ufficiale, questo ottimismo ingiustificato sarebbero basati su questi tre punti: aumento della produzione, presunta diminuzione della disoccupazione, aumento del reddito nazionale, e quindi miglioramento del tenore di vita del popolo.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

Senonché, onorevoli colleghi, una critica documentata di questi tre elementi prova che essi sono errati o non hanno quella incidenza che si vorrebbe ad essi attribuire. Mi dispiace di parlare in quest'ora tarda, mentre la Camera è stanca, perché vorrei citare molti dati: ne citerò tuttavia qualcuno.

Mentre la produzione agricola è stagnante, senza nessun accenno serio di miglioramento, quella industriale, secondo i dati ufficiali, avrebbe segnato nel 1950 un aumento globale del 19 per cento rispetto al 1938. Ma, indipendentemente da ogni riserva sulla attendibilità di questi dati, di cui si è servito l'onorevole Pella (per il metodo empirico con cui in Italia questi dati vengono dedotti), dobbiamo osservare come questo aumento si riferisca quasi esclusivamente a beni di consumo, come i tessuti, che hanno approfittato di una congiuntura favorevole anche per l'esportazione, ed a beni di consumo durevole — come le autovetture, macchine da scrivere, ecc. — quantunque però anche per questi beni di consumo si noti sul mercato interno una certa contrazione della domanda, che preannuncia una crisi.

Dagli stessi dati ufficiali, tuttavia, risulta una notevole riduzione della produzione di beni strumentali, ossia della produzione di macchine per le varie industrie, per l'agricoltura, per le ferrovie, per il naviglio mercantile, ecc.. Ecco alcuni dati.

Rispetto al 1949, nel 1950 abbiamo avuto una riduzione della produzione dei seguenti beni strumentali: macchine tessili, del 20 per cento; motori Diesel, del 6 per cento; motori elettrici di media e piccola potenza, del 15,2 per cento; trattori, del 24 per cento; materiale ferroviario, del 42 per cento; ecc..

Ora, poiché la produzione di questi beni strumentali è la base fondamentale ed insostituibile d'ogni possibile sviluppo dell'industria, della meccanizzazione dell'agricoltura, dell'ammodernamento dei grandi mezzi di trasporto, della costruzione di navi mercantili, ecc., è chiaro che solo l'andamento di questa produzione rivela la naturale tendenza all'espansione o alla depressione economica. E poiché è precisamente questa produzione che è in declino, noi dobbiamo concludere che l'andamento della produzione in genere è caratterizzato dalla depressione e non dall'espansione.

Quando sulla stampa abbiamo fatto questi rilievi, ci si è risposto: badate, c'è nei primi mesi del 1951 un miglioramento nella produzione di questi beni strumentali. Ma questi miglioramenti sono stati così modesti che non

hanno spostato i termini del problema, il quale rimane così come noi lo abbiamo posto.

Ma io desidero sottoporre all'attenzione e alla meditazione della Camera e del paese alcuni dati che sono stati formulati non da noi, ma dalla commissione economica per l'Europa dell'O. N. U.: un organismo, quindi, non sospetto e i cui dati hanno particolare interesse, perché permettono di confrontare l'andamento della produzione nei vari paesi europei e sono stati elaborati con un criterio unico. Questi dati si riferiscono alla produzione meccanica globale, dal 1938 al 1950. Notate bene che si tratta della produzione dell'industria base, che possiamo definire « l'industria delle industrie ». Ebbene, secondo i dati di questa commissione dell'O. N. U., dal 1938 al 1950 si sono verificati i seguenti aumenti della produzione meccanica: Austria, 88 per cento; Belgio, 15 per cento; Francia, 31 per cento; Olanda, 60 per cento; Svizzera, 21 per cento; Gran Bretagna, 82 per cento; Cecoslovacchia, 56 per cento. Per la Polonia e l'Ungheria, l'aumento era già, nel 1949, rispettivamente, del 99 e del 140 per cento.

Nei confronti di tutti questi paesi (osservate bene, onorevoli colleghi!), solamente l'Italia, questa nostra Italia, ha registrato, nei 12 anni esaminati, una riduzione della produzione meccanica globale del 16 per cento! Questa arretratezza, questa inferiorità umiliante, e tanto immeritata, dell'Italia è determinata da cause profonde: è determinata soprattutto dalle deformazioni particolari della struttura economica italiana, per cui le principali branche dell'industria sono cadute nelle mani dei monopoli prima ancora che raggiungessero uno sviluppo normale, quale si è avuto in altri paesi, nei quali l'industria è nata prima che in Italia. Per colmo di disgrazia, nell'agricoltura italiana, la mancanza di una riforma agraria nel corso del primo risorgimento nazionale fa sì che oggi sussista ancora il latifondo in larga misura, specialmente nel Mezzogiorno, nelle isole, nel centro d'Italia, dove sopravvivono vasti residui di feudalesimo.

Latifondo, feudalesimo: espressioni di miseria, di arretratezza, di scarsa produzione, di scarsa occupazione! Una vera maledizione di Dio! Sono queste sopravvivenze che costituiscono la causa fondamentale dell'arretratezza attuale dell'Italia e della particolare povertà del mezzogiorno, per cui abbiamo un mercato interno estremamente ristretto, un livello di vita del popolo troppo basso, una capacità di consumo troppo scarsa della popolazione. Questa ristrettezza estrema del mercato

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

interno pone dei limiti anche allo sviluppo dell'industria e dell'attività produttiva in generale.

Ma queste cause strutturali della nostra arretratezza economica esigono, per essere rimosse, vaste riforme. Ecco l'esigenza della riforma agraria, quella vera, quella che dia la terra dei grandi latifondisti ai braccianti e ai contadini, insieme con le bonifiche, le trasformazioni fondiari, le grandi opere irrigue, ed altro, secondo la linea indicata nel piano di lavoro della Confederazione generale italiana del lavoro. Per eliminare le deformazioni strutturali dell'economia italiana — e l'arretratezza ch'esse determinano — sono necessarie altre riforme anche nel campo delle industrie; è necessaria la nazionalizzazione di alcuni grandi complessi monopolistici, che hanno una incidenza fortissima sulla vita economica della nazione ed anche sulle possibilità di sviluppo della nostra agricoltura. Per esempio, la Montecatini, il monopolio Montecatini, tiene artificialmente elevati i prezzi dei concimi, degli anticrittogamici e di altri prodotti che servono all'agricoltura, per realizzare maggiori profitti. Questo monopolio — è notorio — limita artificialmente la produzione, per poter dominare il mercato e imporre i prezzi che vuole. In tali condizioni di monopolio, la Montecatini può realizzare maggiori profitti con una produzione ridotta, anziché promuovere una maggiore produzione da smaltire con vendita a basso costo, attuando una politica di espansione produttiva e di progresso tecnico della nostra agricoltura, che tanto gioverebbe al nostro paese.

Il problema delle riforme economiche è stato sollevato qui anche dall'onorevole Saragat, ieri, sotto un altro profilo. L'onorevole Saragat ha detto che le riforme sociali, economiche e strutturali sono indispensabili per democratizzare la vita economica del paese; cioè, per diminuire il potere economico e quindi politico dei latifondisti e dei monopoli industriali, di quegli strati privilegiati, cioè, che a suo tempo crearono il fascismo: e non lo crearono per divertimento, ma per avere il mezzo di salvaguardare i loro privilegi, a detrimento dei lavoratori e degli interessi generali del paese.

La democratizzazione dell'economia nazionale è vista dall'onorevole Saragat soprattutto come garanzia insostituibile della vita stessa della democrazia politica. Il che è assolutamente vero. Noi, del resto, è da anni che agiamo questo problema. La struttura monopolistica e latifondistica dell'economia italiana, dovuta alla mancata realiz-

zazione delle riforme economiche e sociali accennate, è stata sempre una causa di travaglio e di crisi della democrazia e anche di periodica soppressione della sua esistenza. Le consorterie economiche italiane, non solo non hanno tollerato l'esistenza d'un regime democratico, ma neppure del timido liberalismo monarchico di prima della grande guerra mondiale.

In fondo, se ci domandiamo qual'è la ragione profonda per la quale l'Italia, nella sua breve storia unitaria, ha avuto Crispi, Pelloux e il fascismo, cioè perché per tre volte consecutive è stata assassinata ogni larva di democrazia e di liberalismo, questa ragione profonda la troviamo nella sopravvivenza del latifondo e dei monopoli, i quali pongono dei limiti troppo angusti alla democrazia. Ogni volta che si è tentato di soddisfare, anche in debole misura, le istanze di giustizia sociale, di vita e di lavoro delle masse lavoratrici, poiché il soddisfacimento di queste istanze esige sempre un'attenuazione dei privilegi dei latifondisti e dei monopolisti, allora questi ricorrono alla malavita, alle squadre armate, a Crispi, a Pelloux, ecc. Allora si massacrano centinaia di operai a Milano, s'instaura la reazione aperta, si pone fine a ogni democrazia, si mandano in galera Filippo Turati e persino il sacerdote don Albertario.

È chiaro, dunque, che quello delle riforme sociali è veramente il problema cruciale della democrazia italiana, espressione del bisogno imperioso di giustizia sociale che tutti sono obbligati ad avvertire.

Il fatto nuovo, per me, nel discorso dell'onorevole Saragat, consiste nell'aver egli per la prima volta constatato ufficialmente, in questa Camera, che la democrazia cristiana, o, se volete, lo strato dirigente di essa, non vuol saperne di realizzare le promesse riforme sociali, o per lo meno è molto riluttante a queste realizzazioni. Dico «strato dirigente» perché non voglio confondere, non voglio mettere nello stesso sacco tutti i democratici cristiani: vi è infatti una destra della democrazia cristiana strettamente legata agli interessi dei monopoli e dei latifondisti (e da questa non vi è nulla da sperare, nel senso della democratizzazione dell'economia nazionale); ma vi è una parte della democrazia cristiana che esprime interessi del ceto medio lavoratore e di strati di lavoratori. Questa parte potrebbe essere portata ad appoggiare lo sforzo di rinnovamento economico necessario, per garantire il consolidamento della democrazia politica. L'onorevole Saragat giustamente rilevava che, anche

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, si avvertiva l'assenza di passione per la realizzazione delle riforme sociali che s'impongono. Ma io vorrei che l'onorevole Saragat, da questa constatazione, giungesse ad alcune conclusioni politiche. Se è vero, come è vero, che la democrazia politica non può sopravvivere in Italia senza l'attuazione di profonde riforme economico-sociali, che ne costituiscono il substrato, la base, e il fondamento, bisogna operare perché queste riforme vengano realizzate.

Premesso, dunque, che la democrazia cristiana, nel suo strato dirigente, è contro le riforme sociali, e che perciò essa non solo non può garantire l'esistenza del regime democratico, ma contribuisce attivamente a minarlo ed a metterlo in pericolo, bisogna giungere alle conclusioni politiche che si impongono. La prima di queste conclusioni è che bisogna determinare quali forze vogliono effettivamente realizzare le riforme sociali, e studiare il modo di coalizzare queste forze, per portarle ad agire sul terreno politico e sociale, onde giungere alla realizzazione di queste riforme, necessarie anche per garantire la vita stessa del regime democratico.

Quali possono essere queste forze? Per noi è chiaro. Queste forze non possono essere altro che quelle legate più direttamente alle classi lavoratrici, intese nel senso più largo: operai, contadini, ceti medio, artigiani, commercianti, intellettuali e professionisti. Tutti coloro che vivono del proprio lavoro hanno interesse a coalizzarsi. E queste forze, si voglia o non si voglia, specialmente per quanto riguarda la classe operaia e larghi strati di altri lavoratori, sono in gran parte direttamente influenzate dal partito comunista e dal partito socialista. Ma forze lavoratrici ne sono anche nella socialdemocrazia e nella stessa democrazia cristiana. Esse possono esservi anche nel partito liberale ed in altri raggruppamenti. Si tratterebbe di riunire tutte queste forze per realizzare, sul terreno politico e sociale, un fronte unico di tutte le forze del lavoro, per realizzare le riforme di struttura che sono indispensabili, tanto per soddisfare le istanze della giustizia sociale, quanto per garantire la vita e lo sviluppo del regime democratico.

Invece l'onorevole Saragat è giunto ad una conclusione opposta. La parte conclusiva del suo discorso egli l'ha diretta specialmente contro il partito comunista e il partito socialista, concludendo che non vi è alcuna possibilità d'intesa con questi partiti, e quindi con le forze dei lavoratori che fanno parte di questi

partiti. In queste condizioni, per l'onorevole Saragat, non vi sarebbe salvezza per la democrazia. Perché, dato che egli non ha saputo indicare quali forze realizzeranno le riforme che devono esserne la salvaguardia, allora la situazione per il regime democratico si presenterebbe disperata. E sulla base della disperazione non è possibile costruire nessuna linea politica.

La «teoria» sulla quale l'onorevole Saragat basa il suo ragionamento è presso a poco questa. Egli dice: «la democrazia cristiana vorrebbe, sì, la democrazia politica, ma non vuole le riforme sociali, che ne sono la base indispensabile. I comunisti, a loro volta, vogliono sì, le riforme sociali, ma essi vorrebbero sopprimere la democrazia politica essendo totalitari. Quindi, non vi è niente da fare».

Per mettere in luce l'assurdità di questa «teoria» potrei fare un lungo discorso, e sarei tentato di farlo, se l'ora non fosse tarda, per dimostrare quanto sia inconsistente l'impostazione secondo la quale un determinato partito vorrebbe sinceramente la democrazia politica pur non volendo la base di questa stessa democrazia politica, cioè la realizzazione di quelle riforme sociali su cui il regime democratico dovrebbe assidersi.

Ma mi accontenterò di dimostrare l'assurdità del ragionamento per quanto riguarda l'affermazione che i comunisti e i socialisti rappresenterebbero l'alternativa della soppressione della democrazia politica, come mezzo per realizzare le auspiccate riforme sociali.

Ma questo non è esatto! Non è vero! Non sono stati forse i comunisti e socialisti che hanno sempre insistito, in questa Camera come al Senato, nel chiedere la realizzazione delle riforme sociali?

L'onorevole Togliatti, nel suo recente discorso alla Camera, non ha annunciato la prossima presentazione di proposte di legge relative appunto alla realizzazione delle riforme sociali? Allora è chiaro che noi vogliamo realizzare queste riforme nell'ambito della democrazia e della Costituzione repubblicana. Del resto, l'onorevole Togliatti, concludendo il suo discorso, l'altra sera, non ha minacciato alcun totalitarismo: egli ha chiesto a nome del partito comunista che si rispetti da parte di tutti la Costituzione della Repubblica, che egli ha definito il patto della unione nazionale e del rinnovamento politico, economico e sociale dell'Italia; patto che si fonda, appunto, sul consolidamento della democrazia italiana.

Questo chiedono i comunisti; e questo devono discutere i nostri contraddittori: non parlare di posizioni che non sono nostre

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

e che ci vengono attribuite per comodità di tesi!

Mi dispiace soprattutto che l'onorevole Bettiol, nel suo discorso di oggi, abbia abbassato il tono di questa discussione con le sue tirate oltranziste, senza basarle su alcun dato di fatto.

Onorevoli colleghi, nessuno pretende che il processo storico di evoluzione sociale e politica, che è in corso su scala mondiale, debba svolgersi in tutti i paesi secondo uno schema unico e prestabilito. Noi pensiamo, invece, che ogni popolo debba sforzarsi di portare un contributo proprio, originale, al compimento di questo processo, secondo la situazione oggettiva del rispettivo paese, secondo la sua storia, le sue tradizioni e in relazione alle esigenze di progresso economico, civile e culturale della nazione.

SABATINI. Vedi la Polonia!

DI VITTORIO. Invito il collega a cercare di capire ciò che sto dicendo.

La Costituzione italiana, formulata d'accordo fra rappresentanti di vari partiti e di vasti strati sociali rappresentanti l'enorme maggioranza del popolo italiano, se osservata nella sua lettera e nel suo spirito, da parte di tutti, potrebbe essere la base di una pacifica evoluzione politica e sociale dell'Italia, nella salvaguardia e nello sviluppo della democrazia.

Il piano di lavoro, presentato dalla C. G. I. L., si ispira allo stesso concetto di ricostruzione e di progresso economico dell'Italia, mediante uno sforzo collettivo di tutti gli strati sociali, nella concordia nazionale e nel consolidamento della democrazia repubblicana.

Quanti si pongono l'alternativa: « o riforme sociali mediante l'insurrezione; o predominio più o meno assolutista delle oligarchie economiche, con relativa soppressione della democrazia », sono precisamente coloro che impediscono alla democrazia di realizzare nel suo ambito le riforme sociali che sono indispensabili al progresso dell'intera nazione.

La storia di un popolo, del resto, non è mai il risultato della volontà di uno solo dei fattori che la determinano: essa è determinata da tutti i protagonisti principali. Se la democrazia è capace di tenere aperte le valvole della giustizia sociale, il corso della storia sarà uno; se la democrazia politica chiude queste valvole e contrappone i privilegi iniqui dei monopolisti e dei latifondisti alle esigenze di vita del popolo, allora il corso della storia sarà un altro. Ciascuno,

quindi, deve assumere le proprie responsabilità.

Ciò vuol dire che l'onorevole Saragat, per essere conseguente alle premesse da lui poste per la soluzione di questi problemi cruciali della democrazia italiana, deve convenire con noi nel ritenere che solo un'intesa fraterna fra lavoratori manuali e intellettuali, di qualsiasi partito o corrente, può realizzare le riforme attese dal popolo e, quindi, in pari tempo, creare le basi fondamentali della democrazia italiana.

Ritornando alla situazione economica, devo precisare che alle cause di ordine strutturale dell'arretratezza economica dell'Italia, cui ho accennato, sono da aggiungere altre cause di aggravamento della situazione, determinate dalla linea di condotta di questo Governo. La prima di queste cause è costituita dalla mancata riconversione delle industrie di guerra in industrie di pace ed è legata alla insana politica governativa di smobilizzazione o, come si è detto, di ridimensionamento delle aziende metalmeccaniche controllate dallo Stato, che rappresentano l'ossatura di quel settore produttivo di beni strumentali che è quanto mai indispensabile alla vita economica del paese. Queste aziende metalmeccaniche devono essere potenziate e sviluppate sulla base di un piano organico, corrispondente alle esigenze vitali della nazione. Fin dall'indomani della liberazione bisognava potenziare le aziende metalmeccaniche, per creare e sviluppare un'industria anche nelle regioni meridionali, per combattere la depressione economica particolare del Mezzogiorno d'Italia; bisognava potenziarle per meccanizzare l'agricoltura in tutto il paese, essendo il livello di meccanizzazione dell'agricoltura italiana fra i più bassi, per cui abbiamo una situazione di arretratezza umiliante rispetto a quasi tutte le altre nazioni d'Europa. Questo era perfettamente possibile. Se si fossero accordate adeguate facilitazioni agli acquirenti di macchine costruite in Italia, sarebbe stato possibile risanare e potenziare le aziende di cui parliamo, con immenso vantaggio dell'economia nazionale. Se una parte dei miliardi dissipati in sovvenzioni date a spizzico, in ritardo e senza un piano di sviluppo produttivo, fosse stata spesa in facilitazioni agli acquirenti di macchine italiane, noi avremmo risanato le aziende, le quali avrebbero lavorato appieno e avrebbero realizzato costi di produzione inferiori a quelli attuali, dato che esse hanno lavorato, e lavorano tuttora, nei migliori dei casi, al 40-50-60 per cento del

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

loro potenziale produttivo. Inoltre, noi avremmo fatto dei passi avanti nell'industrializzazione del paese e della nostra agricoltura ed avremmo reso un grande servizio alla nazione. Meglio ancora: le aziende controllate dallo Stato avrebbero dovuto esercitare — e dovranno esercitare — la funzione di piloti dell'industria nazionale, non solo nel campo della produzione ma anche in quello dei prezzi, in concorrenza con i monopoli privati. Invece gli enti statali, l'I. R. I., il F. I. M. ecc., hanno dissipato centinaia di miliardi, come ho detto, senza piani organici. Perciò si è diffusa nella coscienza nazionale l'opinione che questi enti, invece di lavorare per risanare le aziende, per salvare queste fonti di lavoro del popolo italiano, hanno lavorato per rovinarle, per metterle nell'impossibilità di esistere, allo scopo di rendere un servizio ai grandi monopoli italiani, che non vogliono avere nessuna concorrenza, ed anche (adesso) ai monopoli stranieri, che vogliono dominare il mercato italiano in quanto tendono a ridurre l'Italia ad un mercato di tipo coloniale.

Questo spiega perché non si sono mai voluti in questi enti i rappresentanti dei lavoratori, i quali avrebbero potuto portare un contributo efficace alla ricostruzione, alla conversione, allo sviluppo di queste aziende, nell'interesse di tutto il paese. E si continua, ancora oggi, in questa politica di liquidazione e di «ridimensionamento». Ma tutta l'Italia ha bisogno di macchine; tutta l'agricoltura nazionale (specialmente quella meridionale, che è fra le più arretrate d'Europa) ha bisogno di decine e decine di migliaia di trattori e di macchine agricole di ogni tipo. Perché non si dovrebbero accordare facilitazioni agli agricoltori, agli enti, alle cooperative del Mezzogiorno, per acquistare questi trattori, per meccanizzare l'agricoltura, per aumentare la produzione e quindi anche l'occupazione, come ha richiesto la C. G. I. L. ?

Non si fa niente di tutto questo, e si lavora invece per liquidare numerose aziende metalmeccaniche italiane. E si tratta di grandi aziende, bene attrezzate, e che sostanzialmente appartengono allo Stato. Queste aziende, per il fatto di costituire quasi l'intero settore produttivo di beni strumentali, per l'ingente capitale che rappresentano e soprattutto per l'alta specializzazione delle loro maestranze e dei loro tecnici, sono nel loro complesso un patrimonio preziosissimo della nazione. Disperdere questo patrimonio è un grave delitto. Nessuno ci può togliere dalla testa che questo delitto si compie per rendere servizio a coloro che hanno interesse

a monopolizzare la produzione italiana, cioè nell'interesse dei monopoli privati.

Parliamo di aziende di primissimo ordine, come le « Reggiane », la O. T. O.-Melara di La Spezia, l'Ansaldo di Genova, la Breda di Milano, l'Ilva di Napoli, la S. I. A. I.-Marchetti di Varese, della Savigliano, e di molte altre, che sono minacciate di liquidazione o riduzione di attività, dopo che sono state già chiuse numerose grandi fabbriche, come l'Isotta Fraschini, come la Caproni, le quali potevano essere utilizzate per soddisfare l'esigenza di industrializzazione del nostro paese.

Vi è, poi, un'altra causa di aggravamento della situazione economica, ed è la politica commerciale di discriminazione che segue il Governo italiano negli scambi internazionali. Una politica che è comandata, nel proprio interesse, dall'imperialismo anglo-americano, e che è una politica anti-italiana, anti-nazionale.

L'Inghilterra, che pure fa parte del patto atlantico, si è permessa, per quel poco di indipendenza che le rimane, di riconoscere il nuovo governo della Cina popolare e di stabilire rapporti economici con esso.

Noi, che abbiamo milioni di disoccupati, che abbiamo tanto bisogno di lavoro e quindi di scambiare prodotti con tutti i paesi, noi no. Noi ci permettiamo il lusso di ubbidire al cento per cento, anzi — cosa umiliante! — al centoventi o centocinquanta per cento, a tutte le esigenze americane.

Eppure, vedete, nell'Europa orientale, nell'Asia particolarmente, nella Cina, vi è oggi, vogliate o non vogliate (la politica si fa tenendo conto della realtà, non di preconcetti ideologici astratti e inconsistenti!), una febbre di ricostruzione, di industrializzazione, di meccanizzazione anche dell'agricoltura. In queste condizioni, stabilire rapporti economici normali ed amichevoli con questi paesi dell'Europa orientale e dell'Asia significherebbe assicurare a centinaia di migliaia di lavoratori disoccupati italiani lavoro stabile per decine di anni. Ciò che noi domandiamo è che l'Italia abbia rapporti commerciali corretti con tutti i paesi, senza nessuna discriminazione. Noi non opponiamo alla vostra discriminazione un'altra discriminazione, no; noi vogliamo che l'Italia, nel proprio interesse, abbia rapporti di scambi commerciali con tutti i paesi e serva i propri interessi, quelli del suo popolo, e non gli interessi egoistici dei miliardari americani.

Ma, oltre a questa politica di discriminazione commerciale, che reca tanto danno

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

all'Italia, c'è lo scandalo — non so definirlo altrimenti — del *dumping* alla rovescia, per cui l'Italia, nello stesso momento che chiude e liquida le sue fabbriche, licenziando migliaia di operai, ha speso 190 miliardi di lire per comperare macchine in America e in Inghilterra; macchine che per il 99 per cento sono producibili in Italia.

SABATINI. Non esageri.

DI VITTORIO. Sono dati ufficiali.

E, per facilitare l'acquisto di queste macchine all'estero, il Governo italiano ha accordato molte facilitazioni agli acquirenti italiani, spendendo molti miliardi. (*Interruzione del deputato Sabatini — Proteste del deputato Amendola Giorgio*).

Onorevoli colleghi, tengo a ripetere, che i dati citati sono ufficiali.

Se l'onorevole Sabatini ha dei dati da contrapporre, li contrapponga, iscrivendosi a parlare. Non basta interrompere con una parola o con un insulto, per risolvere un così grave problema.

SABATINI. Non ho insultato nessuno.

DI VITTORIO. Risulta dal conto del bilancio del tesoro che l'Italia ha speso 190 miliardi di lire per l'acquisto di macchine in America e in Inghilterra. E, per facilitare l'acquisto di queste macchine, a detrimento dell'industria italiana, il Governo ha speso diecine di miliardi.

SABATINI. Ella ha affermato poco fa che per il 99 per cento queste macchine sono producibili in Italia; questo non è vero.

DI VITTORIO. È vero: il 99 per cento sono producibili in Italia.

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevole Sabatini, ella è iscritto forse ai sindacati americani?

SABATINI. Dico che non siete dei competenti, da questo punto di vista. Prima di fare osservazioni bisogna conoscerle queste cose.

PRESIDENTE. Onorevole Sabatini, non ecceda con le interruzioni.

DI VITTORIO. Non è questione di competenza; non si tratta di valutare una macchina. Io so da tecnici e da ingegneri italiani che il 99 per cento delle macchine che sono state importate erano producibili nelle fabbriche italiane.

Fra queste macchine vi sono dei trattori. Può dire qualcuno che in Italia non abbiamo possibilità di produrre trattori di ogni tipo?

A questo proposito devo formulare una domanda precisa al Governo. Ho letto sui giornali di alcuni giorni or sono che un accordo sarebbe stato firmato fra il Governo italiano e

quello inglese, secondo il quale l'Italia dovrebbe importare dall'Inghilterra 1700 trattori. La notizia non è stata smentita dal Governo. Io domando se questa notizia è vera, perché in caso affermativo bisogna dire che questo Governo non lavora per l'Italia, ma per l'imperialismo anglo-americano. Il popolo italiano non può tollerare che si chiudano le nostre fabbriche, si mettano sul lastrico diecine e diecine di migliaia di metallurgici e di tecnici italiani altamente specializzati e si importino trattori dall'Inghilterra.

LOMBARDO IVAN MATTEO. Ma questo avviene in cambio dei prodotti ortofrutticoli dell'Italia meridionale e della sua Puglia.

DI VITTORIO. Che cosa vuol dire?

LOMBARDO IVAN MATTEO. Allora i monopoli vi fanno comodo.

DI VITTORIO. Quando si fa una politica commerciale nazionale, in cambio di prodotti ortofrutticoli della Puglia o di altre regioni d'Italia si debbono importare combustibili e materie prime, cioè prodotti dei quali noi abbiamo bisogno, non prodotti finiti, che noi siamo in grado di produrre.

SABATINI. In sostanza, ella vuole l'autarchia, ma gli altri Stati non sono subordinati alla sua volontà. (*Rumori all'estrema sinistra*). Sono argomenti da ragazzi, i suoi. (*Proteste all'estrema sinistra*).

CALASSO. Quale azione ha svolto il Governo per ottenere materie prime invece di trattori? (*Rumori al centro e a destra*).

DI VITTORIO. È sommamente deplorabile che un argomento così serio venga trattato con delle interruzioni. Prendete la parola, esponete le vostre idee, perché l'Italia — questo lo sanno tutti, per cui non è necessario avere la pretesa competenza dell'onorevole Sabatini — ha bisogno di carbone, di petrolio e di materie prime d'ogni genere. I nostri scambi commerciali, se non vogliamo servire gli interessi di un imperialismo straniero che esercita una vasta corruzione nel nostro paese, debbono mirare ad importare in Italia quelle materie prime in cambio dei prodotti che dobbiamo esportare, ma non si debbono gettare sul lastrico i lavoratori italiani per dar lavoro e profitto agli imperialisti stranieri.

Perciò io chiedo al Governo una spiegazione su questo accordo con l'Inghilterra, se esso esiste, e — in tal caso — chiedo che l'accordo non abbia effetto fino a quando non sia stato ratificato dal Parlamento. Dovremo fare una discussione approfondita in Parlamento su questi problemi, e prenderemo nota di quei deputati che avranno il coraggio di sacrificare gli interessi fondamentali ed



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

elementari dell'Italia a profitto di imperialismi stranieri. (*Rumori al centro e a destra*).

FRANCESCHINI. Ne prenderete nota per farne che cosa?

DI VITTORIO. Per denunciarvi ai vostri elettori. (*Commenti al centro e a destra*).

Questa politica ha come risultato un aggravamento della disoccupazione, che invece, secondo l'onorevole Pella, e come ha accennato anche il Presidente del Consiglio nella sua dichiarazione, sarebbe in diminuzione.

Secondo i dati ufficiali, e con le riserve che ho fatto già prima a proposito dell'andamento della produzione, la disoccupazione in Italia sarebbe diminuita, dal 1949 al 1950, del quattro per cento. Potrei citare numerosi dati non miei, ma anche del Ministero del lavoro, per dimostrare il contrario. Ne citerò uno solo: dalle statistiche del Ministero del lavoro risulta che non la disoccupazione ma, bensì l'occupazione: dal 1949 al 1950, è diminuita del 3,4 per cento.

Ora, io mi domando, come è possibile che diminuisca la disoccupazione quando diminuisce, al tempo stesso, l'occupazione? Evidentemente questi dati non corrispondono alla realtà. I disoccupati in Italia sono sempre più di due milioni, e almeno altrettanti sono i disoccupati saltuari e parziali che non hanno una fonte normale di vita, anche la più modesta. Se volete tener conto di un dato raccolto non da noi, ma dalla citata commissione economica europea dell'O. N. U., che ha fatto un'analisi per tutti i paesi con gli stessi criteri di valutazione, il numero dei disoccupati in Italia ascenderebbe a quattro milioni, nel 1950. Questa è la realtà della situazione! A questa disoccupazione cronica, che è causa di una miseria disperata per milioni di famiglie italiane, si aggiunge il basso livello dei salari. Il fatto che il livello dei salari e degli stipendi sia troppo basso in Italia è un dato negativo gravissimo della situazione economica generale. Tutti sanno che fra le organizzazioni sindacali e la Confindustria (con la partecipazione dell'Istituto centrale di statistica), nell'ottobre scorso, fu determinato, d'accordo, il bilancio della famiglia tipo; cioè il fabbisogno minimo di una famiglia composta di quattro persone, due coniugi e due bambini a carico. Secondo questo bilancio, il soddisfacimento dei bisogni minimi della famiglia richiede circa 60 mila lire mensili. Ma la media dei salari operai in atto nelle varie categorie è di circa 30 mila lire mensili, ossia circa la metà del fabbisogno minimo ufficialmente constatato. A questa miseria crescente del popolo fa ri-

scontro un sempre maggiore arricchimento dei monopoli e dei latifondisti! Infatti, mentre abbiamo un tenore di vita così misero dei lavoratori, sia per la disoccupazione che per i bassi salari, si registra un aumento notevole dei profitti capitalistici. Io vi potrei leggere tutta una lista di aziende e di ditte, le quali, anche secondo i loro bilanci pubblicati, hanno visto aumentare i loro profitti in misura veramente eccezionale, e per alcune addirittura scandalosa. Vi cito soltanto un dato complessivo: i profitti industriali, dichiarati, sono passati da 442 miliardi nel 1948 a 615 nel 1950. Del resto, tutti possono leggere la relazione della Banca d'Italia, nella quale si mette in rilievo questo aumento di profitti realizzati dai grandi capitalisti. Quindi, da una parte, un tenore di vita sempre più basso del popolo lavoratore, dall'altra parte, un aumento continuo dei profitti capitalistici.

Abbiamo parlato sin qui degli operai, ma vi sono i braccianti agricoli, i salari dei quali variano da 500 a 1000 lire giornalieri. Ma questi sono i salari contrattuali. Vi sono però numerose zone di sottosalarario, nelle quali i contratti non vengono affatto rispettati, e dove esistono (come in Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia e in tutto il Mezzogiorno) salari reali di 300 e di 200 lire al giorno. Delle donne sono state occupate in Calabria a sbucciare le mandorle per 100 lire al giorno; meno di una buona mangiata di pane, signori!

Questa è la situazione dei nostri braccianti, i quali si ritengono fortunati, poi, quando possono lavorare 150-180 giornate all'anno. Pensate alla miseria avvilita di questi lavoratori, di questi nostri fratelli!

E aggiungete ancora i bassissimi stipendi degli statali, la miseria disperata dei pensionati, e avrete un quadro reale, impressionante e doloroso della situazione di disagio e di miseria in cui vive il nostro popolo.

È da questa situazione, dal crescente malcontento delle masse popolari che è sorta la crisi, per cui qualsiasi soluzione voi darete, senza modificare profondamente la vostra politica economica, quella estera, quella commerciale, non potrete risolvere la crisi che esiste nel paese.

Da questa situazione deriva, naturalmente, un impoverimento sempre maggiore del mercato interno, legato all'abbassamento del tenore di vita dei lavoratori. E questa situazione trascina alla rovina altri strati del popolo: commercianti, artigiani, profes-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

sionisti, ecc.. Molti artigiani, piccoli e medi industriali, commercianti, contadini, ecc., si trovano schiacciati dalla morsa della pressione fiscale (che diviene sempre più intollerabile) e dalla riduzione del lavoro, degli affari e del reddito. Questo stato di cose fa sì che da tre anni a questa parte continua ad aumentare il numero dei fallimenti, dei protesti cambiari, dei pignoramenti: tutti indici della miseria.

Il paese è dunque compreso nel cerchio classico della miseria crescente. Ed è da questo cerchio che è sorta la crisi, signori. Per non far perdere molto tempo alla Camera, voglio citare un solo dato, anche questo non nostro, ma dell'istituto *Doza*, che tutti conoscete. Secondo questo istituto, il 75 per cento delle famiglie italiane ha un tenore di vita inferiore al minimo civile, mentre il 49 per cento delle famiglie italiane ha un reddito inferiore ai bisogni alimentari più stretti. Quindi, abbiamo circa una metà della popolazione italiana che è sottoalimentata.

È a questa situazione che dovete pensare, signori, quando accettate senza battere ciglio, senza mettervi la mano sul cuore, la politica del riarmo, la politica degli investimenti improduttivi, che non può che aggravare ancora di più la situazione economica e peggiorare ulteriormente le già misere condizioni di vita del nostro popolo.

Per noi italiani, dunque, la pace non è solamente un bene supremo dal punto di vista umano, ma è un bisogno vitale per salvare l'Italia e per garantire il lavoro e il pane al popolo! Sganciatevi dal patto atlantico. Ma se non volete o non potete sganciarvi dal patto stesso, agite all'interno di esso, nella linea che timidamente accennava Saragat. Fate una politica di maggiore indipendenza; fate sapere ai signori americani che noi non possiamo spendere nemmeno un soldo per il riarmo, perché è un crimine spendere del denaro per gli armamenti quando vi sono tanti disoccupati e pensionati abbandonati, nella miseria più crudele e più umiliante. Fatelo sapere agli americani! Nelle condizioni accennate è chiaro che il piano del lavoro della C. G. I. L., il piano della ricostruzione economica, dell'utilizzazione integrale di tutte le possibilità di lavoro e di produzione, di investimenti produttivi, di espansione economica, di piena occupazione, mentre prima era un'alternativa, adesso non è più un'alternativa: è la sola via di salvezza che rimane all'Italia. Perciò la Confederazione del lavoro è sem-

pre pronta a collaborare, a lavorare insieme con tutti coloro che si propongono di realizzare questo piano di rinascita economica e civile dell'Italia.

Ma se voi applicate fedelmente la politica di riarmo che vi chiedono gli americani, non potrete nemmeno mantenere il tenore di vita attuale dei lavoratori italiani, che è già insopportabile! Vorrete aggravarlo ancora, questo meschino tenore di vita. È inutile che l'onorevole Pella e l'onorevole De Gasperi ci dicano: noi dobbiamo riuscire a contemperare le esigenze del riarmo con le esigenze economiche, sociali, ecc.. Ma quale contemperamento? Ma non c'è nulla da togliere al popolo, vi è tutto da dare! Quando almeno una metà del popolo italiano, secondo gli stessi dati di istituti controllati dagli americani e da voi, ha un reddito inferiore alle esigenze alimentari, cosa volte contemperare?!

Per garantire il pane ai lavoratori occorre che tutte le risorse del paese siano investite in lavori produttivi. Questa è la via per alleggerire, almeno, la disoccupazione. In questo modo si serve veramente l'Italia!

Del resto, il Governo ha coscienza che, se segue la politica americana del riarmo, non può mantenere nemmeno il tenore di vita così basso dei lavoratori e del popolo, ma deve aggravarlo ancora di più. L'onorevole De Gasperi ha ripetuto nelle sue dichiarazioni programmatiche: noi vogliamo salvaguardare il tenore di vita dei lavoratori. Ma questo non è vero. E che non sia vero, lo dimostra l'atteggiamento del Governo nei confronti delle rivendicazioni degli statali. Che cosa chiedono gli statali? Chiedono quello che il Presidente del Consiglio promette a tutti gli italiani, cioè il mantenimento del tenore di vita acquisito; ossia il mantenimento del potere d'acquisto dello stipendio. Per questo gli statali domandano la scala mobile; che venga estesa ad essi la stessa scala mobile che è già in atto dal 1° aprile di quest'anno per tutti gli altri lavoratori. È su questa richiesta, più che legittima, che la famosa commissione tecnica richiesta dallo stesso Presidente del Consiglio ha lavorato più d'un mese. Alla fine, però, quando s'è trattato di decidere, il Governo ha dichiarato di voler ridurre gli stipendi reali e, quindi, il tenore di vita, già tanto depresso, dei pubblici dipendenti. Nella commissione tecnica, infatti, l'onorevole Gava, sottosegretario per il tesoro, dichiarò che il Governo può accettare, sì, una specie di scala mobile ridotta, la quale però abbia questa virtù: che quando, per esempio, il costo della vita aumentasse del 10 per cento, gli statali

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

avranno un aumento dello stipendio nominale, del solo 5 per cento; l'altro 5 per cento si dovrebbe tradurre in una riduzione del potere d'acquisto dello stipendio. Sulla base di questo congegno governativo, dunque, ad ogni variazione in aumento del costo della vita dovrebbe verificarsi automaticamente, necessariamente, inevitabilmente una riduzione ulteriore dello stipendio reale dello statale, e quindi un abbassamento continuo del suo tenore di vita. È questo che vuole il Governo. Ma quando vuole questo il Governo, nei confronti di una così vasta ed anche benemerita categoria di lavoratori, che significato ha la dichiarazione dell'onorevole De Gasperi, quando dice di voler mantenere il tenore di vita dei lavoratori? L'atteggiamento del Governo nei confronti degli statali smentisce tale dichiarazione. Io mi auguro che l'atteggiamento del Governo sia mutato nei confronti degli statali e che, anche sulla base delle dichiarazioni fatte al Parlamento dal Presidente del Consiglio, si accetti anche per gli statali (che costituiscono già una zona retributiva depressa, essendo in condizioni di inferiorità rispetto agli altri lavoratori) l'applicazione della scala mobile che esiste per gli altri lavoratori e si applichino quegli aumenti degli stipendi nominali che sono stati già corrisposti agli altri lavoratori.

Ma se il Governo insiste nel suo atteggiamento, vorrà dire che esso vuol ridurre il tenore di vita di tutti i lavoratori italiani. Perciò l'appoggio diretto, effettivo, efficace dei lavoratori italiani di tutte le categorie ai loro fratelli statali, in difesa della loro giusta e umana rivendicazione, non sarebbe soltanto una manifestazione di doverosa solidarietà, ma un atto di autodifesa.

E tutti i lavoratori, signori, lotteranno uniti e si opporranno con tutte le loro forze a una ulteriore riduzione del loro tenore di vita che — come abbiamo visto — è già intollerabile.

Vorrei ora toccare brevemente un argomento cui ha già fatto cenno l'onorevole Nenni. Quando il Presidente del Consiglio, nella sua dichiarazione programmatica, ha parlato di «liberi» lavoratori e di «liberi» sindacati, che parteciperebbero a pretesi comitati della produttività, che cosa ha voluto intendere? Io non ripeterò qui le osservazioni già fatte dal collega Nenni; ma insisto nel chiedere cosa vuol dire questa discriminazione: «liberi lavoratori» e «liberi sindacati»? Gli altri che cosa sono? Schiavi? Qui bisogna intenderci. Voi dite di essere democratici e giungete sino a pretendere di

voler difendere la democrazia con le armi. Ma poi, signori, vi scoprite come autentici antidemocratici, perché democrazia significa innanzi tutto eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e di fronte allo Stato, senza discriminazioni. Si può quindi punire un cittadino sulla base della legge, ma il Governo non ha il diritto di fare discriminazioni, di accordare favori e privilegi a quei lavoratori che si mostrassero ligi al Governo e di mettere al bando della nazione gli altri.

Su questa via, voi copiate il fascismo! Anche il fascismo aveva una politica preferenziale per i sedicenti sindacati governativi e una politica di lotta contro i sindacati veramente liberi ed indipendenti dal governo e dai padroni, le cui sedi furono oggetto di devastazioni e incendi da parte delle squadre fasciste che tutti ricordiamo.

Voi parlate di comitati della «produttività». Ma cosa intendete dire? Secondo noi, l'aumento della produttività significa ottenere una maggiore quantità o una migliore qualità di prodotto, con la stessa quantità di lavoro, con lo stesso sforzo fisico, mediante l'ammodernamento degli impianti od una più razionale organizzazione del lavoro. Ma se è questo che si vuole, noi siamo d'accordo. Appunto noi esigiamo da anni un ammodernamento degli impianti ed una migliore organizzazione del lavoro, senza aumento dello sforzo fisico del lavoratore, senza cioè minacciare di intaccare la salute fisica e, quindi, morale dei lavoratori. Ma, quando si parla di produttività come ne ha parlato il Presidente del Consiglio, senza nessun riferimento all'ammodernamento degli impianti, al miglioramento dell'organizzazione del lavoro, ecc., allora vuol dire che si vogliono organizzare dei comitati sedicenti di produttività che devono avere lo scopo di mettere in concorrenza i lavoratori nelle aziende per ottenere una intensificazione del lavoro cioè sfruttamento dei lavoratori. Ma questo è inumano, non è cristiano, per chiunque conosca la situazione reale nelle fabbriche italiane di oggi!

Il rendimento sul lavoro è aumentato con ritmo accelerato in Italia, negli ultimi anni, superando generalmente la media dell'anteguerra.

Sapete voi che, fatto 100 il 1948, l'intensità del lavoro per unità operaia è aumentata, nelle industrie manifatturiere, da 100 a 110 nel 1949, da 100 a 119 nel 1950; nelle miniere, da 100 a 125 nel 1949, da 100 a 142 nel 1950?

Queste sono medie nazionali. Ma vi sono aumenti di intensità di lavoro estremamente

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

più elevati, specialmente nei settori monopolistici. Per esempio, nel settore della gomma, l'aumento del rendimento del lavoro è stato del 71 per cento, dal 1948 al 1950. Questo risultato si è ottenuto senza un apprezzabile ammodernamento degli impianti, per cui è dovuto soltanto al maggiore sforzo fisico imposto ai lavoratori mediante una disciplina di tipo fascista che si è introdotta nelle fabbriche e si tende ad aggravare continuamente.

Ma vi prego di considerare le conseguenze che ha determinato questa crescente intensità del lavoro, a danno delle maestranze. Fra gli altri elementi che non sono valutabili e misurabili, abbiamo avuto — parallelamente all'aumento del rendimento del lavoro — la nefasta conseguenza d'un aumento impressionante degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali. Ecco alcuni dati ufficiali: dal 1948 al 1950, gl'infortuni sul lavoro sono aumentati del 22,9 per cento, su scala nazionale, e quelli mortali sono aumentati del 17,9 per cento! In pari tempo, sono aumentate le malattie professionali in misura ancora più grave: dal 1948 al 1950, l'aumento delle malattie professionali è giunto al livello allarmante del 77,5 per cento!

L'aumento del rendimento del lavoro costa già salute e sangue ai lavoratori. Che volete di più? Questi dati sono un atto di accusa essi stessi, senza nessun commento, contro la classe capitalistica italiana! E voi, in queste condizioni, vorreste, sulla base d'un criterio fascista di discriminazione, creare, con l'appoggio del Governo, dei comitati sedicenti di produttività nelle aziende, o altro? Dove volete arrivare? Volete aumentare ancora di più il numero degli infortunati, il numero dei lavoratori che trovano la morte sul lavoro, voi cristiani? Ma voi lo vorrete, colleghi?

Signori, devo dichiarare, a nome della Confederazione generale italiana del lavoro, che, se si tratta di aumentare la vera produttività, cioè di ammodernare gli impianti e migliorare l'organizzazione del lavoro, per ottenere un maggior rendimento e una maggiore produzione, senza aumentare lo sforzo fisico e di attenzione dei lavoratori, noi ci siamo e siamo in prima linea; ma, se si tratta di aumentare ancora lo sforzo e il supersfruttamento dei lavoratori, anche nelle condizioni che ho accennato, coi dati che ho ricordato, sarebbe come promuovere una specie di crociata contro la salute e la tranquillità dei lavoratori, e in questo caso ci opporremo in tutte le aziende italiane!

E siamo sicuri che i lavoratori saranno con noi, contro coloro che vogliono aumentare le forme più inumane e bestiali di sfruttamento e di supersfruttamento, in favore dei grandi capitalisti, nello stesso momento in cui aumentano smisuratamente i loro profitti!

Io mi domando: perché l'onorevole De Gasperi, nella sua dichiarazione programmatica, ha accennato a questi comitati sedicenti di produttività in favore dei capitalisti, mentre non ha proposto nulla contro l'aumento dei loro profitti? Si vuole, dunque, intensificare lo sfruttamento del lavoro per aumentare ancora di più i profitti dei capitalisti. Questa è una espressione chiarissima della vostra politica di classe, della vostra politica contraria alla classe operaia e al popolo lavoratore.

Adesso vorrei dire qualcosa, assai brevemente, data l'ora tarda, sulla legge anti-sciopero che è stata preannunciata dal Presidente del Consiglio.

Io mi domando: perché il Presidente del Consiglio non sollecita l'approvazione da parte del Senato della legge relativa alla costituzione del famoso Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro previsto dall'articolo 99 della Costituzione? È a questo Consiglio che dovrebbero essere sottoposti tutti i disegni di legge del genere, per essere esaminati in ambiente tecnico, da persone competenti, da rappresentanti diretti degli interessi in competizione, prima di essere presentati al Parlamento. Su questo il Presidente del Consiglio non ha nessuna fretta. Ha fretta, invece, di presentare la legge antisindacale, la quale, col pretesto di regolamentare l'esercizio del diritto di sciopero, dovrebbe di fatto sopprimere questo diritto. E l'urgenza da che cosa è derivata? È forse derivata dalla preoccupazione di consentire ai lavoratori italiani di esercitare liberamente questo loro diritto? No. Considerate l'assurdità di questo fatto: una conquista fondamentale del popolo lavoratore, sancita nella Costituzione della Repubblica, viene adoperata dal Governo come una minaccia e come arma di rappresaglia contro i lavoratori. Il Governo ha detto sostanzialmente: « Ah, voi statali mi avete fatto uno sciopero? Applico contro di voi la Costituzione, che ha consacrato il diritto di sciopero! »... Ecco qual'è la concezione che, specialmente da parte dell'onorevole Piccioni (che pare sia un po' l'autore di questa legge, o almeno della parte punitiva di essa, contro i lavoratori), si ha della Costituzione della Repubblica. (*Interruzione del Vicepresidente del Consiglio*).

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

LOMBARDI RICCARDO. Prendiamo atto della contestazione di paternità.

DI VITTORIO. Io mi auguro che il nuovo ministro del lavoro, che è presente, e lo ringrazio, il quale non può aver dimenticato gli anni in cui ha lavorato con noi nella confederazione unitaria — e quindi ha una competenza specifica in materia — voglia riprendere questo disegno di legge e modificarlo profondamente, per renderlo almeno presentabile al Parlamento; perché, così com'è, non è affatto presentabile. Il testo che ne è stato pubblicato costituisce una vera offesa al Parlamento, prima di tutto perché è pieno di contraddizioni, di confusioni e — non voglio offendere nessuno — anche di stupidità. Si vede che è stato fatto da gente che non ha nessuna dimestichezza col mondo del lavoro. Si ha l'impressione, specialmente a proposito del titolo IV, sul diritto di sciopero, che il compilatore di quel disegno di legge abbia chiesto a uno dei reazionari più ottusi del secolo scorso: « Dato che nella Costituzione è scritto « diritto di sciopero », quali diavolerie si possono inventare per rendere impossibile lo sciopero stesso? » Allora il reazionario ottuso del secolo scorso ha dato una quantità di suggerimenti, parte odiosi e parte puerili, e tutti sono stati accolti. Secondo quel disegno di legge, gli scioperi si dovrebbero svolgere in Italia sotto la direzione dei marescialli dei carabinieri e dei questori!... Roba mai vista, né in Italia né in alcun altro paese! Il Governo non soltanto nega il diritto di sciopero agli statali e, sostanzialmente, anche ai lavoratori degli altri servizi pubblici, ma col suo disegno di legge tende a rendere impossibile l'esercizio del diritto di sciopero per tutte le categorie. Ma voi, signori del Governo, non avete il diritto di negare la libertà di sciopero, né agli statali, né agli altri lavoratori. Voi, signori del Governo, dovete persuadervi che in regime democratico un governo non può fare quello che vuole. Anche per il governo vi sono le leggi e vi sono limiti entro i quali deve svolgere la sua attività e oltre i quali non può e non deve andare. Voi, invece, considerate la Costituzione come uno strumento flessibile della vostra politica di parte. Voi applicate gli articoli della Costituzione che vi convengono; non applicate o calpestate gli altri; e poi pretendete di essere nella legalità e di difendere la democrazia! Ma, calpestando la Costituzione, voi fate del fascismo, voi non siete nella legalità repubblicana!

Nell'articolo 40 della Costituzione è detto che vi dovrà essere una legge per regola-

mentare il diritto di sciopero. Ma è concepibile una regolamentazione che sopprima il diritto stesso? Io non sono un giurista: mi baso soltanto sulla logica elementare e sul senso comune. Ebbene, penso che nessun giurista, nessun uomo di buon senso possa, in buona fede, affermare che regolamentare un diritto possa comportare la sua soppressione.

Voi non potete sopprimere il diritto di sciopero, né potete imprigionarlo in un regolamento, come vorreste tentare con la vostra legge. Non vi riuscirete!

In una società divisa in classi, il diritto di sciopero è la sola arma di difesa efficace che posseggano i lavoratori per difendere il loro pane e i loro diritti contro il prepotere economico e politico del capitalismo. Quando voi sopprimete o imbrigliate questo diritto, rendendone impossibile l'esercizio, voi sottoponete i lavoratori alla dittatura aperta e spietata del grande capitalismo. Ed è questo lo scopo che voi volete raggiungere.

Ma per i lavoratori lo sciopero è un diritto fondamentale, al quale essi non rinunceranno mai. Nel corso della storia sociale della seconda metà del secolo scorso (e anche dei primi decenni del nostro secolo) tutti i governi conservatori e reazionari hanno avuto paura dello sciopero, hanno cercato di impedirlo, di sopprimerlo, di non riconoscerlo. Ma lo sciopero si è diffuso nel mondo intero. Oggi si sciopera anche nei paesi coloniali.

*Una voce al centro.* Meno che in Russia!

DI VITTORIO. L'onorevole Riccardo Lombardi vi ha parlato del recente sciopero in Spagna contro la sanguinosa dittatura di Franco. La politica attuale nei riguardi di Franco fa di questi il nuovo « eroe » del « democratico » patto atlantico, che avrebbe lo scopo di difendere la democrazia, e naturalmente la difenderà anche Franco, colui che per abbattere con la violenza la repubblica sorta dal suffragio universale nel suo paese reclutò i mercenari marocchini e li lanciò contro il suo popolo (e ognuno sa chi siano i mercenari marocchini), per abbattere con la violenza la volontà popolare espressa con il suffragio universale.

ALMIRANTE. Quei marocchini che sono diventati i « liberatori » ad Esperia!

DI VITTORIO. Io deploro che siano venuti anche in Italia. Tutti gli italiani che sanno quale impronta abbiano lasciato questi marocchini portati dagli alleati in Italia — dove abbiamo avuto, per esempio nella zona di Cassino, migliaia di donne violentate, contaminate e abbandonate al loro destino — possono meglio misurare tutta l'infamia di

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

un uomo che, per abbattere la democrazia, lanciò quei mercenari selvaggi contro il suo paese, contro le donne del suo popolo, contro i bambini del suo popolo. (*Applausi all'estrema sinistra*). E questo Franco diventa ora il nuovo paladino della democrazia, di quella « democrazia » che dovrebbe essere difesa con il patto atlantico!

Ma non vi è solo la Spagna. In Grecia, un mese fa, ha avuto luogo uno sciopero degli statali (quello sciopero che voi volete impedire in Italia). Eppure in Grecia vi è un regime monarchico e fascista, imposto con la forza dalla « democrazia » americana e da quella inglese. In Grecia non vi è nessun diritto per i lavoratori. Sono permessi soltanto i sindacati creati dal Governo: i sindacati « liberi », se volete!

Ebbene, gli statali greci, contro quel governo fascista e monarchico, hanno fatto ugualmente lo sciopero. Lo sciopero è durato 15 giorni e si è concluso con la vittoria dei lavoratori.

Avete visto in Francia cosa accadde alcuni mesi or sono. Il governo non voleva saperne di concedere miglioramenti agli statali. Essi scioperarono compatti. Il governo rispose con la mobilitazione degli statali e degli altri lavoratori dei servizi pubblici più essenziali. Si volle così militarizzare i lavoratori, per costringerli a lavorare. Però nessun lavoratore militarizzato si presentò al lavoro, ed il governo dovette cedere; dovette concedere, cioè, un aumento dell'11 per cento. Ciò perché i lavoratori avevano ragione; così come oggi hanno ragione gli statali italiani di chiedere i miglioramenti che sono stati concessi agli altri lavoratori e che il Governo loro nega.

In Argentina credo continui ancora lo sciopero dei ferrovieri contro la dittatura di Péron. Non vi è dittatura che possa sopprimere (se non per un breve tempo, durante il quale si accumulano maggiori energie rivoluzionarie nel « sottosuolo » della società) il diritto di sciopero.

SPIAZZI. Sono 20 anni che in Russia non scioperano.

DI VITTORIO. Onorevoli colleghi, noi il diritto di sciopero lo difenderemo; e vi prego di considerare che questa è una cosa sulla quale, sostanzialmente, siamo d'accordo anche con l'onorevole Pastore.

PASTORE. Vorrei che ella fosse d'accordo con me nel denunciare la dittatura russa come qualcosa che vieta lo sciopero! Verrà il giorno in cui il proletariato russo guiderà la nazione.

AMENDOLA GIORGIO. In Russia non vi è un disoccupato e non vi sono padroni!

PASTORE. Vada in Russia a fare questi discorsi, onorevole Di Vittorio! (*Proteste all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. Onorevole Presidente, mi dispiace che questi contrasti siano sorti a proposito di una questione su cui tutte le organizzazioni e tutte le correnti sindacali sono d'accordo. Mi risulta, infatti, che anche la Confederazione dei sindacati liberi ha preso posizione, come tutte le altre, per la difesa del diritto di sciopero. Quindi non v'è ragione di contendere su questa questione. L'onorevole Pastore, però, mi ha fatto un'interruzione che è simile ad una questione che mi ha posto un ascaro siculo-americano su un giornale semi-clandestino di Roma. « Di Vittorio — scriveva quel giornale — non può difendere il diritto di sciopero in Italia se non risponde a queste domande: c'è o non c'è il diritto di sciopero in Russia? E, se c'è, dove hanno fatto sciopero e quando i lavoratori russi?».

Su questa questione abbiamo parlato molte volte ed è ora di finirla con questo stupido luogo comune. Io stavo dicendo un momento fa che il diritto di sciopero, nelle società divise in classi (dove cioè sono, da una parte, i lavoratori nullatenenti e, dall'altra, i capitalisti, cioè i padroni dei mezzi di produzione i quali realizzano un profitto sul lavoro) è la sola arma di difesa dei lavoratori contro la dittatura ed il prepotere economico e politico del padronato. In quelle condizioni, solo con lo sciopero il lavoratore può difendere il suo pane e il suo giusto salario. Ma in una società in cui i mezzi di produzione appartengono agli stessi lavoratori... (*Commenti al centro e a destra*).

*Una voce all'estrema destra.* Ma a chi vuol darla ad intendere? (*Proteste all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. Insomma, in Russia...

PASTORE. ...ci sono i campi di concentramento.

DI VITTORIO. Onorevole Pastore, ella sa che insulti e impropri si possono lanciare con relativa facilità da parte di tutti. È un fatto, però, che in Russia, piaccia o non piaccia, i padroni non esistono più.

*Una voce al centro.* Ce n'è uno solo.

DI VITTORIO. Quindi, i lavoratori dovrebbero scioperare contro se stessi. (*Interruzione del deputato Pastore — Proteste all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

Insomma, è un fatto che in Russia non c'è nessuno che realizza un profitto o accu-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

mula ricchezze sull'opera dei lavoratori. In Italia è mai accaduto che gli artigiani facciano sciopero contro le loro proprie botteghe? Evidentemente no, perché farebbero sciopero contro se stessi. Sarebbe un atto di autolesionismo.

In Russia non vi è alcuna legge che impedisca il diritto di sciopero, ma gli operai non scioperano contro se stessi; così come, ad esempio, gli uomini normali del mondo intero non scioperano contro le donne, quantunque non sia proibito un tale sciopero (*Commenti al centro e a destra - Si ride*), perché sarebbe uno sciopero autolesionista!

**BUCCIARELLI DUCCI.** Questo sì che è un argomento persuasivo! (*Commenti*).

**DI VITTORIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, più che su questioni di dissenso, io desidero sottolineare invece l'accordo sostanziale che, come ho detto, esiste fra i lavoratori italiani, di qualsiasi corrente, di qualsiasi organizzazione, in difesa del diritto di sciopero. E allora invito il Governo a riflettere sul significato che ha questo fatto. Volete forse che i non lavoratori, al di sopra di ogni concezione politica, religiosa, ecc. impongano la propria dittatura ai lavoratori? Ciò significa che sulla questione dello sciopero, invece del normale schieramento politico, ci troviamo in presenza d'un chiaro ed aperto schieramento di classe. I lavoratori sono uniti su questo terreno, e questa unità è la migliore garanzia che noi il diritto di sciopero lo difenderemo vittoriosamente.

Invito il Governo a ritirare quel disegno di legge, che ho già caratterizzato. Non si illuda il Governo di poter sopprimere il diritto di sciopero per gli statali e per le altre categorie di lavoratori pubblici, né di imbrigliarlo per le altre categorie di lavoratori!

L'onorevole De Gasperi, parlando di questo, sia nelle sue dichiarazioni che in altri discorsi, è stato duro, forte, arcigno, rivolto sempre contro di noi. Ma vi è stato, nella storia d'Italia, qualcuno più duro, più forte, più arcigno ancora dell'onorevole De Gasperi.

Permettetemi una citazione molto gustosa. Il marchese Di Rudini, Presidente del Consiglio, il 3 luglio 1896, alla Camera, in occasione della istituzione del commissario civile per la Sicilia (vi era stato il moto dei fasci siciliani), affermò quanto segue: « Io ho un dovere, un dovere che mi impone come legge inesorabile, ed è quello di non permettere che si costituiscano nel regno d'Italia, e segnatamente in Sicilia, associazioni le quali, in qualunque modo, tendano a provocare la lotta di classe ».

Sentite questa, che vale un Perù: « La lotta di classe è vietata dal codice penale » (*Ilarità*). « Io - continuava il marchese - ho per guida una linea, che dal codice penale mi è indicata e che a nessuno potrà essere lecito di sorpassare. Io sarò - notate l'enfasi di questo signore - innanzi a questa linea, come sentinella vigile, la quale griderà tutti i giorni: di qui non si passa ».

A questa filippica, molto divertente, l'onorevole Turati osservava: « L'onorevole Di Rudini ha mai pensato che la lotta di classe, da che il mondo è diviso in classi, è il motore della storia, il propulsore di tutti i progressi, l'anima stessa di tutta l'umanità? Ha egli mai pensato che, attribuendosi il diritto di punire la lotta di classe con il codice alla mano, egli rammenta l'imperatore Serse, che faceva fustigare le acque del Ponto Eusino, perché si erano dimostrate poco benigne alle sue navi? ». E Turati concludeva: « Ostacolando l'organizzazione e la propaganda dei lavoratori, voi vi mettete attraverso della civiltà. Avete un bel tuonare, marchese: « Io sono la sentinella, di qui non si passa ». Non vi confondete, marchese; la storia passerà lo stesso ».

E la storia è passata; e la storia continuerà a passare, malgrado tutte le misure reazionarie che il Governo possa escogitare.

Ora, l'insistenza del Governo in un disegno di legge del genere non potrebbe avere altro risultato che quello di gettare il paese in una grande agitazione, profonda, di fondo, perché sul diritto di sciopero nessun lavoratore è disposto a mollare.

Il diritto di sciopero è un fondamento della Costituzione, è un pilastro della democrazia italiana.

Noi faremo appello all'unità di tutti i lavoratori; faremo appello al senso di autodifesa, di conservazione, se volete, di tutti i democratici italiani, di coloro che vogliono impedire ad un governo qualsiasi, al Governo attuale, di calpestare la Costituzione, per difendere con tutte le armi che la Costituzione mette a nostra disposizione questo diritto, contro il vostro tentativo di distruggerlo.

La Confederazione del lavoro ha recentemente analizzato tutta la situazione economica cui ho accennato, insieme con gli aspetti essenziali della situazione politica (minacce del Presidente del Consiglio contro le legittime lotte sindacali dei lavoratori, la legge di difesa civile, la legge antis-ciopero, la riforma del codice penale per reprimere come sabotaggio, con anni di galera, le normali forme di agitazioni dei lavoratori, ecc.).

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

A conclusione di questo esame, la C. G. I. L. ha richiamato l'attenzione di tutti i lavoratori italiani sul fatto che quelle minacce e quelle misure repressive non hanno soltanto lo scopo di difendere sino all'eccesso i privilegi dei grandi capitalisti e dei latifondisti, ma anche e soprattutto lo scopo di abbassare ulteriormente il tenore di vita dei lavoratori, per fare pagare ad essi le spese del riarmo imposto dall'imperialismo americano.

I lavoratori, però, difenderanno col più grande vigore il loro tenore di vita, sulla base di una serie di rivendicazioni giuste e pienamente realizzabili su una linea costruttiva.

Quando abbiamo esaminato la crisi dell'industria metalmeccanica italiana, la distruzione delle aziende produttrici di beni strumentali (che sono necessarie all'Italia come l'aria, per chiunque non voglia ridurre il nostro paese ad un paese esclusivamente agricolo, ad un mercato coloniale per l'imperialismo anglo-americano), non ci siamo limitati a denunciare gli effetti deleteri della vostra politica, ma abbiamo indicato in 10 punti le rivendicazioni, le proposte concrete ed i suggerimenti costruttivi dei lavoratori italiani, per combattere con efficacia contro questa crisi, per risanare le aziende, per promuovere lo sviluppo industriale, soprattutto nel Mezzogiorno, per meccanizzare e sviluppare l'agricoltura, per incrementare la produzione, per migliorare il tenore di vita dei lavoratori, per aumentare la capacità di acquisto del mercato, che è sempre una base essenziale di stimolo allo sviluppo della produzione ed anche una base di lancio per l'esportazione dei prodotti industriali ed agricoli italiani.

La Confederazione generale italiana del lavoro riafferma così, nella linea del suo piano del lavoro, il suo carattere di forza fondamentale dei lavoratori italiani, ch'è forza costituzionale; una forza che agisce all'interno della democrazia, all'interno della Costituzione; una forza che non accetta le vostre impostazioni ed i vostri tentativi di metterla fuori dello Stato.

No; la classe operaia italiana ha compiuto una grande esperienza; essa ha avanzato, ha acquistato la coscienza di essere la forza nazionale fondamentale, e non si lascerà porre da nessuno fuori dello Stato. Lotteremo con ogni mezzo. Noi abbiamo la coscienza di essere la maggiore forza sana, produttiva ed attiva della nazione, la spina dorsale dello Stato democratico. E, all'interno dello Stato,

noi agiremo sempre per difendere il pane, il lavoro e i diritti di tutti i lavoratori.

Voi potrete ostacolare il nostro cammino, voi potrete estendere ed intensificare la reazione, potrete accrescere ancora il numero già scandaloso degli arrestati e dei perseguitati. Ma noi siamo temprati alla lotta: abbiamo saputo lottare molti anni, con sacrifici inauditi, per riconquistare le libertà del popolo italiano, per riconquistare diritti fondamentali come quello di sciopero, strumento di difesa del pane dei lavoratori. Temprati a questa lotta, noi vi diciamo: non crediate possibile sopprimere i diritti che sono stati conquistati dal popolo; mettetevi in mente che la Costituzione non è stata elargita dal Governo, ma è stata conquistata dal popolo italiano, con la sua lotta e con i suoi sacrifici. Noi non lasceremo violare e calpestare la Costituzione e lavoreremo per unire sempre più la classe operaia, le forze del lavoro, le forze del ceto medio, le forze della civiltà, le forze progressive della nostra società e, malgrado tutto ciò che voi vorrete fare per ostacolare il cammino della Confederazione del lavoro, essa continuerà ad andare avanti, per migliorare il tenore di vita del popolo, per aprire all'Italia la via del progresso economico, civile e culturale: essa continuerà ad avanzare e, con la grande Confederazione del lavoro, continuerà ad avanzare l'Italia. (*Vivì applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il partito democristiano si è permesso il lusso, non potendo risolvere e chiarire nell'interno del partito una crisi di partito a tutti nota, di trasferire la crisi stessa, senza risolverla, sul piano governativo; e ci ha messo tutti, di qualunque settore, nella situazione, piuttosto curiosa e imbarazzante, di non poter analizzare nei suoi veri termini una crisi di governo che non vi è stata. Perché, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad un nuovo governo che non è un governo nuovo, e in condizioni di non poter analizzare neppure con dati di fatto, con indicazioni precise, una crisi di partito che ovviamente è un affare di famiglia e tale sarebbe rimasto, tranne le indiscrezioni giornalistiche, tranne le chiacchiere di « transatlantico » e di corridoio. Ora, siamo un po' tutti costretti, da indiscreti, a mettere il naso in questo affare e a cercare di capire come la crisi dal partito si sia trasferita al governo, e quali indicazioni questa crisi ci dia per poter interpretare



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

quella più vasta crisi del paese la quale non si identifica, come talune correnti democristiane vorrebbero forse, far credere e credono (ne è prova il comunicato con il quale si è annunciato che l'ex ministro Gonella si dedicava al partito « nell'interesse del paese »), con la crisi del partito dominante. In questo senso, io cercherò brevemente di analizzare i termini della crisi per quel che c'interessa.

Che cosa è accaduto? È accaduto che il partito democristiano, il quale in seguito ai risultati del 18 aprile, per un confluire di circostanze, di fortune, di eventi, di tendenze, era considerato dalla opinione pubblica nazionale e internazionale non come un partito, ma addirittura come il partito capace di fare tutto, di risolvere tutto, di arginare tutto, a poco a poco, ha incominciato a diventare un partito fra i tanti. In tre anni, dal 18 aprile ad oggi, l'argine democristiano non ha funzionato, a quel che sembra, in maniera soddisfacente né in un senso né in un altro. Siccome il partito democristiano non è riuscito nell'intento, nella funzione che si era assunta e che gli era stata assegnata dal voto di tanti milioni d'italiani, non è riuscito a coprire tutta la gamma delle esigenze politiche, è accaduto che il partito via via si è sentito a disagio e ha cercato il modo e i mezzi per mantenere vivo lo spirito del 18 aprile, di cui si è tanto parlato anche durante le recenti elezioni amministrative.

Tutta la campagna elettorale democristiana, tutta la campagna politica democristiana è consistita nel far sì che quello spirito tante volte invocato battesse il suo colpo nel destino della vita politica italiana e si rappresentasse vivo e vegeto agli italiani. Ma lo spirito del 18 aprile non si è rappresentato, questa volta, per la semplice ragione che non esiste più; perché in tre anni la democrazia cristiana non ha saputo far fronte alle esigenze del paese, che la storia del paese le aveva commesso, e non potendo e non sapendo che governare amministrativamente e burocraticamente e non nazionalmente e socialmente il paese, non riuscendo a radicare la democrazia né in una sostanza nazionale ben ferma, né in una sostanza sociale ben precisa, ha tentato di sgomberare il campo da tutte le concorrenze e ha fatto consistere la sua affermazione politica in una negazione dei valori altrui, tentanto una assimilazione, una macerazione, una polverizzazione dei valori degli altri partiti; e ha incominciato, come di solito si fa in questi casi, con gli amici e con i parenti: ha incominciato con il governo del 18 aprile, nel quale i parenti, i

partiti aderenti, a poco a poco dovevano essere spolpati, assimilati, privati delle loro funzioni.

I primi ad accorgersene — bisogna darne loro atto — sono stati i liberali, i quali hanno capito che partecipare ad un governo con i democristiani al centro e dall'altra parte con un partito che riaffermava la propria fede nelle dottrine marxiste, era, alla lunga, impossibile, perché toglieva ogni funzione al partito liberale, lo svirilizzava. E i liberali se ne sono usciti, tentando di dar vita — non mi interessa con quale fortuna, perché non rientra nel mio esame — a quella che hanno chiamato una opposizione costituzionale. Comunque, si sono visti costretti ad uscire dal governo, ed oggi sembra, se le ultime decisioni permarranno, che voteranno contro questo governo.

I socialdemocratici hanno durato più a lungo, perché si sono illusi o hanno detto di illudersi. D'altra parte, essi erano così divisi fra di loro che era impossibile prendere una decisione che fosse mantenuta da tutti. Anche i socialdemocratici si sono accorti che, a lungo andare, permanendo in un governo siffatto, accanto ad un partito siffatto, finivano per perdere ogni funzione nel paese; e hanno tentato anch'essi, in ritardo — non mi interessa con quale fortuna, ma dirò poi qualche parolina all'onorevole Saragat a proposito di quello che ha detto su di noi — di dare vita ad una opposizione che chiamano socialista, (ma io non so fino a qual punto lo sia o possa esserlo). Comunque, anch'essi hanno dovuto svincolarsi dall'abbraccio democristiano; abbraccio scomodo, perché nelle poltrone ministeriali questi alleati ci sono stati piuttosto bene, ed è noto che parecchi di essi, a titolo personale o di gruppo, aspirerebbero a tornarci.

Da questo punto di vista, l'azione politica democristiana è indubbiamente fallita. Il voto contrario, o l'astensione, o lo « squagliamento » dei liberali e dei socialdemocratici, dopo tre anni che sono stati al governo, è indubbiamente (e credo che tutti lo dovrete ammettere) un dato negativo nei confronti di questo governo. (*Interruzione del deputato Cimenti*). Qui non si tratta, onorevole collega, di fotografare questa o quella posizione; si tratta di una realtà politica: essi sono andati via dal governo...

CIMENTI. Ci stavano troppo bene!

ALMIRANTE. Ci stavano benissimo. Non ho alcuna intenzione, onorevole collega, di fare del pettegolezzo politico e parlamentare, perché non vi sono abituato. Potrei dimo-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

strare che, personalmente, vi stavano benissimo, e non me ne meraviglio né scandalizzo. Come partito, però, ne sono usciti; e questo è un dato di fatto.

Dopo di che, il partito democristiano (per esso soprattutto il Presidente del Consiglio, per esso soprattutto il ministro dell'interno), hanno tentato di agire nello stesso senso, non solo nei confronti dei parenti, ma nei confronti degli estranei, o degli avversari, o dei nemici. Ed allora abbiamo assistito, da un anno e mezzo a questa parte, ad uno spettacolo piuttosto curioso e divertente: quello del ministro dell'interno che è salito a cavallo, ed è salito a cavallo menando gran botte, soprattutto verbali ma spesso anche materiali, a sinistra e a destra, e ha iniziato quella politica scelbiana della bivalenza che all'estero è stata interpretata — come ricordava oggi l'onorevole Nenni — come politica di immobilismo, e che spesso si è tradotta effettivamente in una politica di immobilismo. Questa politica della bivalenza, che abbiamo sentito annunciare dal ministro dell'interno, e qualche volta anche dal Presidente del Consiglio in quest'aula, consiste nel combattere contro un pericolo di sinistra, individuato nel comunismo, e contro un pericolo di destra, che a volta a volta viene definito come fascista, neofascista, reazionario, fascista monarchico, e chi più ne ha più ne metta; comunque, viene soprattutto individuato — e di questo ha parlato lo stesso Presidente del Consiglio nella sua ultima dichiarazione — nel movimento sociale italiano, che noi abbiamo qui l'onore di rappresentare.

Che cosa è successivamente accaduto? È accaduto che la storia ha cominciato a prendersi le sue vendette. Il Presidente del Consiglio fu definito recentemente in Senato come « l'incantatore di serpenti », ed è una definizione che si addice a determinati suoi atteggiamenti nei confronti del gruppo parlamentare democristiano. Sì, l'onorevole De Gasperi ha agito molto spesso come l'incantatore di serpenti e, a stare ai risultati, a una certa disciplina di gruppo che si mantiene, sebbene talvolta agitata da forti scossoni, si deve dire che il flauto magico di questo incantatore di serpenti abbia funzionato. Ma se, dal gruppo democristiano, si risale invece al paese, all'opinione pubblica ed anche ai settori politici e parlamentari, mi sembra che il Presidente del Consiglio abbia agito piuttosto come il famoso *apprenti sorcier*, come l'apprendista stregone, il quale, messa in moto una determinata macchina, non riesce a fermarla più. Egli ha messo in moto al di

fuori del suo settore un determinato meccanismo inteso a tutto immobilizzare, a tutto silenziare, a tutto oppiire; ma questo meccanismo ha funzionato anche all'interno del suo partito, ed egli si trova nell'impossibilità di potenziare, di vitalizzare, come fu detto con frase non molto felice, il suo stesso partito. Avendo tolto vita a settori esterni ed estranei, avendo, come dicevo, oppiato ed addormentato il paese, si è alla fine trovato fra le mani uno strumento che non rispondeva ai suoi scopi. E allora: franamento della democrazia cristiana nell'opinione pubblica; ed allora: relativo, lo riconosco, ma pur rilevante insuccesso della democrazia cristiana nelle recenti elezioni amministrative; e allora: perplessità, incertezze, timori, da parte di deputati, senatori, personalità che cominciano a trovarsi a disagio, che non vorrebbero veder franare tutto il resto, e che d'altra parte non trovano ancora la forza per prendere una decisione, per risolvere questa crisi chiarendone tutti gli elementi.

Arrivati a questo punto, come si comporta il timoniere, come si comporta De Gasperi, il Presidente del Consiglio, l'uomo nel quale — ha detto recentemente il ministro, ora segretario del partito, Gonella — tutti gli italiani « degni di questo nome » dovrebbero aver fiducia? Come si è comportato e si sta comportando quest'uomo al centro di tale vicenda? Mi sembra che egli si sia comportato e si comporti come il capitano di una nave il quale, avendo un timoniere incapace che porta la nave continuamente in secca o verso le tempeste, e potendo forse con un colpo di timone uscire dalle secche e dalle tempeste, cioè potendo cercare di cambiare politica, insista a tenere il nocchiero a quel posto, con la stessa rotta, e faccia consistere i suoi sforzi per la salvezza della nave, dell'equipaggio e dei passeggeri (che sono purtroppo tutti gli italiani) nel rattoppare le falle e nel cercare di spazzar via l'acqua salita sui ponti: insomma, nell'istruire la difesa con mezzi contingenti anziché provvedere ad una difesa sostanziale, vale a dire ad un sostanziale cambiamento di rotta quale è quello che si impone se si vuole salvare non la democrazia cristiana — che a voi logicamente interessa, ma a noi interessa molto meno — ma il paese.

In tutto questo quadro, che ho tracciato rapidamente, si inserisce e si incardina la politica del governo democristiano contro di noi, contro il settore dell'opinione pubblica che noi rappresentiamo, contro il movimento sociale italiano in particolare. In questo quadro si spiega (non si giustifica) la dichiarazione

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

programmatica, dogmatica, come ebbe giustamente a rilevare il mio collega Roberti l'altro giorno, di questo settimo governo democristiano contro il movimento sociale italiano. A questo punto mi si obietta, e si è obiettato oggi al nostro collega Franzo, in Senato (con un candore tutto democristiano): ma come, a che cosa alludete? C'è forse in aria una legge contro il movimento sociale italiano?

Per carità! È semplicemente in cantiere una legge contro il neofascismo; e pertanto — ci ha detto il senatore Di Pietro — « se voi vi sentite colpiti da quella legge, voi vi denunciate, voi riconoscete di essere in difetto, è questo tradisce il vostro stato d'animo di mala coscienza ».

Onorevoli colleghi, qui bisogna parlarci chiaro: l'onorevole Roberti ha già chiarito, ma su certi punti è bene insistere. È in corso dal 19 marzo 1950, se non erro, un'azione governativa di arbitrio, di violenza, di sopruso contro il movimento sociale italiano. Il 19 marzo 1950 il Consiglio dei ministri emanò nei nostri confronti — non so come definirlo — una specie di *ukase*, di *diktat*, di ordinanza che non traeva legittimazione da alcuna legge in vigore, da alcuna norma in vigore, da alcuna potestà legalmente conferita al Consiglio dei ministri, in base alla quale ordinanza, o *ukase*, o *diktat*, al movimento sociale italiano si negava la facoltà di tenere pubbliche riunioni in luogo aperto.

Da allora, quindi, cioè dal 19 marzo 1950, tranne la recente parentesi elettorale, solo al movimento sociale italiano fra tutti i partiti politici italiani, sebbene il movimento abbia i suoi rappresentanti qui in Parlamento, nei consigli comunali, nei consigli provinciali, sebbene in base a tutte le leggi sia un movimento legale, è tuttora negata la possibilità di tenere comizi in luogo pubblico.

Non solo, ma in seguito è stato negato il permesso per il nostro congresso; tale divieto permase, e, siccome ne ha parlato il collega Roberti, attendiamo dal Governo una risposta impegnativa e definitiva a questo riguardo. Non solo, ma l'anno scorso fu presentata anche una denuncia contro il movimento sociale italiano sulla base della legge 3 dicembre 1947. La magistratura archiviò la denuncia dopo una istruttoria durata tre mesi, ed una istruttoria molto diligente perché il solerte questore di Roma — il quale mi dicono stia per fare ulteriore carriera in seguito alle brillantissime recenti operazioni di polizia (ha inviato persino un ritratto con dedica al suo capo dell'ufficio politico, ricordando la data fausta in cui il capo dell'ufficio politico riuscì

a mettere in galera tre o quattro ragazzi, tuttora detenuti illegalmente oltre i limiti) — fece un'inchiesta approfondita.

Si riscontrò così che, in base a quella legge, non vi era nessun estremo per metter fuori o tentare di metter fuori della legalità il movimento sociale italiano. Ma, nonostante questo, il Governo ha continuato nella sua azione contro di noi, senza alcuna giustificazione e, avendo riscontrato che la legge precedente — che è l'applicazione del disposto transitorio XII della Costituzione — non è sufficiente, è venuto nella determinazione pazzesca, incredibile di fare una nuova legge *ad hoc*, dato che la precedente non raggiungeva lo scopo.

Questa è la situazione. Quando pertanto dico che quella legge è stata fatta per colpirci, assumo le mie e le nostre responsabilità, a viso aperto, come è nostro costume, per obbligarvi ad assumere le vostre. Non nascondetevi dietro un così fragile paravento.

Del resto, le ampie indiscrezioni di stampa sulle deliberazioni del Consiglio dei ministri sono molto eloquenti; è un discorso molto chiaro quello che possiamo fare tra noi. E, badate, lo riprenderemo: questa è semplicemente una breve anticipazione, perché è chiaro che, quando verrà alla Camera quella legge, i deputati del movimento sociale italiano faranno il loro dovere, non tanto nell'interesse del loro partito, quanto nell'interesse obiettivo del paese, per il dovere che abbiamo, essendo stati mandati qui — questo almeno, credo, ce lo riconoscerete — con dei voti democratici come i vostri, che pesano quanto i vostri, di assolvere in piena coscienza al nostro mandato.

Faremo quindi il nostro dovere, come lo stiamo facendo ora. Io comincio col rilevare che l'onorevole Saragat, a proposito di quanto egli ha detto al riguardo nostro e di questa legge, essendo molto esperto nel dissolvere partiti dal di dentro, pensa che altrettanto facile sia sciogliere partiti dal di fuori. Se l'onorevole Saragat vuol dissolvere un partito, egli sa già qual'è lo strumento: si iscriva a quel partito, e di lì a poco tempo (pochi giorni o poche settimane) i sintomi del male si riveleranno in tutta la loro gravità (*Si ride all'estrema destra*), e Saragat riuscirà a sciogliere il partito. Ma l'iscrizione al M.S.I. è inutile che Saragat la chieda, anche a questo obliquo scopo, perché non l'avrà mai! I suoi precedenti politici sono tali che egli non sarebbe accolto nelle nostre file. Non sono accolti nelle nostre file coloro che parlano di socialismo qui dentro e mandano i figli a stu-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

diare a Oxford! Noi abbiamo un altro concetto della socialità! A Saragat non rimane che proporre lo scioglimento del M.S.I. dal di fuori, con una decisione parlamentare. Che cosa otterrebbe il signor Saragat? Toglierebbe di mezzo un'etichetta e basta; ma non eliminerebbe quegli uomini, quelle coscienze, quelle individualità che hanno dato vita e forza alla nostra battaglia politica. Tali uomini potete definirli come volete, e il ministro Scelba, non so con quale dignità, autorità e prestigio di ministro, può definirli rigurgiti di cloaca (ognuno ha il linguaggio cui è stato educato; noi abbiamo altro linguaggio); definiteli pure rigurgiti di cloaca o peggio, ma prendete atto, ne prenda atto il ministro Scelba e tutto il Governo, che in Sicilia vi sono 273 mila rigurgiti di cloaca, che a Milano vi sono 50 mila rigurgiti di cloaca, che, secondo i dati delle ultime elezioni amministrative, vi è un milione di rigurgiti di cloaca; il che significa che in Italia il potenziale attuale di questi rigurgiti di cloaca è di almeno 2 milioni, cioè almeno 40 o 50 deputati! Saranno rigurgiti di cloaca, quello che volete, ma esistono, la pensano così, e molto più ancora la penseranno così quanto più andrete avanti su questa strada!

E allora, avrete tolto un'etichetta. Se ne troveranno tante altre; cento, mille altre. Non è così che si risolvono i problemi politici! E mi dispiace, ne sono mortificato, perché ero venuto qui, tre anni fa, per imparare la democrazia. Io sono nato nel 1914, sono relativamente giovane, come tanti di voi. Noi la democrazia prefascista non la vedemmo: la imparammo sui libri, e i libri ne parlavano piuttosto male. Dopo di che è successo quel che è successo. Spesso ho sentito dire che è successo per causa nostra. Mi son messo a ridere o a piangere...

*Una voce all'estrema sinistra.* Piangere!

ALMIRANTE. Piangiamo insieme, ma cerchiamo di asciugarci le lacrime per operare per il nostro paese, e i rancori acidi e biliosi mettiamoli da parte!

Quindi, dicevo, speravo di imparare la democrazia. E questa la democrazia che mi insegnate? Saragat mi insegna questa democrazia: che si risolvono i problemi politici sciogliendo i partiti con un *ukase* del Parlamento! Questo genere di democrazia lo conoscevamo da un pezzo, e v'era gente che l'applicava meglio di Saragat e, soprattutto, con meno ipocrisia e assumendo la responsabilità di dire: si passa da un regime democratico ad uno non democratico; assumendo la responsabilità di fare il discorso del 3 gennaio! Fate

un 3 gennaio, fate quel discorso, abbiate questo coraggio, dimostrate di essere capaci di tenere in pugno il paese fuori della democrazia, ma non abbiate la viltà di pretendere di essere educatori della gioventù e poi disingannare la gioventù e deluderla! Non abbiate la viltà di nascondervi sotto questo manto democratico! (*Applausi all'estrema destra*).

Mi dispiace e mi addolora vedere un uomo come il Presidente del Consiglio, giunto alla parte terminale di una lunga carriera, costellata — si dice — anche di meditazione e di sofferenze profonde, che proprio alla fine della sua carriera rinnega i principi informatori di tutta la sua battaglia! Noi non siamo fatti così! Noi ammiriamo le doti di carattere e le vogliamo coltivare. Crediamo che con il carattere si serva il paese!

E a Saragat non dedico altre parole. È perfettamente inutile. Ne riparleremo. Ma voglio chiedere a coloro che non condividono la tesi estremista di Saragat e pensano, invece, a risolvere il problema del M.S.I. attraverso la legge che è stata proposta (che potrebbe essere emendata, dice il Governo, ma sembra che la voglia emendare in peggio, dati i risultati della discussione alla I Commissione del Senato), attraverso una legge che vieti, che impedisca il rinascere (si dice) del fascismo; voglio chiedere anche a loro che cosa intendano fare con una legge di quel genere. Ed ancora una volta mi permetto di dar loro, scusate, una piccola lezione.

Il fascismo commise soprattutto un errore fondamentale, quello di credere alla propria propaganda. Voi state commettendo lo stesso errore. Credete alla vostra propaganda, credete alle vostre chiacchiere, ritenete che l'opinione pubblica creda sempre quello che credete o fingete di credere voi. Ma non è così. È perfettamente inutile che voi vi affanniate, per esempio, a stabilire nella legge e a tentare di far credere all'opinione pubblica che fare il saluto romano significa mettere in pericolo la democrazia, mentre salutare col pugno chiuso non significherebbe mettere in pericolo la democrazia. Ma che storie sono queste? Io ho visto, non so se con orrore, con disgusto o con senso profondo di nausea, che la I Commissione del Senato in questa legge inserirebbe una norma per cui un saluto romano vale 50 mila lire di ammenda e cinque saluti romani costituiscono una riunione sediziosa.

Ma non capite che quando noi queste cose le diremo non solo qui, ma le scriveremo sui giornali, le diremo nel paese — e non ci impedirete di dirle — tutto il paese riderà di voi?

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

Volete far ridere l'opinione pubblica attraverso questi sistemi? Credete che non abbiamo senso di umorismo? Ma ne abbiamo a sufficienza, ne abbiamo da vendere e vi batteremo col ridicolo, se le vostre leggi saranno di questo genere. (*Commenti al centro e a destra*). I problemi si affrontano nella loro sostanza, non si affrontano in questo modo. E, venendo alla sostanza e lasciando la forma e il saluto romano di cui non ci importa assolutamente niente (è chiaro), credete voi di poter mettere il movimento sociale italiano al bando della nazione tacciandolo addirittura di antinazionale? Da quale pulpito? La democrazia cristiana ha dato alla nazione così edificanti spettacoli, da questo punto di vista! In Sicilia, non ora, ma antecedentemente, ha collaborato al governo con i separatisti; nell'Alto Adige ancora oggi, e voi sapete quello che sta succedendo lassù in seguito al discorso dell'onorevole Guggenbergh, collabora al governo con gli irredentisti alto-atesini. E siamo noi gli antinazionali? Ci siamo mai messi su un piano antinazionale, di scissione, di divisione nazionale? Quali sono le forze antinazionali o antinazionali che ci governano e ci guidano? Vi è qualcuno in Italia e fuori di Italia che possa muoverci un'accusa di questo genere? Ritenete che l'opinione pubblica creda a questa vostra propaganda? Siete così ingenui e illusi da pensarlo? Vi sbagliate grandemente.

Avete accettato il documento programmatico del partito repubblicano italiano. Ma non l'accetta l'opinione pubblica. Oggi l'onorevole Amadeo, poveretto, si è dispiaciuto, e mi faceva pena, perché il partito repubblicano è stato qui maltrattato. Egli ha detto: Togliatti ci ha trattati come una cosa da nulla, ed invece noi siamo importanti. Ha ragione l'onorevole Amadeo. Sono importanti. Sono tanto importanti che sono quasi tutti ministri e sottosegretari di Stato quelli del suo partito. Sono tanto importanti che arrivano, in quattro gatti, ad imporre un documento programmatico — pur non avendo essi, come partito, un programma, notate bene — arrivano ad imporre un documento programmatico a un governo che si pretende serio. Il guaio è che sono importanti qui dentro e nel Consiglio dei ministri, ma non lo sono nel paese, tanto è vero che nelle ultime elezioni regionali in Sicilia i tre deputati regionali che essi avevano sono scomparsi, sono stati cancellati, e noi che non avevamo alcun deputato ne abbiamo ora undici. Dite che questo è calcolo numerico. Ma questa è la democrazia. Se è vero che tutto quello che ci hanno insegnato

e detto in fatto di democrazia, il popolo siciliano, democraticamente consultato, ha stabilito che quel partito il quale impone il programma al governo e impone che il movimento sociale italiano sia messo fuori legge, sia esso stesso messo fuori legge dalla coscienza popolare; mentre questo nostro movimento si afferma nella coscienza del popolo. Così voi operate il capovolgimento di ogni norma democratica.

Tanto per entrare brevemente nel merito della legge, per dare un accenno, ma un accenno che è utile dare subito, perché voglio pensare che il governo rifletta (mi illudo che il governo rifletta e ci ripensi un momento), rileverò che si è scritto che la legge Scelba è voluta dal disposto della XII norma transitoria della Costituzione. È falso. La XII norma transitoria della Costituzione, in tanto è norma transitoria, in quanto è stata inserita nella Costituzione per attuare un disposto del trattato di pace. Questa è la realtà incontestabile che nessun costituzionalista può negare. Altrimenti non sarebbe una norma transitoria. Sarebbe un articolo della Costituzione.

Quindi, prima violazione sostanziale dei principi costituzionali. Si tenta, con un colpo di mano di maggioranza alla fine di questa legislatura, di trasferire nel permanente quello che era transitorio. Ma vi è di più. La XII norma transitoria vieta la rinascita, sotto qualsiasi forma, del movimento fascista. Ma proprio perché la XII norma transitoria si riferisce al trattato di pace, attua nella lettera e nello spirito un disposto del trattato di pace. La XII norma si riferiva al fascismo così come nel trattato di pace, articolo 17, viene definito, vale a dire al fascismo come metodo di violenza per l'instaurazione della dittatura. E questa una definizione che sul piano storico noi respingiamo. Ce lo consentirete: credo che la storia passata del proprio paese ognuno la possa giudicare nel proprio modo, senza per questo violare le leggi. Ma, sul piano giuridico, se per voi è esatto (per noi no) che il fascismo sia uguale a violenza, una legge che vieti il ricorso al metodo della violenza, una legge che escluda il metodo della violenza noi l'accettiamo in pieno, ce ne facciamo i sostenitori, i paladini, se volete. Ma deve essere uguale per tutti.

E qui mi permetto di citarvi — perché non lo conoscete — un piccolo episodio personale, che mi sembra significativo. Durante la recente campagna elettorale, il sottoscritto ebbe una modesta disavventura. Non varrebbe la pena di parlarne, se non vi fosse il codicillo politico. A Cunco, fui aggredito, mentre ero

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

solo sulla pubblica via, da circa duecento giovanotti, dei quali i più svelti, quelli che si fecero nelle prime file — perché lo spettacolo per loro era piacevole a vedersi, per me tutt'altro — mi bastonarono di santa ragione per lo spazio di cinque minuti, tentando di buttarli in un dirupo sotto il quale vi era un fiume e mettendo in pericolo la mia vita, come fu riconosciuto da testimoni. Dopo cinque minuti arrivarono, bontà loro, due agenti di polizia, i quali erano presenti al tentato linciaggio. Intervenero, mi salvarono, mi scortarono a un posto di polizia, e la faccenda finì lì per lì. Nessuno degli aggressori è stato denunciato. Il fatto non ha avuto nessun seguito giudiziario, sebbene gli aggressori (e questo è provato, dimostrato, testimoniato finché volete: accetto qualunque inchiesta su quello che sto per dire), sebbene gli aggressori fossero capitanati da un senatore in carica, il quale aveva provveduto ad organizzare la spedizione punitiva con un automezzo. La spedizione non finì lì. Mi rincorsero a Bra, dove tenni subito dopo un altro comizio. Ma in quel posto la polizia funzionò.

Il fatto non ha avuto nessun seguito. L'ho denunciato alla Presidenza della Camera. La Presidenza della Camera mi ha cortesemente informato di avere informato a sua volta il Ministero dell'interno. Da circa un mese il Ministero dell'interno tace.

Voi mi darete atto, onorevoli colleghi, che su questo fatto, clamoroso, che mi sembra riguardi tutti voi, non solo me, che riguarda il deputato come tale (perché non credo che in nessun paese civile sia consentito tentare di linciare un deputato sulla pubblica strada), mi darete atto che su questo fatto non ho tentato speculazioni giornalistiche, non ho concesso interviste, non ho piatito fervorini, come altre volte è accaduto in questa Assemblea. Non mi interessano i fervorini né la solidarietà di accatto.

E allora: d'accordo, siamo contro la violenza, contro tutte le violenze; ma sul serio, attraverso la legge uguale per tutti. Da questo punto di vista, il movimento sociale non ha nulla da temere e non teme nulla, e affronta seriamente qualsiasi legge, anzi reclama una legge che dia finalmente agli italiani la pace e li tiri fuori dal clima di guerra civile; e reclama una legge, un'autorità, un governo che assicurino a tutti la libertà di parola nel rispetto della legge.

Su questa strada ci siamo. Questa per noi è democrazia, come la intendiamo. Ed è anche qualche altra cosa, che debbo chiarire, per-

ché noi siamo spesso accusati di essere i nemici del Parlamento, di questo Parlamento.

Vi leggo un brano oltremodo significativo. Prego i pochi deputati democristiani gentilmente presenti di ascoltare con attenzione perché ciò che sto per dire li riguarda.

Il brano è il seguente: « Dappertutto oggi la vita della nazione è disintegrata dal culto cieco del valore numerico. Il cittadino è elettore, ma come tale egli non è in realtà che una delle unità il cui totale costituisce una maggioranza o una minoranza che uno spostamento di qualche voto, anche di uno solo, basterà a capovolgere. Di fronte ai partiti egli conta soltanto per il suo valore elettorale, per l'apporto che il suo voto dà. Del suo posto e del suo ufficio nella famiglia e nella professione non si tratta ». Questo brano è di Pio XII; è stato pronunziato ai congressisti del movimento federalista il 6 aprile 1951; ed è stato riportato sul *Quotidiano* del 7 aprile.

Su questa critica al sistema democratico parlamentare, quale esso è oggi attuato, il movimento sociale italiano consente pienamente. Con questa critica ad un sistema che è diventato esclusivamente quantitativo, mentre dovrebbe essere qualitativo, con questa critica a un sistema che non affonda le sue radici nella giustizia sociale e non consente e non è capace di giungere ad una profonda riforma di struttura della società e ad una riforma conseguente della rappresentanza della società così strutturalmente modificata (rappresentanza liberamente eletta dal basso, tanto per intenderci e per mettere i puntini sugli « i »); con questa critica, con questa interpretazione e con questa aspirazione il movimento sociale italiano consente in pieno. Ed è, secondo me, questa la strada su cui dobbiamo metterci.

D'altra parte, anche il Presidente del Consiglio recentemente, durante la campagna elettorale, ebbe a dire: « L'attuale Parlamento commette degli errori i quali dimostrano la sua scarsa funzionalità », se ricordo bene le sue parole. Ed allora noi diciamo al Presidente del Consiglio, ai democristiani e a tutti i democratici che sono in giro per l'Italia e che propinano lezioni a tutti quanti: riconoscete che il Parlamento commette degli errori, riconoscete che non è funzionale; e allora rispondeteci: chi è democratico? colui che malgrado gli errori e malgrado la disfunzionalità insiste negli errori, ricopre con il suo prestigio, col prestigio del suo partito, col prestigio e il peso numerico della maggioranza questi errori e questa disfunzionalità; o colui che, invece, coraggiosamente de-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

nuncia di fronte all'opinione pubblica questi errori e questa disfunzionalità e vuole che si costruisca un sistema il quale, assicurando a tutti la libertà, rappresenti effettivamente la società nei suoi componenti, nei suoi gruppi e nei suoi diritti naturali?

Su questo piano ci dobbiamo mettere. Non dobbiamo anche qui continuare, come nell'altro campo della difesa della libertà civile, a ricoprirci col mantello delle ipocrisie, altrimenti non ne usciremo più.

Ritourneremo su questi argomenti. Prima di concludere, però, debbo esaminare un altro campo che l'onorevole Roberti mi aveva pregato di trattare, cioè il campo della politica estera. Campo che si lega intimamente a quanto sto dicendo e ho detto. Vi ho già fatto rilevare che quello che il governo sta organizzando, architettando o tramando contro di noi e il settore dell'opinione pubblica che rappresentiamo si verifica proprio nel momento in cui questo stesso governo, per quanto attiene ai rapporti internazionali, alla posizione del nostro popolo tra gli altri popoli del mondo, annuncia finalmente di avere preso quella strada o di voler prendere quella strada che da tanto tempo reclamiamo (che il governo chiama della scomparsa del trattato di pace e che noi preferiremmo chiamare della abrogazione, della cancellazione, della revisione del trattato di pace).

Volete togliere il *diktat* esterno, quel *diktat* esterno che pesa sul destino del nostro popolo, e volete perpetuarlo all'interno; volete, di fronte all'estero, che non si parli più della guerra — ed è giusto — che si cancelli il ricordo della guerra, che si costruisca una Europa unita, ma nello stesso momento, con una coerenza tutta democristiana, volete frammentare il nostro paese, ricostruirvi più alta la linea gotica. Le parole pronunciate, infatti, dal Presidente del Consiglio a proposito di pacificazione, come ha notato giustamente il collega Latanza, non sono parole di pacificazione ma di presunta clemenza; e la clemenza non serve a nulla. La pacificazione si fa sul terreno politico, chiarificando i rapporti politici fra settore e settore di opinione pubblica, non concedendo clemenza a determinate categorie di persone.

Per rimanere ancora in questo settore della pacificazione e per sventare un'altra piccola manovretta propagandistica, voglio ricordare al ministro della giustizia, al Presidente del Consiglio e al governo tutto che noi del movimento sociale italiano non abbiamo mai reclamato, né reclameremo clemenza per i delinquenti comuni. Di delinquenti comuni

durante la guerra civile ve ne sono stati, ed era purtroppo inevitabile che così fosse, dall'una e dall'altra parte, ma non è per loro che noi chiediamo l'abolizione delle leggi eccezionali. D'altra parte è evidente la contraddittorietà delle vostre affermazioni in proposito: se, infatti, si trattasse di delinquenti comuni, quale necessità vi sarebbe di leggi speciali, di leggi politiche? A quale scopo il tempio tetrastilo del conte Sforza e della legislazione eccezionale del 27 luglio 1944? Era sufficiente il codice penale. Perché non è stato applicato? Forse per permettere l'uso di due pesi e di due misure, per far sì che i delinquenti comuni dell'altra parte sfuggissero alle leggi, e restassero dentro i galantuomini della nostra parte? Se è così, non cercate di nobilitare una posizione che è evidentemente partigiana — e non uso a caso questo termine — fino all'estremo limite della sopportazione. E non venga il Presidente del Consiglio a citare in Parlamento brani di sentenze vergate, come risulta dalla data del 1945, da quelle corti di assise speciali di cui potremmo fare la storia che risparmiamo per amore di brevità e per carità di patria. Parliamoci chiaro anche in questo campo. Pacificazione per tutti, d'accordo, ma pacificazione anche nel senso che le leggi devono essere uguali per tutti. Questo chiediamo, e non pietà per chi ha mancato e per chi ha commesso dei reati comuni.

Ritornando alla politica estera, il Governo chiede oggi la scomparsa del *diktat*. A questo proposito noi vorremmo una precisazione dal Presidente del Consiglio. Che cosa significa scomparsa del *diktat*? Significa che tutto è perso, che tutto è disfatto? Significa far scomparire, con il *diktat*, le logiche e naturali aspirazioni del popolo italiano, se non le rivendicazioni, dal momento che questa parola ha assunto un tono ostico? Da questo punto di vista vi sono lacune preoccupanti nel discorso del Presidente del Consiglio. Vi si parla di scomparsa del *diktat*, di Trieste, di patto atlantico, ma non vi si parla di Europa e tanto meno di Africa. Anzi, vi è stato l'annuncio, ormai definitivamente ripetuto e confermato in questi giorni, della scomparsa imminente del ministero dell'Africa italiana, ragione per la quale si è ritenuto necessario nominare sottosegretario l'onorevole Brusasca (altro gesto di coerenza che si inquadra, poi, in tutto quell'assembramento di sottosegretari di cui si è già parlato e di cui non parlerò qui).

Ma di Africa, nel discorso del Presidente del Consiglio, non si parla; di Europa, nel

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

discorso del Presidente del Consiglio, non si parla: sono delle lacune preoccupanti. Anche qui chiariamo, perché di solito la propaganda avversaria ci fa comparire veramente più sciocchi di quanto presumiamo di essere.

Nessuno di noi pensa che questo governo od altri governi od un eventuale nostro governo domani possa far ritornare l'Italia in Africa per riprendere possesso di tutte le sue sudate colonie; ma dell'Africa come sbocco al nostro lavoro, ai nostri commerci, alla nostra produzione, come grande foce della civiltà europea, come sostegno del continente europeo, come Eurafica, capace di inserirsi in un dialogo fra due mondi opposti e in urto fra di loro, di quest'Africa bisogna parlare, e se non ne parla il Governo italiano, il Parlamento italiano, non so chi ne possa parlare.

Ed anche di Europa. Ci si accusa di essere anti-europeisti, di non preoccuparci dell'Europa. È esattamente il contrario; ma, anche qui, ci volete spiegare quello che pensate di fare? Abbiamo visto il conte Sforza nominato ministro per gli affari o per le intese europee, e ci ha desolato veramente questa nomina, che indica quanta scarsa importanza sostanziale il nostro governo dia al problema. È un indice la scelta dell'uomo, è una pennellata che non potrebbe essere più efficace.

*Una voce a destra.* È acido questa sera!

ALMIRANTE. Non sono acido, mi limito a constatare quello che in tutta Italia si dice e si scrive. Non credo si debba essere qui più reticenti di quello che non siano i vostri stessi giornali. Su giornali vostri (ho il buon gusto di non citare i direttori e gli ispiratori di quei giornali) si sono dette del personaggio in questione cose molto più gravi.

Di Trieste ha parlato il Presidente del Consiglio, ed anche qui ho un rilievo da fare; un rilievo generico sulla sua intonazione, e specifico su quello che ha detto del problema.

Il Presidente del Consiglio ha detto che una politica estera non deve assolutamente essere fatta di abilità manovriera, anzi ha dichiarato: « la peggiore politica estera che un paese possa avere è quella intessuta sulla abilità manovriera ». E perché? Noi sempre pensavamo che un ministro degli esteri, di qualunque paese, sotto qualunque clima, debba essere un uomo abile e manovriero; non crediamo debba essere necessariamente inabile o poco manovriero o inetto alla manovra. Non riesco a capire questa idiosincrasia per l'abilità manovriera.

Scusate tanto, il conte di Cavour, che cosa era? Un volgare ricattatore o un buon ita-

liano, un grande italiano, un geniale italiano e un abile manovriero? Non credo che si sarebbe offeso di una simile qualifica.

Non essere abile manovriero significa forse accettare e subire le abilità manovriere altrui, come finora è avvenuto? Se questo significa, e se il mutamento di persona al dicastero degli esteri vuol dire che con altra persona di maggior prestigio si continuerà a fare la stessa politica che si è fatta finora, in assenza di qualunque abilità e capacità da parte nostra, era meglio la facesse il conte Sforza piuttosto che il Presidente del Consiglio, perché i danni saranno ancora maggiori per il nostro paese.

Quanto a Trieste, il Presidente del Consiglio ha detto: « Vi sono sacrifici che non si possono considerare ». Giustissimo. Ma se, invece di continuare a parlare di sacrifici, sia pure per affermare subito dopo che non possiamo concepirli, che non possiamo tollerarli, che non possiamo considerarli, si cominciasse a parlare di diritti nei riguardi del problema di Trieste, di diritti che sono ampiamente maturati e che debbono avere il loro soddisfacimento?

Il Presidente del Consiglio inoltre ha parlato della dichiarazione tripartita, e ne hanno parlato molti colleghi. Se se ne parlasse un po' meno e ci si pensasse un po' di più? Perché tutte le affermazioni al riguardo sono assolutamente formali e vuote di contenuto, ed il Presidente del Consiglio ed i colleghi che ne hanno parlato hanno dimenticato o creduto di poter dimenticare e far dimenticare che la dichiarazione tripartita si compone di due parti: la prima parte della dichiarazione tripartita rappresenta una promessa o una raccomandazione, come si è detto qui, degli alleati nei confronti del nostro paese a proposito di Trieste; ma nella seconda parte, che è sostanziale quanto la prima e che è legata alla prima, che è anzi la logica, politica, storica, morale premessa della prima, si dice che Tito nella zona B ha realizzato una politica antidemocratica, è venuto meno ad ogni norma di democrazia e pertanto si è dimostrato indegno di poter arrivare a quelle soluzioni, che lo statuto del Territorio Libero prevedeva. Come si concilia, quindi, la dichiarazione tripartita con la successiva, ulteriore dichiarazione anglo-franco-americana, secondo la quale il governo italiano, per realizzare la prima parte, deve dimenticarsi della seconda, deve trattare da pari a pari con il governo di Tito, senza che questo abbia posto riparo alla menomazione compiuta dei diritti civili degli italiani nel territorio della



## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

zona B? Questo significa voler turlupinare la gente. Perché ingannarci?

Dobbiamo dire che la dichiarazione tripartita in tanto ha valore, in quanto sia globalmente considerata; e che il codicillo inserito abilmente dagli inglesi in coda alla dichiarazione tripartita annulla il valore storico, sostanziale e attuale della dichiarazione stessa.

Allora, per Trieste la disperazione; per Trieste nessuna soluzione possibile?

Una soluzione sola è concretamente possibile per Trieste: la stessa soluzione che è concretamente possibile per ogni nostro grande, medio e piccolo problema.

Il problema di Trieste, anziché essere inserito tra i problemi di politica estera, anziché essere considerato come una delle carte nel gioco della politica internazionale del nostro paese, la carta più grossa, se volete, la carta più sacra e più cara, la carta intoccabile, ma sempre una carta nel gioco internazionale, il problema di Trieste deve essere messo in testa ai problemi della politica interna del nostro paese. Si deve fare del problema di Trieste, sapendo veramente superare in questo ogni faziosità, ogni astiosità, ogni rancore ed ogni divisione, il problema numero uno della politica italiana, della dignità e della volontà italiana. E quando questo fosse fatto da un governo che sapesse veramente interpretare il paese e dare al paese, nelle trattative con l'estero, il peso che gli compete, corrispondente alla sua attuale potenza demografica e politica, allora le formule diplomatiche, le formulette introvabili, state certi che i signori inglesi ed americani o francesi le troverebbero molto rapidamente, come molto rapidamente le stanno trovando per quanto riguarda il Giappone e la Germania.

Le stanno trovando per il vinto Giappone, quel tale Giappone tanto folle da farsi atomizzare, quel Giappone che non era stato tanto abile né fortunato, da avere un Badoglio alla sua testa. Le vanno trovando per la Germania, per la Germania vinta, anch'essa tanto folle da farsi pugnolare fino a Berlino e non tanto fortunata da imbastire le sue brave orde di liberazione e la sua guerra civile; le trovano per quei paesi le formule diplomatiche, le formule risolutive, secondo i loro intendimenti, le loro necessità e i loro interessi. Soltanto l'Italia rimane al di fuori, eterna Cenerentola.

Ora, che contro la logica di tale politica si schierino le sinistre è perfettamente normale: è il loro compito; esse hanno questo

dovere, direi, di fronte ai loro programmi e alle loro premesse. Quando esse dicono, come ha detto l'onorevole Nenni, che temono che le forze economiche mettano le mani sul movimento sociale italiano — mi viene da ridere, pensando con quanta ansia le sinistre abbiano in Italia, soprattutto a Milano, lottato per mettere le mani su quelle tali forze economiche (vedi caso Brusadelli) e ci siano abbondantemente riuscite — e quando l'onorevole Nenni paventa che le forze economiche mettano le mani sul movimento sociale italiano...

*Una voce all'estrema destra.* Semmai, è l'opposto.

ALMIRANTE. ... egli ripete una storica posizione della sua parte: cioè, egli tenta, come al solito, di mascherare e di presentare all'opinione pubblica come forze reazionarie tutte le forze che non sono internazionaliste e non sono antinazionali, e giuoca come nel 1914-15, quando quella parte tenne lo stesso atteggiamento nei confronti dei nazionalisti di allora e degli interventisti di allora, dipinti — a parte i mutamenti dell'onorevole Nenni, che non hanno interesse sostanziale in tutto questo — come reazionari, mentre tentavano di fare gli interessi del paese. Che le sinistre sostengano queste posizioni e vogliano metterci fuori legge e usino la violenza nei nostri confronti è perfettamente logico e naturale. Non potrà farci piacere in determinate circostanze, ma è una battaglia che rientra nella logica delle cose. Ma voi della maggioranza cosa credete di fare? Volete tener caldo il piatto per Togliatti e per Nenni? Continuate pure su questa strada, parlate pure come ha fatto il Presidente del Consiglio, il quale non soltanto ha voluto colpire noi, ma ha detto: « Stiano attenti, perché noi ci rifiutiamo di ammettere sotto questa generica copertura — alludeva alle forze nazionali — fascisti e non fascisti della prima e seconda maniera, corporativisti di sinistra (non sappiamo a chi volesse alludere: forse ad alcuni colleghi democristiani) e non corporativisti, liberali di destra (non so quali siano secondo il suo pensiero questi liberali: probabilmente sono quelli che gli voteranno contro, mentre sono liberali di sinistra quelli che gli daranno la fiducia o si asterranno)...

COCCO ORTU. È tutto l'opposto.

ALMIRANTE. Non lo so: forse lei, che è più tecnicamente informato di noi, potrà dircelo.

In sostanza, il Presidente del Consiglio ha fatto una specie di calderone. Io mi domando: cosa volete? Volete rendere veramente un

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

grazioso servizio a Togliatti, a Nenni e a tutta la loro compagnia? Continuate pure. Noi non ci presteremo a questo giuoco, noi continueremo a combattere la nostra battaglia. Terremo duro in questa nostra battaglia, che è la battaglia per la nostra libertà, per la libertà dei singoli e dei gruppi; che è la battaglia per la giustizia per i singoli e per i gruppi: per la giustizia italiana. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

CORTESE, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui la questura di Pesaro ha proibito che la festa dell'Unità si svolga, il 14 e il 15 agosto, nella zona del Viale Trieste in Pesaro.

(2876)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se è esatto che sono in corso trattative per cedere, in uso agli americani, la reggia di Napoli ed altri edifici di interesse storico ed artistico.

« L'interrogante chiede altresì se l'onorevole ministro non ritenga necessario rassicurare formalmente la cittadinanza napoletana dichiarando che si considera intollerabile una tale eventualità.

(2877)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se è informato del grosso affare fatto dalla S.M.E., imponendo ai comuni dell'isola d'Ischia (Napoli):

la rinuncia ad utilizzare le forze endogene per produrre energia elettrica;

l'onere per il cavo sottomarino impegnando per un notevole numero di anni i propri bilanci.

« L'interrogante chiede se il ministro non ravvisi la opportunità di una inchiesta, considerando che il costo del cavo è di molto inferiore all'onere imposto ai comuni, e chiede, altresì, quali provvedimenti si intendano adottare perché le tariffe elettriche dell'isola

d'Ischia siano portate ad un livello non superiore a quello della città di Napoli.

(2878)

« MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per chiedere se è a sua conoscenza che le tariffe tramviarie per la città di Napoli sono già quasi il doppio di quelle di Roma e se non ritiene urgente sospendere il provvedimento di aumento che ha provocato irritazione e sdegno generali e che diminuirà inevitabilmente il traffico.

(2879)

« MAGLIETTA, AMENDOLA GIORGIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se, per l'applicazione dell'articolo 8 della Costituzione, voglia addivenire alla nomina di un'apposita commissione, costituita da rappresentanti dello Stato e delle comunità religiose non cattoliche, per concordare quelle intese che devono essere il presupposto e il fondamento della nuova legislazione sui culti acattolici, in omaggio al principio della libertà religiosa.

(2880)

« CASTELLARIN, PRETI, BONFANTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per i quali l'Istituto federale di credito agrario per il miglioramento — con sede in Genova — non ha potuto ancora iniziare la propria attività.

« E per sapere, inoltre, se non sia possibile, anche in via eccezionale, incaricare l'ispettorato compartimentale di Genova di ricevere le pratiche di mutuo che — dopo la approvazione del predetto ispettorato — sono state, dagli interessati piccoli agricoltori, indirizzate al consorzio nazionale per il miglioramento agrario di Roma, con risultato negativo, e ammettere, senza ritardo, i richiedenti a beneficiare del contributo previsto dal regio decreto-legge 13 febbraio 1933, n. 215. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5846)

« BASILE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere:

a) se sia a conoscenza dell'ordine che l'ispettorato per l'istruzione media non governativa in data 3 agosto 1951 ha impartito al provveditore agli studi di Genova, di sostituire immediatamente con un preside titolare il preside incaricato del liceo classico « Colombo » di Genova, il quale, in seguito a regolare nomina del provveditore agli studi,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

presiedeva commissioni della sessione straordinaria di esami di ammissione e di idoneità alla classe terza, in corso di svolgimento presso lo stesso liceo « Colombo » per candidati che avevano presentata domanda all'istituto « Oriani » di Genova, nella speranza, non realizzatasi, che ottenesse la parifica, e della nomina che, in ottemperanza all'ordine ricevuto, il provveditorato agli studi di Genova ha effettuato nella persona di un preside di istituto tecnico, il quale per altro è attualmente comandato presso il consorzio provinciale per l'istruzione tecnica, e andrebbe a presiedere ad esami in scuole classiche;

b) se approvi a giustificarsi l'ingerenza dell'ispettorato per l'istruzione media non governativa in esami che si svolgono in scuole statali e la pretesa dell'immediata sostituzione da presidente di commissioni di esame del preside incaricato del liceo « Colombo », che ha funzionato per tutto l'anno scolastico ed ha presieduto agli esami di ammissione e di idoneità che vi si sono svolti;

c) se le vigenti norme legislative consentano che esami di ammissione e di idoneità che hanno luogo in scuole statali possano essere presieduti da persona diversa del preside titolare o incaricato e in particolare da presidi di diverso ordine di scuole, come si sta verificando nel caso che segnalo;

d) se e quali provvedimenti intende prendere per ristabilire immediatamente la legalità e impedire il ripetersi di illecite ingerenze ed abusi che turbano gravemente e screditano la scuola. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*);

(5847)

« BETTINOTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere stipulato il contratto di mutuo della somma di lire 8.670.000 chiesto alla Cassa depositi e prestiti dal comune di Civitacampomariano (Campobasso) per la costruzione in detto comune di una rete di fognature. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(5848)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere in qual modo intenda intervenire, perché la condotta dell'acquedotto di Civitacampomariano (Campobasso), ormai consunta dagli anni, sia restaurata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(5849)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo

stato della pratica, relativa alla costruzione in Colletorto (Campobasso) di un edificio scolastico, di cui è stata chiesta l'ammissione ai benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5850)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno disporre la costruzione di una rete telegrafica e telefonica, che unisca Colletorto (Campobasso) a Casalnuovo Monterotaro (Foggia), che distano fra loro soltanto 15 chilometri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(5851)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando ritiene che possa essere riaperto al traffico il tratto Colletorto-Sant'Elia a Pianisi della strada provinciale n. 40, in provincia di Campobasso, che costituisce una delle più importanti arterie del Molise. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(5852)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla domanda della società autotrasporti interregionali (S.A.I.) di effettuare la deviazione per Cercemaggiore almeno una volta al giorno dell'autolinea Campobasso-Napoli, che tanto dalla popolazione di quel comune è attesa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(5853)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro *ad interim* del tesoro, per conoscere per quali ragioni alla signora Cairoli Ida, residente in Castelsardo (provincia di Sassari), vedova del militare Busu Antonio, deceduto nella nuova guerra (posizione n. 429447), sia stata concessa con decreto ministeriale n. 1012527, del 28 settembre 1950, pensione privilegiata di guerra con decorrenza soltanto dal 6 agosto 1950 anziché dal 9 maggio 1943, data di irreperibilità del militare, o almeno dal 1946, data in cui per la prima volta la vedova inoltrò domanda al ministero per ottenere la pensione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(5854)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende adottare perché gli uf-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

fici del Genio civile abbiano a ripristinare i pagamenti, attualmente sospesi, dei modesti contributi, di cui all'articolo 4 del decreto legislativo 8 maggio 1947, n. 399, per la costruzione di nuovi fabbricati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5855)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa e il ministro *ad interim* dell'Africa italiana, per sapere le ragioni per le quali non si sia ancora provveduto — a distanza di tanto tempo — al pagamento delle spettanze arretrate a favore dei dipendenti italiani di ditte militarizzate operanti in Africa durante l'ultima guerra. Per il caso che per tale pagamento occorra un'apposita legge, l'interrogante chiede di sapere se i ministri interessati intendano disporre o abbiano già predisposto il relativo disegno di legge da presentare alle Camere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5856)

« MANNIRONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non ritenga necessario intervenire con assoluta urgenza perché la crisi della filanda Mattioli in Vietri sul Mare, crisi che per la sua particolare natura ha già avuto larga eco sulla stampa, sia finalmente risolta venendo salvaguardati così ad un tempo il diritto al lavoro delle maestranze che da oltre 40 giorni occupano gli stabilimenti e gli interessi della produzione nazionale nonché dello sviluppo economico del Mezzogiorno di Italia.

« L'interrogante, a tal fine, ritiene opportuno far presente come già esistano obiettivamente le premesse essenziali di una soluzione positiva, vale a dire:

1°) l'impegno da parte del Banco di Napoli, *magna pars* del consiglio d'amministrazione a regime giudiziario della filanda, di accollarsi tutte le passività gravanti sulla azienda (ma per ragioni del tutto extra aziendali e unicamente inerenti al personale disesto del defunto commendatore Mattioli, già titolare della filanda), essendo inclusa in dette passività la corresponsione di tutto quanto dovuto alle maestranze a titolo di arretrati, liquidazione, ecc.;

2°) l'impegno da parte delle manifatture cotoniere meridionali di assicurare per un ampio periodo di tempo alla futura gestione degli stabilimenti Mattioli la lavorazione di congrui quantitativi di filato per suo conto;

e come pertanto ogni ulteriore lungaggine alla conclusione delle trattative in corso perché gli stabilimenti in parola vengano rilevati, sotto qualunque forma, e perché possano di conseguenza riprendere al più presto la normale lavorazione, va decisamente stroncata anche a mezzo di un sollecito energico intervento del ministro competente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5857)

« AMENDOLA GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se siano a conoscenza della grave situazione in cui si trovano gli istituti di cura della provincia di Udine — 13 ospedali generali, 3 sanatori, varie case di cura private e istituzioni mutualistiche e previdenziali — per la estrema carenza di personale infermiere legalmente abilitato, tanto che sono costretti a trattenere in servizio personale anziano che ha già superato i limiti di età, o a far abusivamente funzionare da infermieri gli inservienti.

« L'interrogante si richiama all'articolo 385 del testo unico delle leggi sanitarie, in base al quale sono previste sessioni straordinarie di esami, cui potrebbero essere ammessi numerosi ex sottufficiali infermieri delle forze armate e infermiere volontarie della C.R.I., ottenendo il diploma di infermiere generico abilitato: ciò consentirebbe una conveniente sistemazione dei servizi ospedalieri e il collocamento di numerosi disoccupati. È da notarsi che l'ultima sessione di esami in base al predetto articolo 385 del testo unico leggi sanitarie venne tenuta a Udine nel lontano 1946; pertanto è assolutamente urgente la concessione di una nuova sessione, senza attendere l'emanazione di ulteriori disposizioni in materia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5858)

« GARLATO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del commercio con l'estero, per sapere quali passi intenda fare e quali provvedimenti intenda adottare al fine di eliminare o almeno grandemente ridurre i danni e i pericoli derivanti al nostro movimento di esportazione e in genere all'economia generale del paese e in particolare di determinate regioni dalla legge recentemente approvata dalla Camera americana dei rappresentanti e che prevede, di massima, il divieto d'importazione in America, tra l'altro, di formaggi e altri pro-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 AGOSTO 1951

dotti caseari fino al 30 giugno 1952. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(5859)

« MANNIRONI, MARENGHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda di prevedere, nei capitolati di appalto per opere marittime, l'impiego esclusivo della pozzolana di Bacoli.

« L'interrogante ha rilevato che per la costruzione dell'aeroporto Cristoforo Colombo di Genova-Sestri la stampa accenna all'impiego di « grandi cassoni in cemento armato riempiti di materiale inerte ».

« La pozzolana di Bacoli è particolarmente adatta per lavori marittimi e la zona flegrea, da Bacoli a Monte di Procida e dintorni, è bene attrezzata per l'escavazione di essa.

« L'impiego della pozzolana di Bacoli (escavata nell'anteguerra alla media annua di tonnellate 600.000) dà lavoro a migliaia di lavoratori, dai cavaatori agli scaricanti ed ai marittimi.

« Detta pozzolana è l'unica merce di uscita dal golfo di Napoli per le navi minori ed il suo trasporto influenza notevolmente i noli ed i traffici marittimi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5860)

« LIGUORI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno accogliere i voti della cittadinanza di Potenza, di cui si è fatto interprete anche il prefetto della provincia, perché la caserma « Lucana » di quella città, appena ultimati i lavori di ricostruzione, possa accogliere un reggimento o almeno un distaccamento militare, come già in passato ospitò il glorioso 29° reggimento di fanteria e poi la scuola allievi ufficiali di complemento di artiglieria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5861)

« MAROTTA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti intenda assumere per ovviare alle tristissime condizioni in cui versa l'Associazione nazionale vittime civili di guerra, eretta in ente morale con decreto 19 gennaio 1947 del Capo provvisorio dello Stato, che oggi, per mancanza assoluta di mezzi e persistendo il trattamento di disparità con le altre associazioni che svolgono analoga attività a vantaggio delle altre cate-

gorie di cittadini colpite dagli eventi bellici, non è assolutamente in grado di perseguire le alte finalità di tutela e di assistenza per cui è stata costituita e riconosciuta.

« E, in particolare, per conoscere le ragioni per cui, malgrado ripetute assicurazioni e promesse, non è stato ancora assegnato il contributo straordinario di lire 65.000.000 previsto nel quinto provvedimento di variazione del bilancio dello Stato 1949-1950, approvato con legge 28 luglio 1950, n. 568.

« Per conoscere, infine, se, a parte i provvedimenti di urgenza che si rendano necessari, il Governo intenda predisporre una legge che assicuri per l'avvenire la vita ed il funzionamento di questa veramente benemerita associazione.

(616)

« GIAVI, VIGORELLI ».

**PRESIDENTE.** Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle ore 0,35 del 7 agosto.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 17:*

1. — *Seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale:*

LEONE ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale (1292-bis).

2. — Parere della Giunta delle elezioni sulla compatibilità delle funzioni di deputato con quelle di sindaco di comune capoluogo di provincia (Doc. VII, n. 9).

3. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**  
Dott. GIOVANNI ROMANELLI